Focus Storia
6 OTTOBRE 2018
TRIMESTRALE
Collection
N°23
Dicembre 2018
€7,90

Sped. in A. P. - D.L. 353/03 art. 1, comma 1 NE/VR

GIALLI E MISTERI DELLA STORIA

LE MILLE MORTI DI TUTANKHAMON · GILLES DE RAIS ALIAS IL PEDOFILO BARBABLÚ · LA LEGGENDA NERA DI LUCREZIA BORGIA · DELITTO IN CONVENTO: LA MONACA DI MONZA · L'ARSENICO DI NAPOLEONE · I MACABRI RITUALI DI JACK LO SQUARTATORE · RASPUTIN, IL MISTERIOSO SANTONE CHE AMMALIÒ LA ZARINA

zampediverse

SU MARTE C'È UN GRANDE LAGO SOTTERRANEO

PER SAPERLO BASTA FOCUS

Focus è la rivista che va in fondo a ogni argomento, guidandoti alla scoperta di temi sempre nuovi con tante curiosità e informazioni utili. In questo numero: TECNOLOGIA: le mille vite di un airbag. Un'invenzione che ha reso la vita quotidiana più sicura e che ci ha permesso di esplorare l'universo. SPAZIO: il dibattito sull'esistenza della vita su Marte si riapre, tra vecchi esperimenti e nuovi indizi la ricerca continua. Focus ti aspetta in edicola! Non perdere il tuo appuntamento con il sapere.

IN EDICOLA

GIALLI E MISTERI

Incidente, fatalità o omicidio? Nei gialli storici, più che chiederci chi sia l'assassino, ci domandiamo "com'è morto?". Infatti ricostruire la causa di un decesso avvenuto da millenni, a volte senza neanche un cadavere, mette a dura prova anche le tecniche più all'avanguardia di cui si avvalgono i "detective dell'aldilà", che provano a risolvere *cold case* di secoli fa (ne troverete una serie commentati dal criminologo Massimo Picozzi). Partendo da questo presupposto abbiamo "indagato" su cadaveri eccellenti, come Tutankhamon e Napoleone, ma anche su casi ancora aperti come l'intrigante giallo di Mayerling che vide protagonista Rodolfo d'Asburgo. Un altro tema clou dei misteri che riguardano la Storia sono le sparizioni: dov'è finito Ettore Majorana, il più promettente fisico italiano del Novecento? Purtroppo non troverete la risposta a pag. 134. Poi ci sono numerosi casi in cui è la psicopatologia a scivolare nel crimine: la follia della contessa vampira Erzsébet Bàthory è in "buona compagnia", a pag. 54, con tanti altri disturbi psichici. Infine non poteva mancare il più "classico" dei serial killer: il mostro di Whitechapel, alias Jack lo Squartatore (con la ricostruzione dei suoi maniacali femminicidi a pag. 110).

Paola Panigas, *redattore*

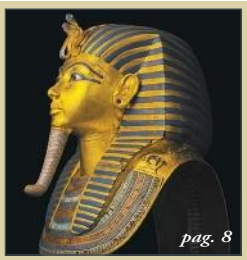
Un appostamento di Jack lo Squartatore nel quartiere londinese di Whitechapel.

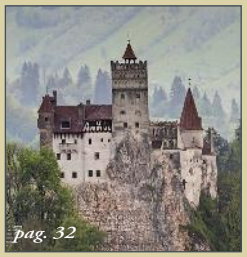
8 LE MILLE MORTI DI TUTANKHAMON
La sua è la mummia più studiata di sempre. E con gli anni si sono moltiplicate le ipotesi sulla fine del giovane faraone.

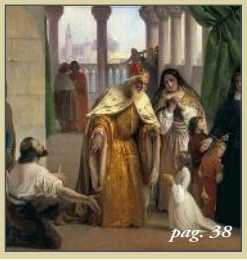
14 NERONE FOLLE O DIFFAMATO?
Tra i crimini attribuiti a Nerone, l'incendio di Roma, l'uccisione della madre e la morte di due mogli. Solo del primo, probabilmente, non si macchiò.

22 ASSASSINIO NELLA CATTEDRALE
A uccidere l'arcivescovo di Canterbury fu il conflitto tra Stato e Chiesa o il dolore per l'amicizia tradita?

26 AUTOPSIA DI UN PONTEFICE
Celestino V è passato alla Storia per il "gran rifiuto". Ma circola una voce sulla sua morte: lo uccise il suo successore?


pag. 8


pag. 32


pag. 38

31 CONTE CANNIBALE
Il (c)old case del conte Ugolino.

32 MANIERI E MISTERI
I castelli ispirano leggende e nascondono fantasmi.

38 UNA SPIA IN CASA
Il doge Foscari, costretto a esiliare suo figlio per alto tradimento, lo vide morire in prigione.

42 TORRE DELLO SCANDALO
Tre principesse portarono scompiglio alla corte francese. Finì in tragedia.

46 IL CASTELLO DI GLAMIS
Il maniero di Macbeth, teatro di misteriosi omicidi.

48 L'ORCO DI FRANCIA
Dietro il mostro dalla barba blu della favola si cela un ex eroe di guerra del Quattrocento: Gilles de Rais.

COPERTINA: LUCA TARLAZZI

GIALLI E MISTERI

54 KILLER DA MANUALE
Il confine tra crimine e psicopatia è sottile: ecco i casi entrati nella Storia.

56 LUCREZIA BORGIA
Avvelenatrice incestuosa o vittima delle maldicenze? Storia di una delle figure più controverse del Rinascimento.

62 LA SUORA E L'ASSASSINO
La monaca di Monza è realmente esistita: costretta ai voti dalla famiglia, fu coinvolta in un amore clandestino e in un'incredibile *escalation* di delitti.

67 CONTESSA SANGUINARIA
Il (c)old case di Erzsébet Bàthory.

68 INTRIGHI A BLOIS
Una storia di morte e gelosia ambientata in uno dei più bei castelli della Loira.

70 I MISTERI DI CARAVAGGIO
Ha avuto una vita violenta e una morte poco chiara.

74 VELENO ALLA CORTE DEL RE SOLE
Una cognata morta in circostanze misteriose, un fratello frivolo e inetto, un cavaliere senza morale. Ecco come Luigi XIV si trovò a ordinare un'autopsia.

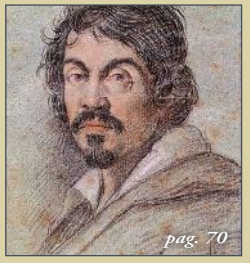
78 PROCESSATA AD ARTE
Un caso di stupro, la Roma del '600, le invidie: ecco gli ingredienti del giallo di Artemisia Gentileschi.

86 CANNIBALI DEL NEW ENGLAND
Un'indagine ha rivelato la fine di una ragazzina giunta in America con i primi coloni inglesi: mangiata dai compagni.

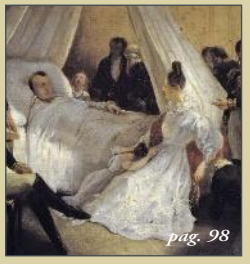
92 SEMBRA MORTO E INVECE...
Nel '700 il progresso scientifico favorì la diffusione di una vera psicosi: la paura di essere sepolti vivi.

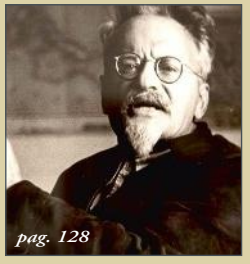
pag. 48

pag. 56


pag. 70

pag. 74


pag. 98


pag. 128

97 L'AVVELENATRICE INCONSAPEVOLE
Il (c)old case di Mary Blandy.

98 EI FU AVVELENATO
Il 5 maggio 1821 Napoleone morì a Sant'Elena. E la scienza ci spiega come.

104 SULLA SCENA DEL CRIMINE
Scatti rubati sui luoghi del delitto o nelle aule dei tribunali.

110 IL MOSTRO DI WHITECHAPEL
Nell'autunno del 1888 seminò il terrore nei bassifondi di Londra: ecco la storia di Jack lo Squartatore, che nonostante le molte ipotesi non ha ancora un volto.

116 SUICIDIO A CORTE
Un erede al trono ammazza l'amante e si spara. Caso chiuso o su Rodolfo d'Asburgo resta il mistero?

122 L'ANIMA NERA DEGLI ZAR
L'enigma del monaco-contadino che segnò il tramonto dell'Impero russo. Tra profezie, miracoli e scandali sessuali.

128 MI MANDA STALIN
Esule in Messico, il politico sovietico Lev Trotsky fu assassinato da una spia spagnola con molti nomi e insospettabili segreti.

134 IL RAGAZZO DELLA VIA PANISPERNA
La scomparsa di Ettore Majorana resta ancora oggi uno dei più grandi enigmi italiani.

138 CACCIA ALL'ASSASSINO
Dalle impronte digitali al Dna, la scienza al servizio della legge ha trasformato medici e biologi in detective infallibili.

146 LETTURE

IL FESTIVAL CHE TI PORTA NEL FUTURO

zampediverse

MILANO, MUSEO DELLA SCIENZA E DELLA TECNOLOGIA

INGRESSO VIA OLONA 6

8-9-10-11 NOVEMBRE

AREA SPAZIO | AREA TERRA | AREA HOMO SAPIENS

AREA SCIENZA | AREA TECNOLOGIA | AREA KIDS

Acquista il tuo biglietto su
WWW.MUSEOSCIENZA.ORG/FOCUSLIVE

#FOCUSLIVE

Main Partner

Partner

Charity Partner

Media Partner

Con il patrocinio di

Sponsor tecnico

Un progetto di

GRUPPO MONDADORI

MUSEO NAZIONALE SCIENZA E TECNOLOGIA LEONARDO DA VINCI

Casi insoliti e CLAMOROSI, a volte mai risolti: il FASCINO del crimine COLPISCE ancora

GIALLI E MISTERI DELLA STORIA

A cura di Matteo Liberti

Alcuni sono stati risolti e altri rimangono aperti, indecifrabili: si tratti di "gialli storici" o di misteri che hanno messo in crisi anche la scienza, quel che è certo è che sono numerosi i quesiti che la Storia ci ha lasciato in eredità. Per cercare di fare un po' di chiarezza su questi "punti interrogativi", chiediamo aiuto al saggista Paolo Cortesi, che al tema dei misteri storici ha dedicato più opere, ultima delle quali è *L'officina di Nostradamus. Il futuro inventato delle Profezie* (Carocci, 2018).

Innanzitutto, cos'è che rende qualcosa "misterioso"? E qual è il primo grande mistero della storia umana?

«Misterioso è tutto ciò che presenta zone oscure, tasselli mancanti, e che sfugge alla nostra interpretazione. Nell'antichità molti culti erano detti "misteri", ma le moderne religioni non fanno eccezione: ognuna vive di fenomeni che sfuggono alla ragione e che la fede accetta a prescindere. Per quanto riguarda il quesito più arcaico, è quello sulle origini: perché il Neanderthal si è estinto e il Sapiens si è imposto? Gli scienziati hanno proposto molte spiegazioni, ma nessuna definitiva. Ritornando dalla preistoria all'antichità, uno dei primi "gialli storici" riguarda invece il *Vangelo di Giovanni*, in cui si parla di un "discepolo che Gesù amava", senza però che ne venga fatto il nome. Per alcuni si tratta dello stesso Giovanni, per altri no, quindi è rimasta una figura ancora senza identità».

Nel corso della Storia ci sono stati anche misteri "falsi", costruiti a tavolino?

«Certo, basti pensare al "misterioso" complotto ebraico per il dominio del mondo illustrato nei *Protocolli dei Savi di Sion*, documento creato ad arte all'inizio del XX secolo, nella Russia degli zar, per screditare gli ebrei e giustificarne la persecuzione. Prima ancora, è da ricordare Lorenzo Valla, filologo che nel 1517 rivelò come la fantomatica "donazione di Costantino" – con cui l'imperatore romano (II-III secolo d.C.) avrebbe concesso alla Chiesa il governo della parte occidentale dell'impero – fosse un falso fabbricato in epoca medievale».

Qual è stato invece il giallo storico più interessante degli ultimi cent'anni?

«Probabilmente, anche da un punto di vista umano, la sparizione di Ettore Majorana, tormentato genio della fisica che nel 1938 svanì mentre viaggiava da Napoli a Palermo. Qualcuno pensò al suicidio, ma molti optarono per un omicidio, un rapimento o una scomparsa volontaria. Il giallo è ancora aperto».

A proposito di gialli irrisolti del XX secolo: si saprà mai chi furono i mandanti dell'omicidio di Kennedy?

«Verosimilmente no. Un'apposita commissione istituita nel 1976 dal Congresso, dopo oltre due anni di indagini, concluse che Kennedy era stato vittima di una congiura (la colpa era peraltro ricaduta solo sull'ex marine Oswald), rispetto alla quale, però, era ormai praticamente impossibile fare piena luce».

Oltre ai casi giudiziari, nel Novecento ha riscosso grande successo il mondo nell'occulto. Che uso ne fece, per esempio, la Germania nazista?

«Il nazismo si presentò al popolo tedesco come realizzazione terrena di superiori disegni metastorici, finalizzati al dominio della sedicente razza ariana. In altre parole, Hitler utilizzò i rife-

MANDANTE TOP SECRET
Le prime pagine dei giornali all'indomani dell'assassinio di J. F. Kennedy, ucciso a colpi di fucile, il 22 novembre 1963, a Dallas, in Texas.

rimenti al mondo dell'occulto come giustificazione per la violenta repressione delle razze "inferiori". Nel corso della Storia, razionalità e occultismo hanno convissuto, e anche ai nostri giorni, a dispetto dell'alto livello scientifico raggiunto, persiste una sorta di "pensiero magico", che spazia dall'astrologia allo spiritismo».

Qual è stato invece, nel corso dei secoli, il contributo offerto al mondo del mistero dagli oggetti "sacri"?

«Gli oggetti legati al culto sono sempre stati grandi "catalizzatori" di mistero, anche perché, laddove non siano andati dispersi, spesso è stata negata l'autorizzazione a sottoporli ad analisi scientifiche, essendo ritenuti "intoccabili" proprio perché sacri "testimoni" di miracoli. E quando ciò avviene, può capitare che le evidenze della scienza non siano accettate. Nel caso della Sindone, conservata a Torino, l'esame del carbonio 14 ha attestato come essa sia databile tra XIII e XIV secolo: non può quindi essere il drappo che accolse il corpo di Gesù. Eppure molti "sindonologi" persistono nell'elaborare ipotesi fantastiche per inficiare la suddetta datazione. Il mistero ormai non è più nell'oggetto in sé, ma nei motivi reconditi che spingono a tanta ostinazione. Lo stesso alone di oscurità avvolge altri manufatti sacri come l'Arca dell'Alleanza, che i cristiano-ortodossi etiopi sono peraltro sicuri si trovi ad Aksum, nella chiesetta di Santa Maria di Sion. Peccato che possa essere vista solo dalla persona incaricata di custodirla».

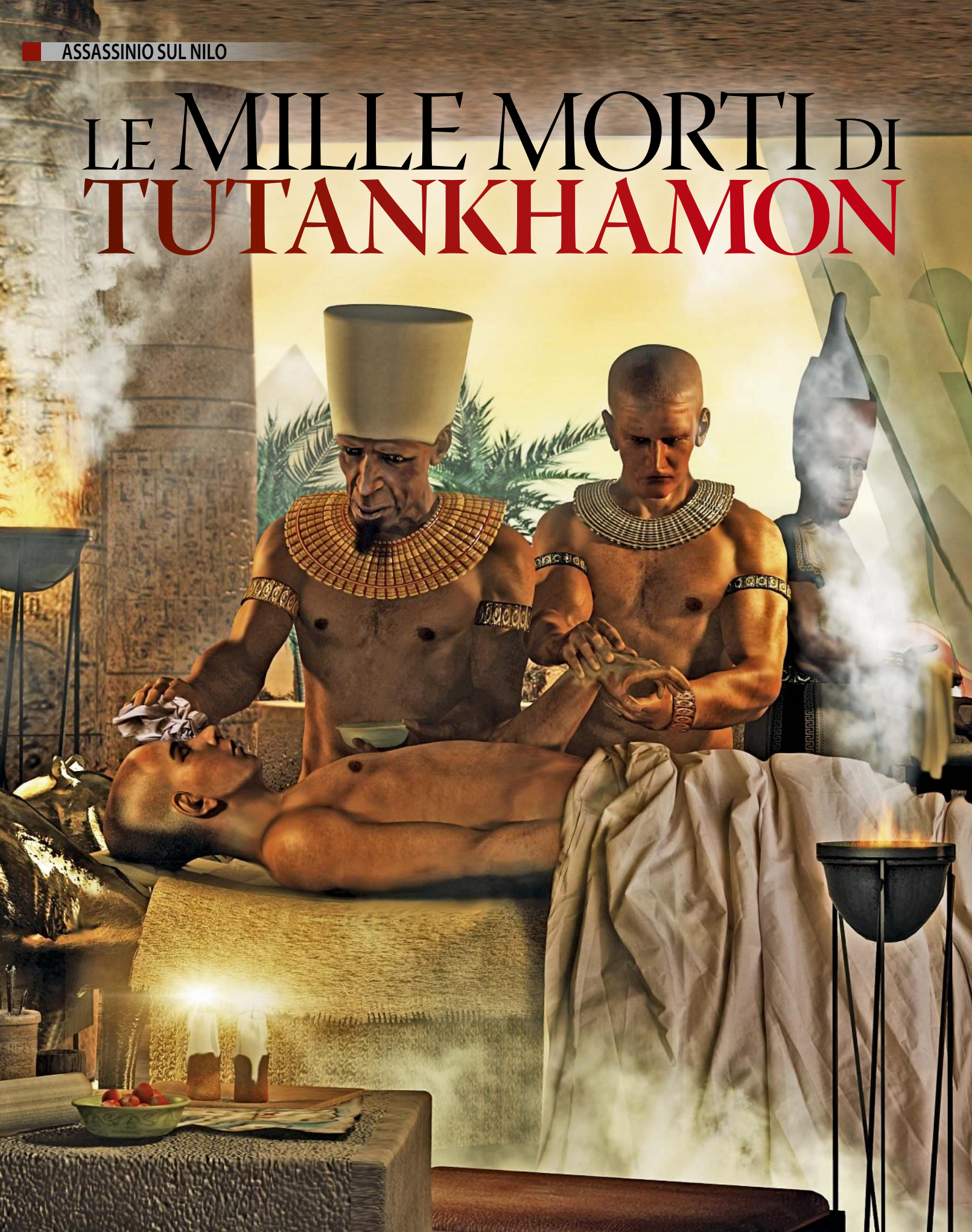
Spesso l'enigma non è legato a oggetti o personaggi, ma a "luoghi", reali o leggendari: quali sono i più interessanti?

«Il luogo del mistero più conosciuto e interessante è senza dubbio Atlantide, leggendario continente scomparso che ha stimolato diversi studi che spaziano dall'astronomia alla linguistica, la cui esistenza è per esempio fermamente negata dai geologi. Ci sono però anche studi molto ben documentati che collocano la posizione di Atlantide non nell'Oceano Atlantico, bensì in Antartide. Rimanendo a ciò che esiste, molti misteri interessanti circondano il cerchio di megaliti presente a Stonehenge, nell'Inghilterra sud-occidentale. In questo caso, al di là della sua possibile funzione di osservatorio astronomico, la principale domanda rimasta fino a questo momento senza risposta riguarda la cultura che ideò e realizzò una così imponente struttura circolare, edificata tra il IV e il III millennio prima di Cristo».

Per chiudere: in tempi recenti qual è il "mistero svelato" che ha fatto più discutere?

«Probabilmente quello che ha circondato, e che per taluni circonda tuttora, il Priorato di Sion, una fantomatica associazione segreta che avrebbe vantato, nel corso dei secoli, guide eccellenti: nomi del calibro di Leonardo da Vinci, Isaac Newton e Victor Hugo. Oggi sappiamo che il Priorato fu "inventato" negli anni Cinquanta del secolo scorso da Pierre Plantard, un megalomane francese antisemita, già attivista filonazista. Spacciatosi per ultimo discendente dei merovingi, Plantard elaborò a tavolino un'inesistente tradizione millenaria del Priorato, trovando molti pronti a diffondere le sue storie. Nel corso degli anni, varie ricerche documentarie hanno fatto piena luce su questo ambiguo personaggio, ma il fantomatico Priorato resta ancora oggi, almeno per un certo pubblico, una verità storica. Ennesima conferma di come, da sempre, i misteri continuano a rimanere tali per chi vuole crederci». •

LE MILLE MORTI DI TUTANKHAMON



La sua è la MUMMIA più studiata di sempre. E con gli anni si sono moltiplicate le IPOTESI sulla fine del giovane faraone

Quella di Tutankhamon è, quasi certamente, la mummia più studiata della Storia. Forse proprio per questo, nel corso degli anni sono emerse diverse ipotesi circa la morte del faraone, talvolta contrastanti, ma sempre più precise man mano che gli esami scientifici che era possibile condurre sulla mummia si facevano più sofisticati. Vale la pena ripercorrerle per arrivare a capire, forse definitivamente, come successe che il più celebre dei faraoni morì improvvisamente a soli diciotto anni.

Cadavere eccellente, ma in condizioni precarie

Il corpo di Tutankhamon si trovava all'interno di tre sarcofagi antropoidi, in legno, oro e pietre preziose, che si incastravano l'uno nell'altro come in una gigantesca matrioska. A contenerli era un catafalco scolpito da un blocco massiccio di quarzo giallo finissimo.

Quando la squadra di Howard Carter, lo scopritore della tomba, giunse al terzo sarcofago in oro massiccio scoprì che era bloccato da uno spesso strato di resina nera simile a pece. Ciò che restava di un unguento versato durante la cerimonia funebre e che aveva avuto l'effetto di incollare il sarcofago interno alla base di quello medio.

Si intervenne con solventi, calore fino a 650 °C e colpi di martello per riuscire a separarli. Questi sistemi poco ortodossi ebbero come effetto anche quello di rompere e calcinare le ossa. Finalmente, all'interno dell'ultimo sarcofago apparve la mummia con il viso coperto dalla maschera funeraria in oro, lapislazzuli e pietre vitree che ancora oggi si può ammirare insieme alle altre ricchezze della tomba di Tutankhamon al Museo Egizio del Cairo.

Anche la salma era praticamente incollata al fondo del sarcofago a causa degli unguenti usati nel bendaggio. Si decise così di esaminarla sul posto. Fu il dottor Douglas Derry, assistito dal collega Saleh Bey Hamdi, a fare la prima incisione nelle bende l'11 novembre 1925. Il tessuto infatti si era carbonizzato quasi completamente e non era dunque possibile srotolarlo per capire in che ordine fosse avvenuto il bendaggio. Si prese nota comunque che le dita delle mani, dei piedi e gli arti erano stati fasciati singolarmente, mentre il pe- ›

TRUCCO E PARRUCCO
In una ricostruzione al computer, il corpo del giovane Tutankhamon viene preparato per l'imbalsamazione.

LUCA TARLAZZI

SANDRO VANNINI (3)

PRONTO PER IL TUBO
Nel novembre del 2007 l'archeologo egiziano Zahi Hawass decise di estrarre il corpo dalla tomba per sottoporlo a una Tac.

ne era stato fasciato in posizione eretta. Le braccia erano state incrociate sul petto, con il sinistro appoggiato sul destro. All'interno di ogni singolo strato di benda erano stati inseriti numerosissimi oggetti, tra amuleti d'oro, pugnali, parti di corazza, che avrebbero dovuto accompagnare il viaggio del re nell'aldilà: in totale, ben 97 tipologie diverse di reperti.

Fin dall'inizio sorse un dubbio: quale fu la causa della morte?

Una volta messo a nudo, si dovette smembrare il corpo del re per poterlo estrarre dal sarcofago. La maschera, saldata anch'essa al sarcofago, fu scalzata usando coltelli arroventati e per la prima volta, dopo tremila anni, tornò alla luce il volto di Tutankhamon. Il re aveva un viso di ragazzo, con la nuca rasata, il cuoio capelluto coperto da un acido grasso biancastro, il naso appiattito dal bendaggio e i lobi delle orecchie con fori di 0,75 cm di diametro, per l'usanza di portare orecchini. Labbra, narici e occhi erano sigillati con tela resinosa. La cute era mal conservata e friabile, di color grigio-bianco, la faccia più scura e con la superficie ricoperta da crepe e sfigurata da macchie di carbonato di sodio, residuo del processo di imbalsamazione. Il cranio era vuoto, a eccezione di una piccola quantità di resina, filtrata dal naso.

Carter e gli altri notarono che la struttura del volto ricordava da vicino quella riprodotta nei monumenti del faraone Akhenaton.

Una volta ricomposto lo snello corpo risultò misurare un metro e 63 centimetri di altezza, la stessa delle due "statue-guardiano" poste all'entrata della camera funeraria. Aveva la spina dorsale leggermente curva e il fatto che le ossa lunghe non fossero saldate indicava che al momento della morte Tutankhamon dovesse avere tra i diciassette e i diciannove anni. Le cause del decesso non erano evidenti.

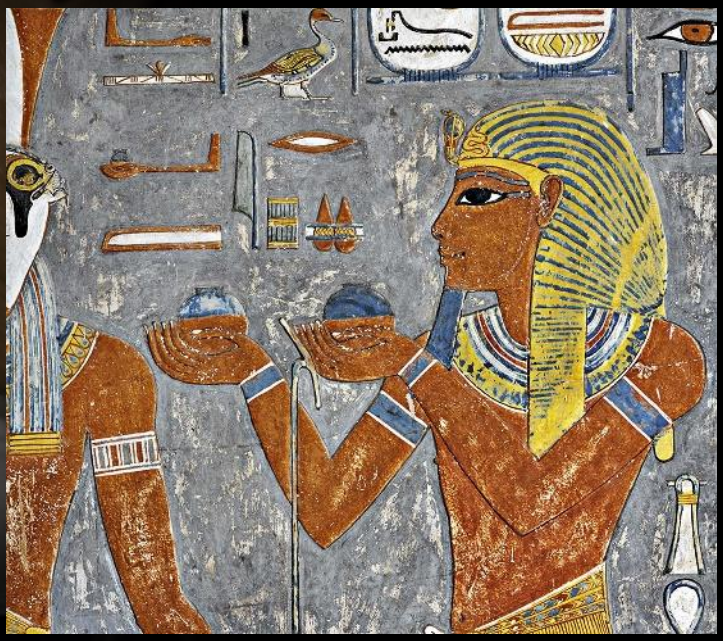
Il caso in sintesi

1 Howard Carter nel 1922 scopre la tomba di Tutankhamon e la sua mummia.

2 1968: i raggi X mostrano fratture ossee, si ipotizza un incidente.

3 1998: per Bob Frier è omicidio politico.

4 La Tac, nel 2005, mostra malformazioni, il Dna fa ipotizzare la malaria (2008).



Negli anni Novanta l'egittologo BOB BRIER *esaminò di nuovo le fratture ai* RAGGI X. *Arrivando a ipotizzare un* OMICIDIO

L'ipotesi epilettica

C'è un ultimo capitolo da aggiornare sulle condizioni di salute di Tutankhamon. Nel 2012, Hutan Ashrafian, chirurgo all'Imperial College di Londra, ha dichiarato di avere individuato la possibile causa della caduta che provocò la frattura al faraone. Secondo Ashrafian, il faraone soffriva di una forma ereditaria di epilessia del lobo temporale. Lo dimostrerebbero il fatto che Tutankhamon fu rappresentato con tratti femminei e seno pronunciato (una condizione nota come ginecomastia), i decessi precoci dei suoi famigliari, le "visioni religiose" che avrebbe avuto il padre Akhenaton e i bastoni presenti nella tomba (un indizio del fatto che soffriva di problemi di deambulazione). «Le persone che soffrono di epilessia», spiega il medico, «sono più facilmente vittime di incidenti e hanno una maggiore probabilità di morire da giovani».

Morte precoce. L'epilessia del lobo temporale spiegherebbe anche le visioni mistiche di Akhenaton, promotore del culto del Sole, prima religione monoteistica della Storia. Il lobo temporale, inoltre, è connesso con l'ipotalamo, l'organo che influenza lo sviluppo sessuale. Alla base di morte precoce, aspetto femmineo e visioni mistiche, conclude il chirurgo, potrebbe quindi esserci la stessa malattia ereditaria.

Gli esami ai raggi X: fratture craniche sospette

Furono le indagini ai raggi X del 1968, condotte all'interno della tomba con una macchina portatile da Ronald G. Harrison, professore di anatomia all'Università di Liverpool, a sollevare i primi interrogativi circa le cause della morte del faraone.

Harrison si rese conto che dal 1925 la mummia non era stata più rifasciata, il che aveva contribuito a deteriorare i resti. Inoltre, si accorse che da allora erano spariti sia l'orecchio destro sia il pene del re. Dall'esame ai raggi X si scoprì che mancava una parte della cassa toracica, forse andata perduta nella Casa della Morte, il luogo in cui era avvenuta l'imbalsamazione. Anche un pezzo d'osso staccatosi dal teschio, forse durante quella procedura, fu trovato all'interno della cavità cranica. La stessa curvatura della spina dorsale poteva essere imputata all'imbalsamazione. In mancanza di cause evidenti di morte, Harrison ipotizzò che Tutankhamon potesse essere stato vittima di un incidente.

Detective al lavoro: scatta l'ipotesi assassinio

Fu l'egittologo Bob Brier, docente di Filosofia alla Long Island University di Brookville (New York) e specialista in paleopatologia, a ipotizzare, nel 1998, una morte violenta per il faraone. Esaminando con cura le radiografie, che non erano mai state pubblicate in ambito accademico, scoprì una conformazione anomala nell'ossatura cranica, una sorta di ispessimento all'estremità inferiore dell'osso occipitale.

Potrebbe essersi trattato di un trauma accidentale, ma l'urto era avvenuto nel punto in cui il collo si unisce al cranio, una zona protetta che è veramente improbabile battere per errore. Tuttavia, era anche presente una zona di maggiore densità, quello che si definisce un ematoma subdurale cronico, un fenomeno che impiega del tempo a svilupparsi.

Ciò significa che se Tutankhamon fu davvero colpito alla nuca, non morì subito ma certo si trovò in uno stato di prostrazione tale che avrebbe potuto condurre, in seguito, al decesso.

Brier arrivò addirittura a ipotizzare un possibile colpevole per il regicidio: forse il visir Ay, che sognava di diventare re, o il generale Horemheb. Entrambi, effettivamente, dominarono l'Egitto, uno dopo l'altro, al posto dello scomparso faraone. Si tratta però di congetture che i raggi X non potranno mai né confermare né smentire. ›

I DUE NEMICI
A destra, uno dei 130 bastoni di Tutankhamon. In alto a sinistra, il generale Horemheb, sospettato dell'omicidio.

SANDRO VANNINI (5)

Pugnale rituale d'oro trovato nella tomba scoperta da Carter nel 1922.

Tra le IPOTESI *sul decesso, le conseguenze di una* CADUTA *dal carro reale. Ma probabilmente morì giovane perché* MALATO

I SEGRETI NEL DNA
Tecnici al lavoro, nel 2008, per prelevare materiale genetico da varie mummie, compresa quella del giovane faraone.

Le rivelazioni della Tac: soffriva di malformazioni congenite

Nel gennaio 2005, la mummia di Tutankhamon fu sottoposta a una nuova serie di esami. Questa volta il corpo fu portato fuori dalla tomba ed esaminato con una Tac sotto la direzione di Madeeha Khattab, preside della Scuola di medicina dell'Università del Cairo, e la supervisione di Zahi Hawass, segretario generale del Consiglio supremo delle antichità egizie. L'esame accurato del corpo e della testa di Tutankhamon, ottenuto attraverso più di 1.700 immagini digitali, ha potuto accertare che il re soffriva di una leggera forma di palatoschitosi, una malformazione congenita del palato, e che la forma allungata del teschio era probabilmente un tratto di famiglia, visto che era stato trovato anche su altre mummie che si presume appartenessero a persone imparentate con il faraone.

Inoltre, fu chiarito che non erano presenti ferite traumatiche alla testa e che, dunque, Tutankhamon non era stato assassinato. Almeno non in modo violento. Tuttavia, venne alla luce anche una frattura alla gamba sinistra, prodottasi poco prima del decesso. Forse anche questa, insieme ad altri malanni, finì per portare il corpo malandato di Tutankhamon alla morte.

I test del Dna: equinismo e malaria

Un'ulteriore serie di test, questa volta di tipo genetico, fu condotta negli anni successivi e fu pubblicata nel febbraio 2010 su *Jama*, il *Journal of the American Medical Association*. Sotto la guida di Hawass, fu esaminato il Dna di 11 mummie della XVIII dinastia, Tutankhamon compreso, al fine di evidenziare eventuali legami di parentela e possibili malattie genetiche. Si poté stabilire che il re era figlio proprio di quel faraone Akhenaton con cui già Carter e i suoi colleghi avevano notato la somiglianza. Sua madre era Kiya, una sorella di Akhenaton. Nelle dinastie reali i matrimoni tra consanguinei erano ritenuti normali, anche perché non erano note le conseguenze genetiche e le probabili gravi malformazioni sui discendenti. Oggi puntualmente trovate nei test del genoma.

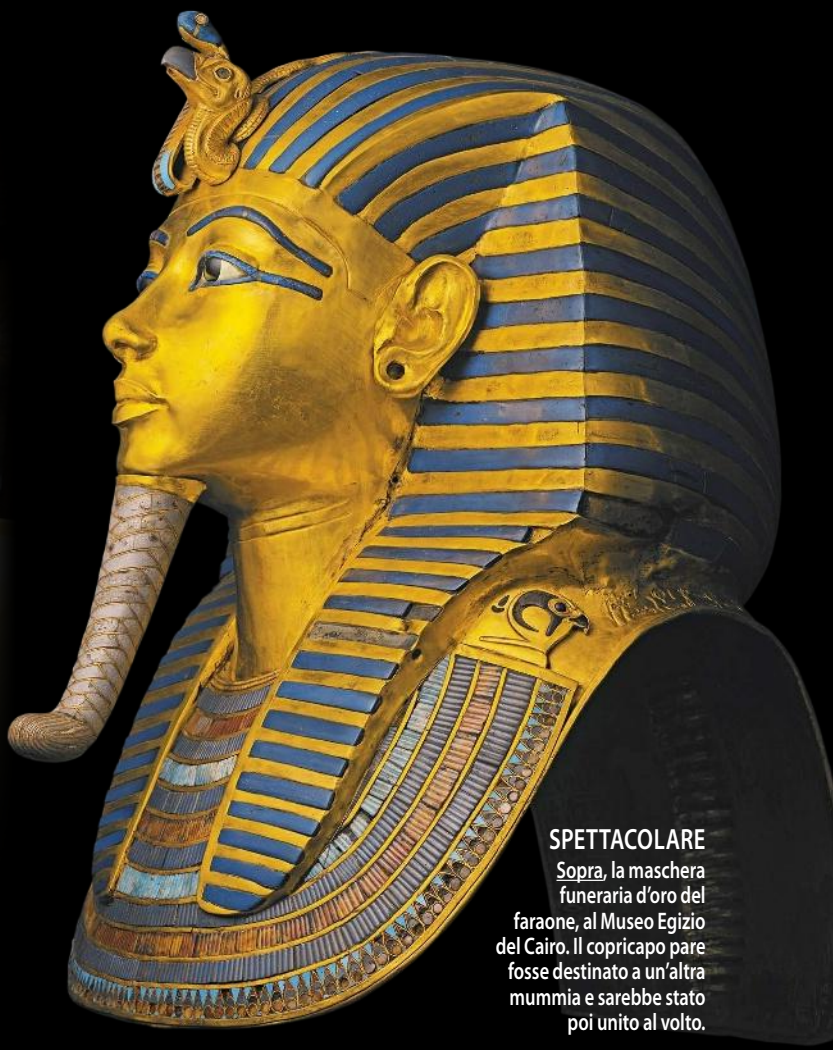
L'analisi genetica ha permesso di stabilire che Tutankhamon non fu un faraone forte: di certo non avrebbe potuto guidare un carro da guerra. Fu invece un bambino fragile e debole. Nella sua tomba erano stati rinvenuti 130 bastoni da passeggio, particolare che ha insospettito il team di scienziati inducendolo a svolgere altri studi che hanno confermato una malformazione al piede. Tutankhamon, dunque, soffriva di equinismo al piede sinistro, una malattia ossea non invalidante ma tale da rendere impossibile camminare normalmente. Forse anche per questo è quasi sempre ritratto seduto.

Caso chiuso? Forse sì, e senza sorprese

Sulla base delle analisi del Dna oggi si può affermare che la sua morte è probabilmente da imputare alla malaria, malattia endemica a quell'epoca sul Nilo, ma che probabilmente ebbe la meglio sul fragile corpo del faraone indebolito da un'insufficienza immunitaria e dalla frattura alla gamba.

Da tutto questo si può dedurre che Tutankhamon fu un faraone davvero sfortunato. Almeno in vita, perché da morto riuscì in un'impresa che sfuggì a tutti gli altri faraoni. Grazie al fatto che la sua fu l'unica tomba a essere ritrovata pressoché intatta, divenne universalmente famoso oltre tremila anni dopo la sua morte. Regnò solo pochi anni, il giovane Tut, ma nel ricordo del mondo il suo nome è l'unico ad avere raggiunto l'eternità. •

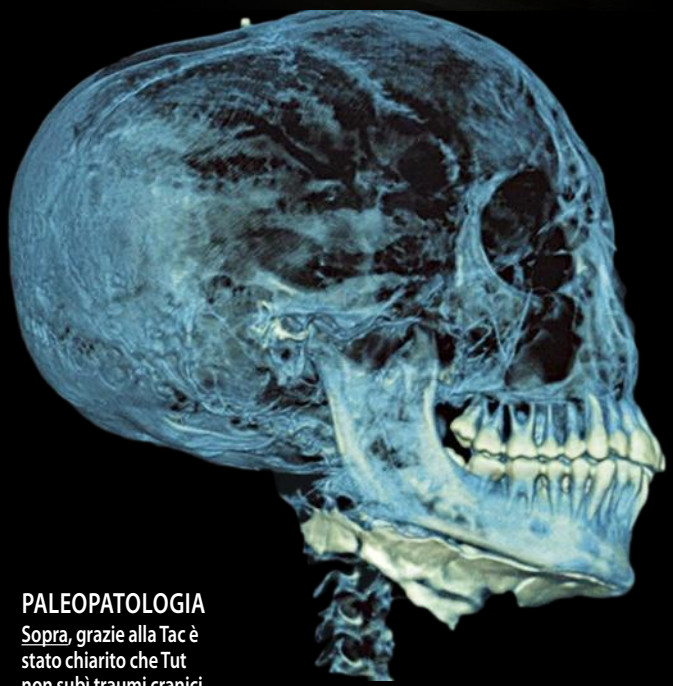
Massimo Polidoro



SPETTACOLARE
Sopra, la maschera funeraria d'oro del faraone, al Museo Egizio del Cairo. Il copricapo pare fosse destinato a un'altra mummia e sarebbe stato poi unito al volto.

Il mistero dietro alla maschera

È nell'immaginario di tutti l'aspetto di Tutankhamon. Ma la famosa maschera funeraria del faraone apparteneva a lui solo in parte. Si è scoperto infatti che la faccia del giovane re fu sovrapposta a una testa e a un copricapo preesistenti. Lo proverebbe il fatto che l'oro di faccia e testa sono lievemente diversi. Inoltre restano tracce della rivettatura e della saldatura tra le due parti. Questo rimaneggiamento fa pensare che Tutankhamon morì in maniera inattesa: perciò la sua maschera fu adattata al copricapo già pronto per qualcun altro.



PALEOPATOLOGIA
Sopra, grazie alla Tac è stato chiarito che Tut non subì traumi cranici. Sotto, il corpo di Tutankhamon ricostruito in 3D.

ARCHIVIO ZAHI HAWASS

NERONE
FOLLE O DIFFAMATO?

RE ADOTTATO
L'incendio di Roma del 18 luglio del 64 d.C. A destra, un ritratto dell'imperatore dal quadro *Nerone a Baia*, di Jan Stika. Si chiamava Lucio Domizio Enobarbo, ma quando fu adottato dall'imperatore Claudio cambiò nome in Nerone Claudio Cesare Augusto Germanico. Nacque ad Anzio nel 37 d.C. e morì a 31 anni, dopo 14 di regno.

LEEMAGE MONDADORI PORTFOLIO

Tra i CRIMINI *attribuiti a Nerone, l'incendio di Roma, l'uccisione della madre e infine la* MORTE *di due mogli. Solo del primo, probabilmente, non si macchiò. Eppure qualche* MERITO *gli va riconosciuto*

Uccise sua madre e due mogli, fece strage di cristiani e bruciò Roma. È questo il ritratto che la Storia ci ha lasciato di Nerone, ultimo imperatore della dinastia Giulio-Claudia. Ma andò davvero così? «Le pagine di Tacito, Cassio e Svetonio grondano del sangue delle vittime di Nerone», afferma Edward Champlin, docente di Storia antica alla Princeton university. «Un orrore dopo l'altro. Ma se noi, pur accettando i fatti riferiti dagli scrittori, respingessimo la loro interpretazione? Se adottassimo la versione neroniana degli eventi, ossia che le esecuzioni, i suicidi forzati, il matricidio, erano necessari per la sicurezza del sovrano e per il bene dello Stato? Gran parte della sua mostruosità svanirebbe».

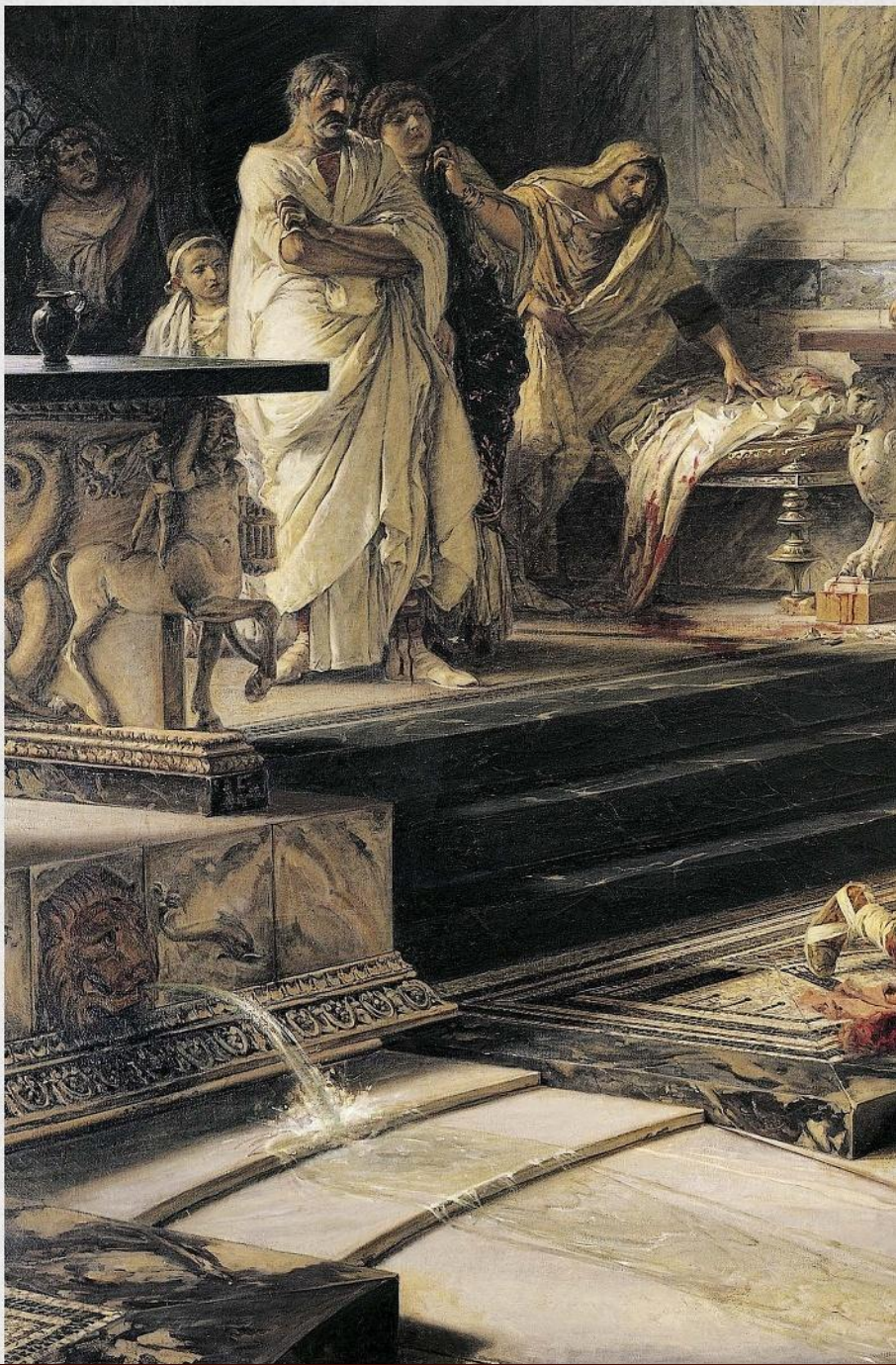
In definitiva, Nerone era un esaltato, un trasgressore della moralità comune e l'inventore della politica spettacolo, ma non era un pazzo sanguinario disposto a tutto pur di celebrare la propria grandezza. Quando saliva sul *proscenium* (la ribalta) di un teatro lo faceva con il timore del giudizio del pubblico, e si rimetteva alla valutazione dei giurati tremando per l'emozione, convinto che potessero giudicarlo per la sua arte, non perché era l'uomo più potente del mondo. ›

Gli storici non CREDONO *alla* LEGGENDA *di Nerone che*

Il *quinquennium Neronis*. Figlio di Agrippina Minore e di Gneo Domizio Enobarbo, nacque ad Anzio nel 37 d.C. e divenne imperatore il 13 ottobre del 54, succedendo al patrigno Claudio. Una volta imperatore, si fece chiamare Nerone Claudio Cesare Augusto Germanico, in onore della dinastia Giulio-Claudia da cui discendeva. Abituato fin da bambino a fare i conti con le ambizioni della madre, che aspirava al potere assoluto, venne acclamato imperatore a 17 anni, quando coloro che lo circondavano pensavano che sarebbe stato semplice manovrarlo. A tirare i fili c'erano l'astuta Agrippina e un'altra figura di primo piano, il filosofo e politico Lucio Anneo Seneca, uomo ambiguo che contribuì, insieme al prefetto del pretorio Afranio Burro, a dare vita a quello che viene ricordato come il *quinquennium Neronis*, un periodo di splendore, pace e buon governo. Ma mentre Agrippina, Seneca e Burro si davano da fare per incrementare il loro prestigio personale, Nerone si disinteressava dell'impero, impegnato a dare briglia sciolta al tumulto giovanile che gli faceva ribollire il sangue.

Notti di trasgressione. Grazie all'amico Otone e a un gruppo di giovani aristocratici gaudenti, Nerone cominciò a conoscere le *insulae* romane, le grandi case dormitorio dei quartieri più poveri, attraverso scorrerie notturne nei bassifondi, dove girava travestito da schiavo per non farsi riconoscere. Luogo di raduno era il ponte Milvio, da cui partivano per inoltrarsi lungo le vie Flaminia e Cassia, addentrandosi nei vicoli maleodoranti alla ricerca di sprovveduti da aggredire a calci e bastonate. Nerone non si risparmiava le emozioni di quelle scorribande e seguiva Otone nei peggiori lupanari dei quartieri malfamati per fare esperienza con prostitute, ladri e giocatori d'azzardo.

Ma le sortite notturne non erano la sua aspirazione. Egli fremeva dal desiderio di diventare attore, citaredo (musico che accoppiava al canto il suono della ce-



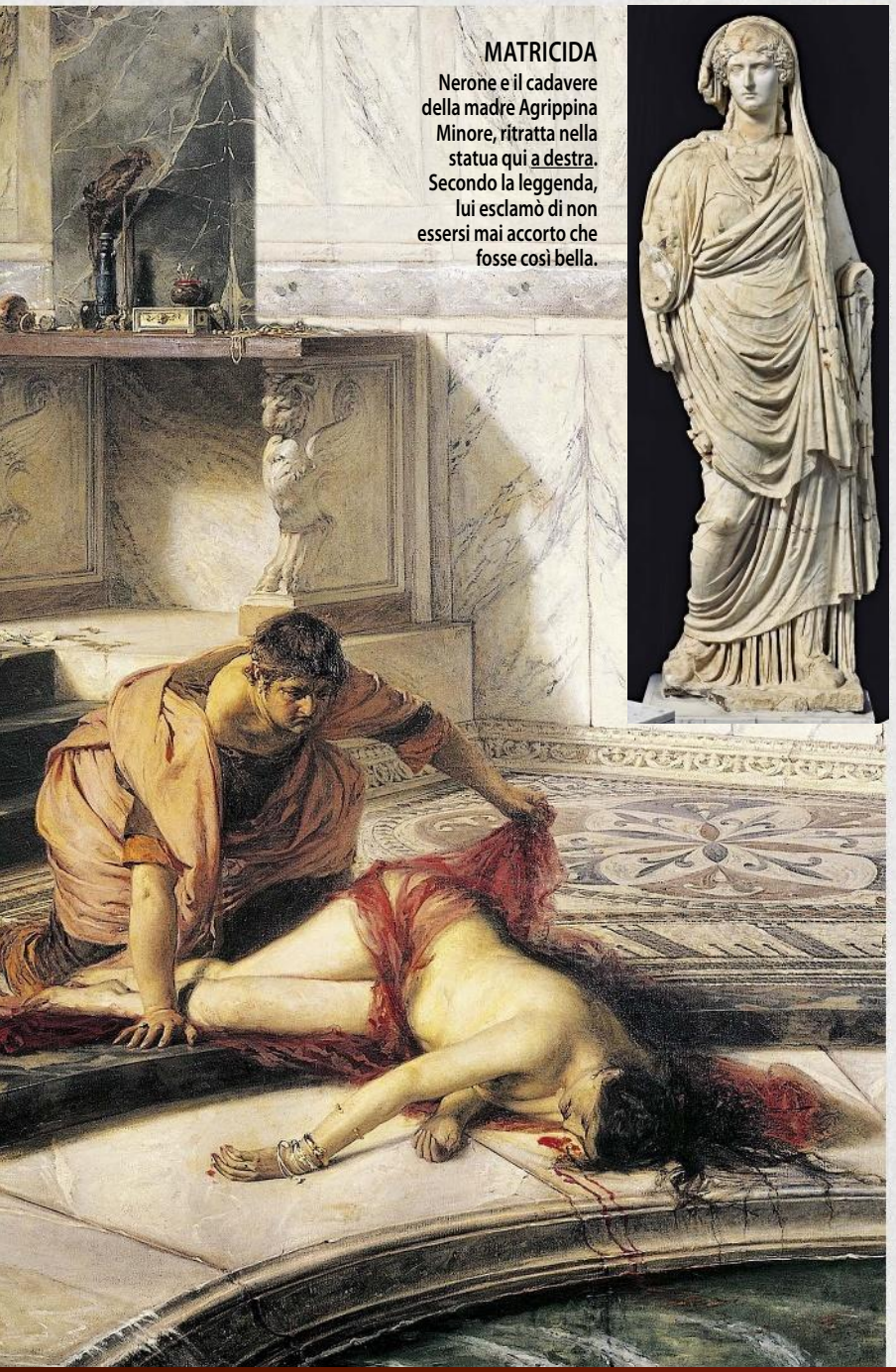
BEI CAPELLI
Busto di Nerone del primo secolo. Portava un taglio scalato, con i capelli più lunghi del normale.

Gli anni di regno

Ecco le tappe più importanti che segnarono i 14 anni dell'*imperium* di Nerone.

54 d.C. Lucio Domizio Enobarbo è acclamato imperatore col nome di Nerone Claudio Cesare Augusto Germanico.
55 d.C. Muore il fratellastro Britannico, figlio dell'imperatore Claudio e possibile pretendente al trono.
56 d.C. Nerone boccia una proposta di legge del senato sfavorevole ai liberti. Tra la classe patrizia e i plebei, sceglie di stare dalla parte del popolo.
57 d.C. Conosce Poppea Sabina, moglie dell'amico Otone, e ne diventa l'amante.
58 d.C. Scoppia la rivolta in Britannia, guidata da Budicca. Il rapporto con la madre Agrippina si incrina definitivamente.
59 d.C. Il sovrano fa uccidere Agrippina. Inaugura i Ludi Maximi, gli Juvenalia (giochi della gioventù) e nel 60 i Neronia, giochi equestri e musicali.
61 d.C. Svetonio Paolino sconfigge Budicca in Britannia.

cantava e suonava la LIRA *durante l'*INCENDIO *di Roma*



MATRICIDA
Nerone e il cadavere della madre Agrippina Minore, ritratta nella statua qui a destra. Secondo la leggenda, lui esclamò di non essersi mai accorto che fosse così bella.

SCALA

tra) e auriga (guidatore di biga nei giochi circensi) di primissimo piano. Per seguire queste sue passioni fece arrivare a palazzo i migliori esperti e si sottopose a intensi allenamenti regolati da una dieta particolare a base di porri e fichi secchi. Faceva continuamente clisteri e vomitava dopo i pasti per mantenere la linea. Terpno, il più grande citaredo di quei tempi, per fargli sviluppare la gabbia toracica lo costringeva a cantare restando sdraiato sotto una pesante lastra di piombo. L'imperatore combatteva anche in piccole arene private, amato dal popolo, ma disprezzato dai patrizi.

Panem et circenses. A preoccupare Nerone in primo luogo c'era proprio il senato, arroccato su posizioni conservatrici. Non aveva tutti i torti, visto che dopo la sua morte furono i senatori a tramandare ai posteri l'immagine di un sovrano folle, tralasciando le riforme da lui compiute. All'epoca c'erano nell'Urbe oltre 200mila beneficiari delle distribuzioni di grano provenienti dal Nord Africa e, come sostiene Jürgen Malitz, docente di Storia all'Università cattolica di Eichstätt (Germania), «nelle situazioni di crisi Nerone si comportò con generosità e una parte dei suoi importanti progetti edilizi servì a migliorare il rifornimento di cereali. Intervenne con i suoi inesauribili mezzi finanziari quando si doveva calmierare il prezzo del grano, a causa per esempio della perdita in mare di un carico; provvide anche a parare ogni possibile critica da parte del popolo con attrazioni e giochi di ogni tipo». *Panem et circenses*, pane e divertimenti: Nerone badava alle sue passioni, ma cercava di non far mancare il cibo sulle tavole dei suoi sudditi. Aveva in mente varie leggi per migliorare la vita della popolazione, come l'abolizione delle tasse indirette, riforma bocciatagli però dal senato. Nel 63 ordinò anche di ridurre la quantità di argento e oro nelle monete per coniarne di più. «Il suo scopo era reagire a un periodo di depressione economica e di sottoccupazione facendo circolare più denaro», spiega il giornalista e storico Massimo Fini. «E perché la manovra non si esaurisse in una sterile inflazione, la legò a una frenetica attività edilizia, in modo da stimolare l'economia nel suo complesso». Nerone, quindi, fu anche ›

62 d.C. Muore il capo dei pretoriani Afranio Burro, il filosofo e consigliere Seneca si ritira a vita privata. Nerone ripudia la moglie Ottavia, che in seguito farà uccidere; 11 giorni dopo il divorzio sposa Poppea.
63 d.C. Nasce sua figlia Claudia Augusta, che però muore a 4 mesi. Alla periferia dell'impero viene siglata la pace con i Parti.
64 d.C. Nerone promulga una riforma monetaria. A Napoli si esibisce pubblicamente per la prima volta in teatro. La notte tra il 18 e il 19 luglio scoppia l'incendio di Roma; si riaccende una seconda volta il 25 luglio. Domati i roghi, parte la ricostruzione di interi quartieri e vengono avviati i lavori della Domus Aurea.
65 d.C. Viene sventata la congiura di Pisone; Seneca, denunciato come complice, si dà la morte. Poppea, incinta del secondo figlio, muore, forse per mano dell'imperatore.
66 d.C. Nerone sposa Statilia Messalina. Parte quindi per il suo viaggio in Grecia.
67 d.C. Il sovrano si aggiudica 1.808 trofei ai giochi panellenici e viene nominato *periodonikes*, vincitore di tutti i giochi. Come omaggio alle *pólis*, ordina l'inizio degli scavi per l'istmo di Corinto e dichiara libera la provincia di Acaia e il Peloponneso.
68 d.C. Nerone celebra il suo trionfo da artista. Scoppia la rivolta dei governatori di Spagna e Gallia. Il 9 giugno l'imperatore, braccato, si uccide.

Il suo FRATELLASTRO*, Britannico, perse la vita a soli 14 anni.*

A.DE LUCA

BIONDI ANTENATI
Nerone apparteneva per parte di padre alla *gens* degli Enobarbi, cioè "dalla barba ramata".

Ebbe mogli... e mariti

Nerone non aveva solo mogli, amanti e concubine. Viveva amori folli e passionali che spesso andavano al di là della comune comprensione. A parte la giovane liberta Atte, di origini asiatiche, che gli restò accanto a lungo come la più fedele delle mogli (e che per un momento Nerone aveva pensato persino di sposare, sfidando tutte le tradizioni dell'Urbe), a fare scandalo fra i suoi amori, persino in quell'epoca di costumi aperti, furono due uomini, per i quali l'imperatore perse la testa.
Fu amore. Il primo era un giovinetto soprannominato Sporo, il cui volto femmineo assomigliava

Scrive TACITO *che fu fatto* AVVELENARE *da Nerone*

AL MARTIRIO
Le torce di Nerone (di Henryk Siemiradzki), opera ispirata al passo di Tacito secondo cui i cristiani arsi vivi di notte fungevano da torce.

LESSING/CONTRASTO

così tanto a quello di Poppea da convincere Nerone che la sua amata moglie, morta da poco, si fosse reincarnata nel fanciullo. Così lo tenne con sé come una moglie e addirittura una imperatrice, arrivando a sposarlo ufficialmente durante il viaggio in Grecia. E Sporo gli restò sempre vicino, fino al giorno della sua morte, unico fra mogli e amanti a non abbandonarlo nel momento del bisogno.

Sposa felice. Ma Nerone non fu solo marito di tre mogli e sposo di un giovinetto evirato. Fu anche moglie lui stesso, del bellissimo liberto Pitagora, che sposò in pompa magna durante un banchetto organizzato nel Campo Marzio per i Saturnali del 64 d.C.

uomo concreto, dedito a opere pubbliche di valore. Nel 64 l'incendio di Roma, che arse per nove giorni, non fu solo la scusa per iniziare i lavori del nuovo palazzo imperiale, la Domus Aurea (*vedi riquadro*). Come ricorda Jürgen Malitz: «Prima dell'incendio erano già stati ultimati il porto di Ostia, un grande mercato, il *macellum magnum*, un anfiteatro nel Campo Marzio e le sfarzose terme che furono magnificate anche dai peggiori nemici dell'imperatore».

Un incendio provvidenziale. La notte fra il 18 e il 19 luglio le fiamme alimentate dal vento attecchirono e si inerpicarono sul Palatino, divorando con tutti i suoi tesori la stessa Domus Transitoria di Nerone, la più antica delle sue dimore sul colle. Poi dilagarono sul Celio e verso l'Esquilino. Il sovrano si trovava ad Anzio quando venne avvertito. Si precipitò in città e si mise subito al lavoro, allestendo punti d'accoglienza nel Campo Marzio e aprendo le porte del Pantheon e dei Saepta Julia ai senzatetto. Provvide a far arrivare approvvigionamenti di cibo dalle città vicine, tenne sotto controllo il prezzo del grano e fece abbattere interi quartieri per arrestare le fiamme e impedire il disastro totale. Si dimostrò energico e deciso e, se l'Esquilino e altri quartieri di Roma si salvarono, fu grazie al suo intervento.

Molte teorie si sono alternate sulle cause dell'incendio che sconvolse Roma: la sua natura dolosa lasciava intendere che vi fosse qualcuno disposto a sfruttare il disastro per gettare discredito su Nerone, per esempio frange di fanatici cristiani che consideravano l'Urbe come Sodoma e Gomorra.

Tra i contrari a questo impeto oltranzista c'era uno degli uomini più intelligenti del cristianesimo, Paolo di Tarso, che nella sua *Epistola ai Romani* sollecitò i compagni di fede ad avere fiducia nell'imperatore e a portargli obbedienza. Ma serviva un capro espiatorio al quale attribuire il rogo. Tacito racconta che Nerone individuò proprio nei cristiani i colpevoli, e descrive i supplizi usati per farli confessare: *"Arsi vivi in guisa di torce,* [...] *uccisi non per il bene comune, ma per la ferocia di un solo uomo"*. C'è da dire però che nei resoconti degli altri storici le persecuzioni contro i seguaci della nuova religione non vengono mai collegate all'incendio.

Comunque sia, come ci ricorda Malitz, dal rogo qualcosa di buono ne venne: «Dopo le distruzioni del 64 d.C. la necessità di ricostruire i quartieri disastrati venne sfruttata per emanare nuove norme di sicurezza, allo scopo di evitare il ripetersi di simili catastrofi». Ecco, allora, strade più larghe, edifici distanti gli uni dagli altri e con grandi portici in grado di fermare il fronte di possibili incendi. Tutto questo non piacque all'aristocrazia, che sulla speculazione edilizia aveva costruito fortune. Ma il sovrano se ne disinteressò: era arrivato il momento di cambiare le cose. ›

Agrippina era la sorella del FOLLE *Caligola,* SOPRAVVISSUTA *allo sterminio della sua* FAMIGLIA

LESSING/CONTRASTO

CORTESIA UFFICIO STAMPA ELECTA PER LA SOPRINTENDENZA SPECIALE PER I BENI ARCHEOLOGICI DI ROMA

UNA DOPO L'ALTRA

Da sinistra, la prima moglie di Nerone, Ottavia, figlia dell'imperatore Claudio, ripudiata e poi giustiziata; Poppea Sabina, prima amante e in seguito moglie; infine l'ultima consorte, Statilia Messalina.

In nome dell'eleganza. L'identificazione con Apollo, divinità delle arti e della musica, e poi con il dio Sole, convinse Nerone a ergersi a paladino di una rivoluzione culturale per trasformare la grezza società romana in qualcosa di più vicino agli ideali di eleganza greci. Decise di diventare lui stesso araldo di questo movimento e cominciò a esibirsi prima in spettacoli privati, poi in pubblico, incontrando il favore del popolo. Quella era la sua strada, da percorrere fino all'epilogo sognato: partecipare ai giochi olimpici in Grecia. L'impresa gli portò via un anno, durante il quale non solo convinse gli Achei a riunire tutti i giochi panellenici in un'unica edizione, imponendosi in 1.808 specialità e conquistando il titolo di *periodonikes*, cioè vincitore di tutti i giochi, ma ricompensò l'entusiasmo e l'affetto tributatigli da quel popolo promulgando editti sensazionali, come la liberazione della provincia greca dal giogo imperiale, e inaugurando clamorose opere pubbliche come l'istmo di Corinto.

Le imperatrici. Prima di compiere questa impresa, però, Nerone aveva dovuto risolvere altri problemi, legati alla sua tumultuosa vita privata. Aveva sposato la prima moglie a 15 anni. Imposta da Agrippina, Ottavia era figlia dell'imperatore Claudio e quindi sorellastra di Nerone. Aveva quattro anni meno di lui e non godeva delle simpatie del novello marito. Ciononostante sopravvisse alla morte del fratello Britannico (che secondo Tacito fu fatto avvelenare proprio da Nerone) e all'eliminazione di Agrippina, ordinata dal figlio stesso. Ma nel giugno del 62, dietro pressioni della sua nuova amante Poppea Sabina, Nerone prima la ripudiò e poi la fece uccidere.

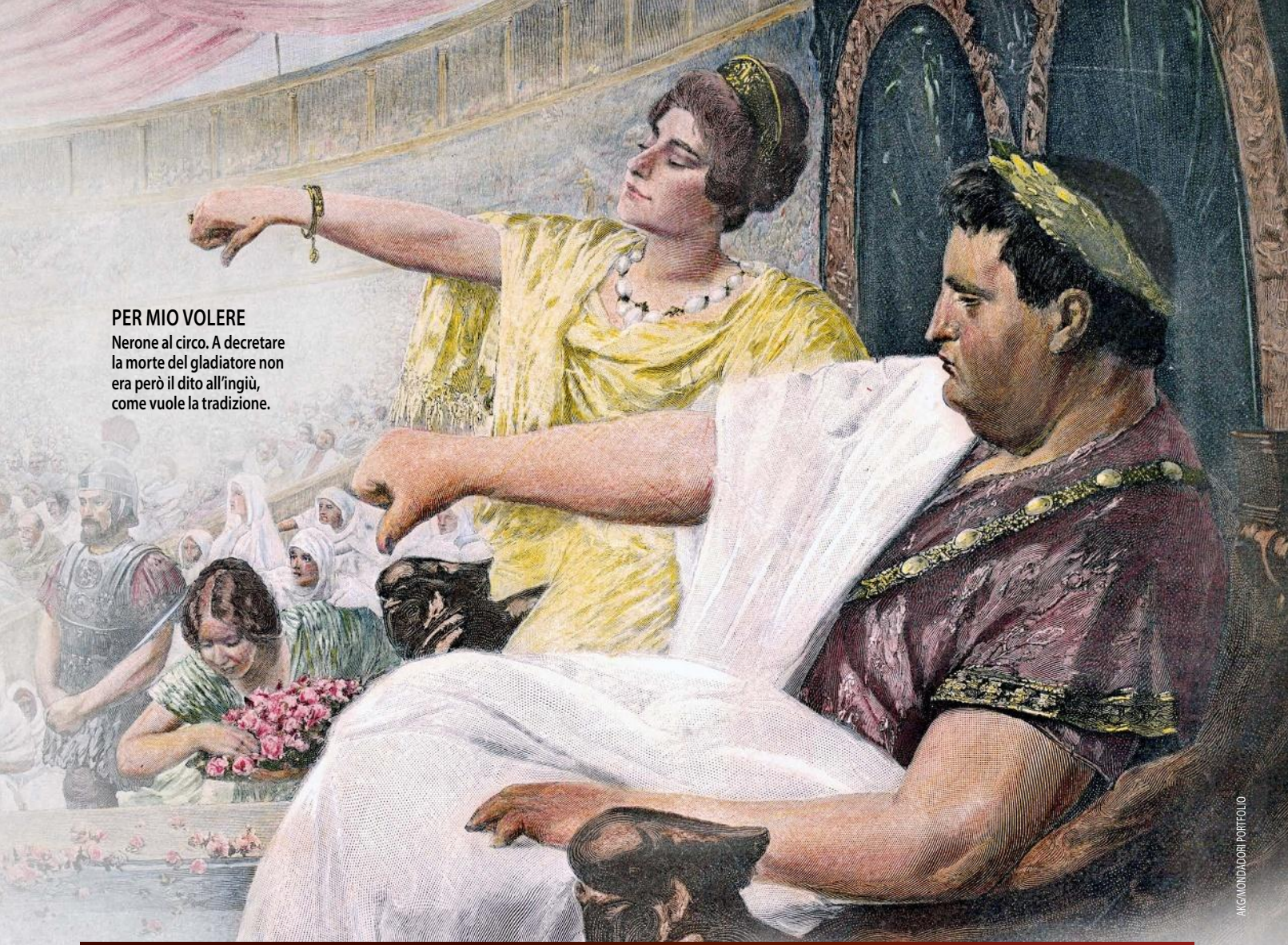
Questo aprì le porte del palazzo alla bellissima Poppea, da cui Nerone ebbe una figlia, Claudia Augusta, che morì ad appena quattro mesi di vita. L'episodio cambiò profondamente l'imperatore, che si dedicò sempre di più alla sua passione per le arti e rifuggì l'amministrazione dell'impero. Nel 65 d.C. litigò con Poppea, incinta del loro secondo figlio, e durante l'alterco la colpì: la donna cadde, batté la testa e morì. Quando, l'anno seguente, Nerone sposò Statilia Messalina, già al suo quinto matrimonio, sapeva che il suo non era un atto d'amore. Aveva solo bisogno di un'imperatrice per calmare il malumore del popolo e del senato.

Madre augusta. Fin da bambino Nerone aveva vissuto all'ombra di Agrippina, una donna tanto bella quanto spregiudicata. Ma Nerone aveva una mente aperta, recalcitrante alle imposizioni. Ben presto cominciò a mal sopportare le ingerenze di Agrippina, soprattutto nella sua vita privata, nelle sue stravaganze e trasgressioni, che lei vedeva come punti di debolezza. Così lo screzio tra madre e figlio si acuì, e divenne insanabile quando Poppea Sabina si aggiudicò il cuore di Nerone. Ma la *mater augusta* (imperatrice madre) non si diede per vinta e provò a sedurre il figlio. L'energico intervento di Poppea riuscì a convincere il sovrano a prendere una drastica decisione: Agrippina doveva morire, perché non c'era altro modo per liberarsi di lei. Così la regina dei complotti – che con ogni probabilità aveva avvelenato il marito Claudio per garantire la successione al figlio – fu da questi fatta uccidere nel 59 d.C.

Quale artista! Nel 68 d.C., a 31 anni, l'imperatore fu costretto a rientrare dalla Grecia per occuparsi di un grave problema: i governatori delle province di Spagna e Gallia erano pronti a marciare sull'Urbe per sbarazzarsi di lui. Nerone non reagì subito alle minacce, anzi le ignorò, preoccupandosi di celebrare un trionfo che non aveva eguali nella storia di Roma. Entrò in città seguito dagli araldi che mostravano gli allori da lui vinti e i cartelli che riportavano le sue imprese olimpiche. Quando poi la minaccia si fece più seria, e altri governatori presero le armi, lui non ebbe la prontezza di reagire. Reduce dalla sbronza di vittorie in Acaia, era convinto che il mondo fosse ammaliato dalle sue capacità, e arrivò a dichiarare che se tutto fosse andato nel peggiore dei modi avrebbe pur sempre potuto campare della sua arte.

Ormai l'imperatore non distingueva più la vita reale da quella che si svolgeva sul *proscenium*. Come sostiene Edward Champlin, la sua era «una vera ossessione. Per Nerone l'aspetto più serio della vita era recitare un ruolo». Per questo quando, ormai abbandonato da tutti, fu costretto a nascondersi nell'abitazione di campagna di un suo liberto, dove il 9 giugno del 68 si tolse la vita, forse lo fece convinto di recitare la più intensa delle sue tragedie. Al punto che le sue ultime parole furono: *"Quale artista muore con me!"*. •

Franco Forte



PER MIO VOLERE
Nerone al circo. A decretare la morte del gladiatore non era però il dito all'ingiù, come vuole la tradizione.

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

Una casa d'oro e d'alabastro sul colle Palatino

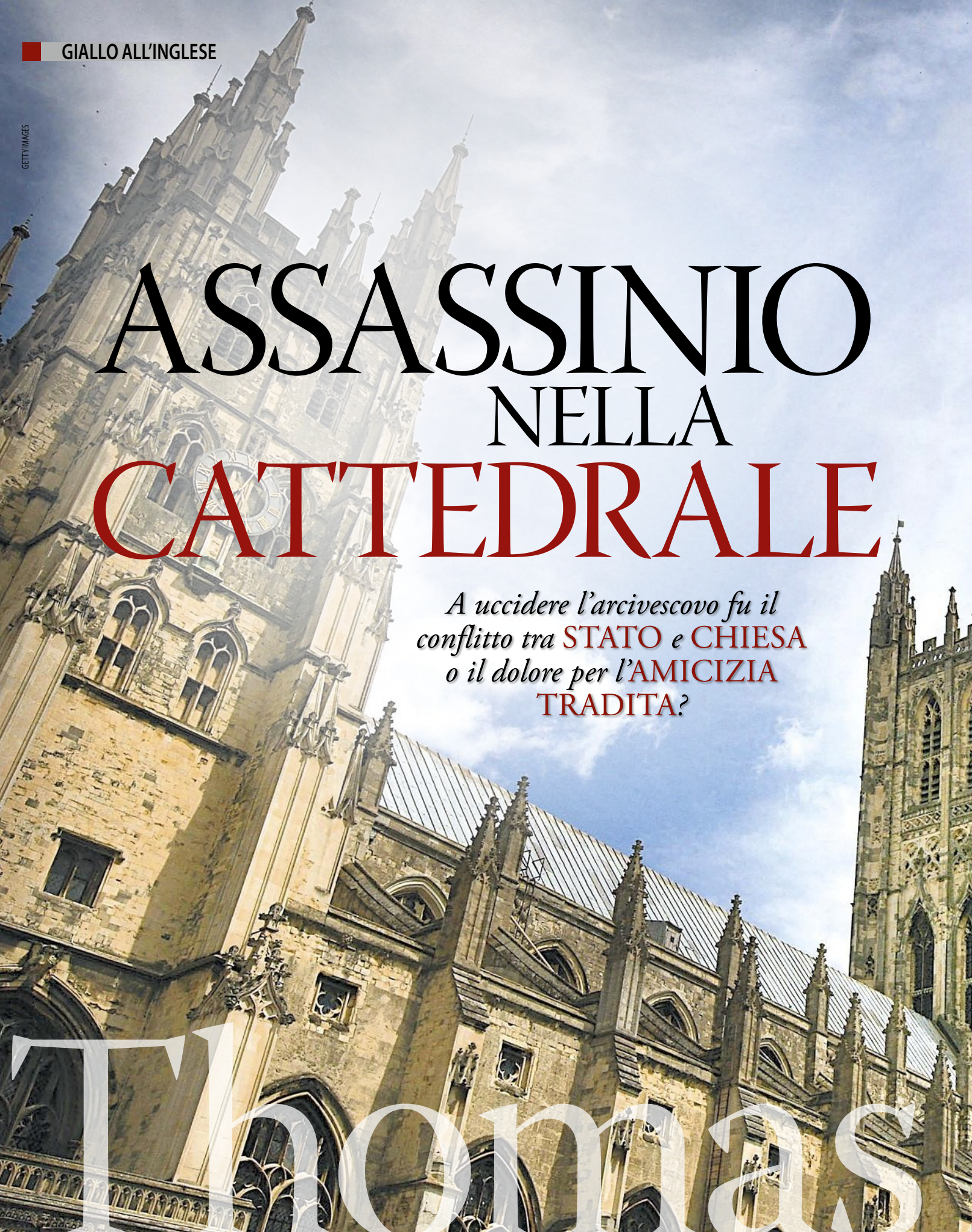
La concezione della Domus Aurea era ardita per l'epoca: non un unico palazzo, bensì una successione di padiglioni ed edifici separati da giardini, boschi, fontane, ninfei, vigneti, piscine e persino un laghetto, lo *stagnum Neronis*, circondato da porticati. Il tutto distribuito su una superficie vastissima che comprendeva il Palatino, il colle Oppio e parte del Celio. Fino all'estate precedente l'incendio del 64 d.C. lì c'erano ville, *insulae*, depositi, magazzini... un formicaio brulicante cancellato dalle fiamme. Meno di un anno dopo, un nuovo mondo vi era risorto.

Plurilocale. L'edificio principale (che fu preceduto dalla Domus Transitoria, ricostruita in 3D nella foto sotto) sorgeva sul Palatino su tre livelli ed era sormontato da una grande terrazza panoramica. All'interno, dopo l'ampio vestibolo e il cortile ottagonale delimitato da colonnati, si allargava la sala della volta dorata, in cui le pareti, rivestite di lamine d'oro, confluivano in nicchie scavate nel soffitto. Le finestre erano state costruite in modo che la luce giocasse sui rilievi e sulle statue dorate, e l'impressione era di trovarsi all'interno di una sala rivestita di specchi. Subito oltre, un criptoportico adorno di ninfei e fontane conduceva a una sala ottagonale con un'apertura centrale sul soffitto, da cui pioveva una cascata di luce che si rifletteva sul rivestimento di alabastro delle pareti.

Il pavimento era di marmo bianco e dalle aperture scavate su tre dei lati dell'ottagono entrava la luce che si rifletteva a terra e consentiva di illuminare la sala a giorno.

Come per magia. Nella sala dei banchetti c'erano statue magnifiche, arazzi che ricoprivano le pareti e bracieri dorati che pendevano sui triclini, assicurando luce e calore costanti. Il soffitto era rivestito di pannelli d'avorio e, tirando una corda, li si poteva far scorrere su guide invisibili, in modo che una pioggia di petali cadesse dolcemente sugli ospiti, oppure per spandere aromi di fiori e oli profumati. Infine, come per magia, l'intero pavimento della sala era in grado di muoversi e ruotare, grazie a un meccanismo nascosto azionato da gruppi di schiavi.

CORTESIA PROGETTO KATATEXILUS 2011



GETTY IMAGES

ASSASSINIO NELLA CATTEDRALE

A uccidere l'arcivescovo fu il conflitto tra STATO *e* CHIESA *o il dolore per l'*AMICIZIA TRADITA*?*

Thomas

Becket

LUOGO DEL DELITTO
La cattedrale di Canterbury, teatro dell'omicidio.

"*Sono pronto a morire per il mio Signore: con il mio sangue la Chiesa possa ottenere libertà e pace*". Fu con queste parole che, la sera del 29 dicembre 1170, l'arcivescovo di Canterbury e primate della Chiesa d'Inghilterra Thomas Becket diede addio alla vita: un attimo dopo averle pronunciate, quattro colpi di spada si abbatterono selvaggiamente sul suo corpo e lo trafissero a morte. E se a firmare il sanguinoso delitto furono quattro cavalieri, tutti pensarono fin dal primo momento che dietro ci fosse lo zampino del sovrano inglese Enrico II Plantageneto, amico di vecchia data di Becket con il quale aveva però un conto in sospeso.

Compagni di bevute. Di sangue normanno, Enrico II era nato nel 1133 a Le Mans, in Francia, e nel suo albero genealogico spiccava il nome del bisnonno Guglielmo il Conquistatore (1028-1087), che nel 1066 aveva sottomesso l'isola britannica a scapito dei regnanti anglosassoni (battaglia di Hastings). L'ascesa al trono del Plantageneto avvenne nel dicembre del 1154, e tra le sue prime iniziative vi fu il tentativo di abolire alcuni dei privilegi della "casta" dell'epoca, formata da baroni ed ecclesiastici. Per eseguire questo disegno Enrico si fece affiancare proprio da Thomas Becket (in qualità di esperto di cose giuridiche), cui assegnò il titolo di lord cancelliere. Nato nel 1118 da una famiglia di mercanti londinesi, questi aveva alle spalle fior di studi ecclesiastici e giuridici compiuti tra la Francia e l'Italia, nonché un'esperienza al servizio dell'arcivescovo di Canterbury Teobaldo di Bec, che nel 1154 lo aveva fatto diacono. Con la nomina a cancelliere Becket preferì lasciare la carriera ecclesiastica per quella politica, che condivise gomito a gomito con il sovrano. Già buoni amici, i due divennero inseparabili anche fuori dalla scena pubblica e, tra battute di caccia e serate a base di donne e vino, Becket si conquistò la più completa fiducia di Enrico, dal quale veniva consultato prima di ogni decisione importante. I più maliziosi giunsero ad avvicinare lo stretto rapporto tra i due a una *liaison* amorosa, ma l'unica cosa di cui si ha certezza è che Thomas si fece ben volere per il vigore con cui sostenne la politica accentratrice del re, scelta che gli costò peraltro le critiche di molti ecclesiastici.

Voltafaccia. Quando nel 1161 morì Teobaldo di Bec, Enrico sorprese tutti proponendo il suo amico Becket come arcivescovo di Canterbury, ovvero massima carica ecclesiastica d'Inghilterra. Il piano era semplice: usare Thomas come infiltrato di lusso nella Chiesa per poterla controllare meglio. Questi si mostrò assai restìo ad accettare l'incarico e mise le mani avanti pronunciando parole che si sarebbero presto rivelate profetiche: *"Alcune vostre azioni mi fanno temere che un giorno potreste chiedermi qualcosa che non potrei accettare…"*. Enrico non volle però sentire ragioni e così nel 1162 Becket fu eletto arcivescovo. Ma trasferitosi a Canterbury fece quel che nessuno si aspettava. Dopo aver annunciato di voler *"servire l'onore di Dio prima di ogni altra cosa"* ("anche del re?", dovette chiedersi Enrico), abbandonò infatti ogni bene e ogni vizio per dedicarsi alla preghiera e all'elemosina.

Sentendosi messo da parte, il sovrano iniziò pian piano a tramutare l'affetto verso l'amico in risentimento, fino a che i nervi non gli saltarono del tutto per una questione sorta nel 1164 intorno alle cosiddette Costituzioni di Clarendon, una serie di articoli con cui veniva limitata l'autonomia ecclesiastica. La richiesta principale era che ogni clerico accusato di reato venisse giudicato da tribunali civili e non dalla Chiesa stessa. Nella polemica che seguì, Becket si schierò dalla parte degli ecclesiastici mettendo un punto fermo: *"Nel nome di Dio, non porrò il mio sigillo"*. Enrico accolse l'affermazione come una dichiarazione di guerra e reagì accusando l'ormai ex amico di presunte irregolarità finanziarie compiute quando era cancelliere. Ma tale menzogna non servì a mutare le opinioni dell'arcivescovo che, messo alla corda, abbandonò il Paese alla volta della Francia.

Rimpatriato. L'esilio di Becket, protetto dal re francese Luigi VII (1120-1180), terminò nel ›

I cavalieri attaccano Becket mentre prega (miniatura di un manoscritto del XV secolo).

BRIDGEMAN/ALINARI

Il "caso Becket" tra cinema e letteratura

Il primo racconto della vicenda di Thomas Becket fu scritto nel 1180 da Edward Grim, un prete che si trovava con lui al momento dell'assassinio, mentre gli eventi prodigiosi seguiti alla morte dell'arcivescovo furono illustrati all'inizio del XIII secolo nelle vetrate della cattedrale di Canterbury (le "finestre dei miracoli"), contribuendo alla diffusione medioevale del culto del martire.

Dal Medioevo… L'opera più celebre legata ai fatti di Canterbury fu quella scritta alla fine del XIV secolo dall'inglese Geoffrey Chaucer (1343-1400) intitolata *Racconti di Canterbury*, i cui protagonisti erano i pellegrini in cammino verso la tomba di Becket. Nei secoli successivi la vita del santo venne immortalata in varie pitture e sculture. Alcuni bassorilievi sono ancora oggi visibili al Victoria and Albert Museum di Londra.

…ai giorni nostri. Nel XX secolo a disseppellire la vicenda fu lo scrittore Thomas Stearns Eliot (1888-1965) con il dramma *Assassinio nella cattedrale* (1935), portato sul grande schermo nel 1951 dal regista austriaco George Hoellering. Nel 1959 fu il francese Jean Anouilh (1910-1987) a cimentarsi con le gesta dell'arcivescovo nell'opera teatrale *Becket e l'onore di Dio*, riadattata da Peter Glenville nel film *Becket e il suo re* (1964). Infine, nel 1989, lo scrittore britannico Ken Follett ha inserito il martirio di Becket nel suo best seller *I pilastri della Terra*.

1170 in seguito a un colloquio chiarificatore avvenuto con Enrico in Normandia. Pur temendo un complotto, l'arcivescovo si fece convincere a tornare in patria e il 2 dicembre rientrò a Canterbury dopo sei anni di assenza. Accolto in trionfo dalla sua gente, dovette però fare i conti con una brutta novella: venne infatti a sapere che nell'estate appena trascorsa il sovrano aveva fatto incoronare il figlio quindicenne (Enrico il Giovane) dall'arcivescovo di York e dai vescovi di Londra e Salisbury, contravvenendo alla tradizione secondo cui tale privilegio spettava all'arcivescovo di Canterbury. La risposta di Becket fu la pubblica condanna dei vescovi che avevano partecipato al rito, con tanto di scomunica approvata da papa Alessandro III. Le parole di accusa dell'arcivescovo giunsero presto alle orecchie di Enrico (che per il Natale si era trasferito in Normandia), il quale gridò alla sua corte una frase che suonava più o meno così: *"Chi mi libererà mai da questo prete turbolento?"*. Se le parole siano state esattamente queste non è certo, ma che Thomas Becket fosse ormai un tarlo nel cervello (e nel cuore) di Enrico II era chiaro a tutti, anche a quei suoi quattro cavalieri che, intercettata l'ennesima lamentela, si misero in viaggio per Canterbury con le peggiori intenzioni.

THOMAS, *ben* 15 ANNI *più vecchio di Enrico II, era stato quasi come un* PADRE *per il* RE

LESSING/CONTRASTO

DA LORD A MARTIRE
Un frammento in argento di scuola inglese (1120-1199 circa) mostra forse il vero volto del santo.

Sangue sull'altare. Richard le Breton, Hugh de Moreville, William de Tracy e Reginald Fitzurse (questi i nomi dei quattro fedeli del re) giunsero alla cattedrale il 29 dicembre annunciando di venire *"per conto di sua maestà"*. Chiesero quindi notizie di *"Thomas il traditore"*, il quale si fece avanti rispondendo: *"Sono qui, ma non da traditore"*. I cavalieri gli ordinarono a quel punto di revocare la condanna ai vescovi, di rinunciare alla sua battaglia per la Chiesa e tornare fedele alla sola volontà del sovrano. Becket assicurò loro che la fedeltà a Enrico non era mai venuta meno, ma che adesso doveva onorare la causa di Dio per la quale era pronto anche a morire.

Tra le grida dei presenti, i quattro impugnarono le spade e si accanirono contro l'arcivescovo abbandonandolo in una pozza di sangue ai piedi dell'altare. La notizia della sua morte provocò la disperazione dei fedeli e dello stesso Enrico, che si lasciò andare a una lunghissima crisi di pianto. I quattro sicari fuggirono in Scozia e furono poi scomunicati dal papa, che li obbligò a un lungo pellegrinaggio di espiazione in Terrasanta. Intanto, dalle parti di Canterbury si iniziarono a verificare guarigioni improvvise e altri eventi miracolosi, e già nel febbraio del 1173, a furor di popolo, Alessandro III canonizzò l'arcivescovo. La sua tomba divenne presto meta di pellegrinaggio da mezza Europa. Ma chi doveva ringraziare, il povero Becket, per questa sua "promozione" da gaudente e spregiudicato a martire?

Colpevolezza. Vi è chi ha ipotizzato che i quattro cavalieri fossero stati assoldati da un barone o da un altro membro di corte stanco di vedere il sovrano disperarsi per il conflitto con l'amico. Ma a supporto di ciò non vi sono prove e a rimanere in piedi sono dunque solo due ipotesi, che da sempre dividono gli storici: la prima sostiene che i cavalieri-sicari uccisero Becket su esplicita richiesta di Enrico, che nel 1174 si recò a Canterbury in pubblica penitenza giurando però di non aver nulla a che fare con la morte dell'amico; la seconda afferma invece che il gesto dei cavalieri fu spontaneo e dovuto a una errata interpretazione delle parole del re, che pur invedendo contro il polemico arcivescovo non aveva alcuna intenzione di volerlo morto.

Ci sarebbe poi una terza soluzione, suggerita da uno dei personaggi dell'opera *Assassinio nella cattedrale* (scritta nel 1935 dal drammaturgo Thomas Stearns Eliot). In questo caso le responsabilità sarebbero addirittura triple: sicuramente del re (se non desiderava l'uccisione di Becket avrebbe dovuto stare più attento a lamentarsi continuamente di lui) e dei cavalieri (gli unici a sporcarsi di sangue). Ma a cercare la morte sarebbe stato lo stesso arcivescovo che, desideroso di diventare un martire della cristianità (si racconta che nel sermone natalizio avesse parlato del valore del martirio), non avrebbe fatto nulla per sanare la lite e impedire che l'incontro con i cavalieri degenerasse.

Comunque la si metta, il dato che emerge con sicurezza è che la morte di Becket fu il prodotto di uno strano mix di interessi politici e affetti traditi e che, prima ancora dell'opposizione politica dell'arcivescovo, quel che Enrico non riuscì a digerire fu la sua scelta di preferire Dio alla loro vecchia amicizia. •

Matteo Liberti

CELESTINO V *è passato alla Storia per il "gran rifiuto". Ma circola*

AUTOPSIA DI

RIVESTITO
La vestizione della salma di Celestino V con la nuova maschera d'argento che riproduce le fattezze del viso sulla base dei resti ritrovati.

una STRANA VOCE *sulla sua morte: lo uccise il suo successore?*

UN PONTEFICE

SIPA PRESS

Un ex papa morto, forse ucciso. Un chiodo misterioso, un foro nella tempia. Un nemico implacabile. Sullo sfondo, lo scontro tra due grandi potenze, la Francia e la Chiesa, e gli ultimi atti di un mitico ordine combattente prossimo alla distruzione. La fine di papa Celestino V, l'uomo del dantesco "gran rifiuto", cioè il pontefice-eremita che si dimise dal soglio di Pietro il 13 dicembre del 1294, ha le stigmate del delitto eccellente. Un delitto, se vogliamo, di tipo dinastico, benché in questo caso si tratti di dinastia elettiva: l'imputato principale è infatti il successore di Celestino, quel Bonifacio VIII a cui Dante (ma anche un certo numero di altri) attribuirà ogni nefandezza. Bonifacio VIII, già cardinal Benedetto Caetani, accusato di simonia, pratiche magiche, sodomia. E omicidio.

Sospetti. Ma fu davvero colpevole? La storia si può far cominciare nel 1274, quando il futuro Celestino V, allora semplice monaco benedettino, dall'Italia Centrale raggiunse a piedi Lione, in Francia, dove si stava tenendo il concilio della Chiesa cattolica. Il pellegrino, che ancora si chiamava Pietro da Morrone, aveva la reputazione di asceta e santo, e per questa ragione il papa dell'epoca gli fece dir messa davanti a tutti i padri conciliari. Già allora l'uomo godeva della fama che vent'anni dopo gli sarebbe valsa la consacrazione in conclave.

A Lione, Pietro (*alias* Celestino) fece però una scelta rivelatrice: «Dormì nella casa dei templari e non presso un convento del suo ordine», ricorda Maria Grazia Lopardi, ex avvocato distrettuale d'Abruzzo ›

Il caso in sintesi

1 Il cranio di Celestino V presenta il foro di un chiodo. L'ipotesi, avanzata nel '500, è che sia stato ucciso così.

2 Una perizia del 1888 indica come causa della morte *"un oggetto metallico"*.

3 Analisi recenti escludono il chiodo come arma del delitto. Celestino V fu lasciato morire in prigione.

e autrice di *Celestino V e il tesoro dei templari* (Arkeios). Spiega Lopardi: «Il monaco conosceva probabilmente il Gran Maestro Guglielmo di Beaujeu, in precedenza Gran Precettore della Provincia Apulia, di cui faceva parte anche l'Abruzzo, dove il benedettino risiedeva». Il rapporto tra Celestino e i templari, come vedremo, ha qualche rilevanza nella lettura del delitto, e sull'attendibilità dell'accusa di omicidio che verrà mossa a Bonifacio VIII.

Arcinemico. Quanto a lui, Bonifacio, non c'è alcun dubbio che fosse nemico di Celestino V. Questi fu infatti eletto papa all'Aquila il 5 luglio 1294, in un momento di smarrimento della curia, e soltanto per uscire da un'impasse che impediva ogni scelta. La speranza di molti principi della Chiesa, primo tra tutti Caetani-Bonifacio VIII, era di trovarsi tra le mani un burattino con la tiara, da far ballare a piacimento. Peccato che, nei sei mesi del proprio pontificato, il povero Celestino si sia affidato invece a Carlo D'Angiò, re di Napoli, e sia arrivato al punto di nominare la bellezza di 13 nuovi cardinali, molti di osservanza francese e nessuno romano, che annacquarono l'onnipotenza del suo grande elettore italiano. Caetani non ne poteva più di quel pontefice incontrollabile e meglio abituato a vedersela con le pecore che con i potenti; le cronache fiorentine trecentesche ci tramandano lo stratagemma al quale il cardinale sarebbe ricorso per convincerlo a lasciare. Attraverso un buco nella parete della sua camera, simulando un coro celeste, gli ripeteva di notte: "*Io sono l'angelo che ti sono mandato a parlare, e comàndoti dalla parte di Dio grazioso che tu immantanente debbi rinunziare al Papato e torna' ad essere romito*".

Siano state comunicazioni angeliche o la voglia irresistibile di ritornarsene all'eremo, fatto sta che Celestino V il 13 dicembre 1294 diede le dimissioni. Alla vigilia di Natale il conclave elesse papa il cardinal Caetani col nome di Bonifacio VIII. E il 16 maggio successivo Bonifacio fece arrestare Celestino, che stava tentando di fuggire in Grecia, per rinchiuderlo nella propria rocca di Fumone, in Ciociaria. Un anno dopo, il 19 maggio 1296, il prigioniero Celestino morì. Era forse stato ucciso? Da chi?

Vox populi. Le accuse rivolte al suo successore furono presto alimentate da Filippo IV il Bello, re di Francia (lo stesso che perseguitò e chiuse l'Ordine dei templari). Filippo, nel braccio di ferro con la Chiesa che culminerà con il trasloco della sede papale ad Avignone, aveva trovato in Bonifacio VIII un formidabile avversario. Per toglierlo di mezzo, da Parigi insinuò che era stato proprio lui ad assassinare Celestino, nel timore che questi si proclamasse antipapa con l'appoggio dei francesi.

Ecco il movente del delitto. E l'arma? La si cercò dopo. Una serie di analisi compiute nei secoli successivi rilevarono infatti la presenza nel cranio del papa di un foro rettangolare provocato da un chiodo lungo dieci centimetri. Se ne parla almeno dal 1630, quando Lelio Marini, abate generale dell'Ordine dei celestini, si accorse di quella ferita alla tempia del pontefice e gridò all'assassinio. «Marini stesso ci informa che anni prima, nel 1597, il chiodo, lungo mezzo palmo e con tracce di sangue, era stato trovato in mezzo ad altre reliquie nell'abbazia cele-

DOPPIO PONTEFICE
Celestino V (1209-1296) e (a destra) Bonifacio VIII (1230-1303), che ne prese il posto dopo le sue dimissioni.

ANSA

si rivelò INCONTROLLABILE. *E troppo amico dei francesi*

stina di Santo Spirito, vicino Sulmona», nota Lopardi. Anche una vecchia perizia, del 1888, indica come probabile causa di morte *"uno strumento metallico"*.

Ma è credibile che Celestino V sia stato ucciso da sicari di papa Caetani con un chiodo? «È solo una delle leggende suscitate dall'alone di mistero degli ultimi mesi di vita di Celestino», risponde Alessandra Bartolomei Romagnoli dell'Università Gregoriana e autrice di *Celestino V, il papa eremita* (Abbazia San Benedetto). «Il presunto assassino, Bonifacio VIII, fu vittima di una *damnatio memoriae* a opera dei francesi». Ai dubbi degli storici si aggiungono oggi le certezze dei criminologi. L'analisi sul corpo del santo, traslato nel maggio scorso nella Basilica di Collemaggio all'Aquila, ha fatto un po' di luce. «Del chiodo non è stata trovata traccia», rivela Giulio Sacchetti, medico legale e patologo forense, membro della Commissione per la ricognizione delle sacre ossa di san Pietro Celestino.

Lo zampino dei templari. Che il foro ci sia è confermato. Puntualizza Sacchetti: «Si tratta di una breccia quadrangolare con margini netti di ›

THE ART ARCHIVE/SHUTTERSTOCK

Il parere del criminologo

Giuseppe De Lutiis, che è stato uno storico dei servizi segreti, tra i massimi esperti di misteri, complotti e intrighi di palazzo, compresi quelli curiali e vaticani, al contrario di molti studiosi non aveva dubbi: papa Celestino V fu liquidato dal suo successore Bonifacio.

Quali sono gli indizi per questa ipotesi?
«Quando Celestino V rinunciò sapeva che non aveva speranze di vincere contro uno come Bonifacio VIII e quindi, anche per salvare il salvabile della Chiesa, si ritirò. Ma a Bonifacio non bastava. Voleva umiliarlo. Lo fece catturare e lo rinchiuse nei sotterranei del castello di Monte Fumone. Quel castello esiste ancora».
Da qui a dire che è stato ucciso, però, ne corre...
«Richiudendolo in quelle segrete malsane, Bonifacio sapeva che Celestino sarebbe morto. Infatti fu ucciso dall'umidità, ovvero da una polmonite. Avrebbe potuto farlo uccidere gettandolo da un dirupo; invece volle deliberatamente umiliarlo e farlo soffrire fisicamente. Un omicidio dell'arroganza del potere».
L'omicidio di potere per eliminare l'avversario. Una pratica che si ripresenta nella storia criminale?
«Eccome. Negli Anni '60, per fare un esempio, si ha una delle più alte concentrazioni di omicidi (o probabili omicidi) politici. Enrico Mattei nel 1962, John Fitzgerald Kennedy nel 1963, Bob Kennedy nel 1968. E in seguito ci furono Aldo Moro nel 1978, Anwar As Sadat nel 1981, Olof Palme nel 1986 e Ytzhak Rabin nel 1995. Sono i primi che mi vengono in mente, più tutti gli omicidi collegati come quelli del giornalista Mauro De Mauro e di Pasolini, che "indagavano" su Mattei».
Quali sono le ragioni degli intrighi che in anni recenti hanno portato a omicidi eccellenti?
«Il petrolio, il denaro e, come da sempre nella Storia, il potere».

Marco Gregoretti

La "nuova faccia" di Celestino

È d'argento il nuovo volto di Celestino V, che dal 2013 è stato restituito alla sua Basilica di Collemaggio (l'Aquila). Finalmente con i suoi tratti originali. «La maschera del pontefice aveva inizialmente le sembianze del cardinale Confalonieri, arcivescovo dell'Aquila dal 1941 al 1950, che ne ordinò la ricognizione e, per non esporre il nudo cranio, fece realizzare una maschera di cera con le proprie fattezze», spiega Giulio Sacchetti, membro della Commissione per la ricognizione delle sacre ossa di san Pietro Celestino, che ha ricreato le fattezze del pontefice.

Restyling. Il vero volto è stato ricostruito grazie a una tecnica di laser-scanner che, rilevando (senza danneggiarla) la struttura ossea del cranio, ha permesso di realizzare una maschera d'argento più vicina al volto di Celestino. Ciliegina sulla torta dell'operazione di restyling sono i paramenti donati da Benedetto XVI all'Aquila nel 2009, dopo il devastante terremoto.

FACCIA D'ARGENTO
Il volto d'argento di Celestino V, realizzato a partire da una scansione laser del suo cranio.

SIPA PRESS

CORBIS/GETTY IMAGES

PAPA ASSASSINO?
Bonifacio VIII presiede il concistoro, la riunione dei cardinali, in una miniatura medioevale.

Nel CRANIO *di Celestino c'era un foro* SOSPETTO*: ma se fosse stato lasciato da un* CHIODO *conficcato quando l'ex papa era vivo, ci sarebbero altre* FRATTURE

circa 2 x 1,5 cm, inflitta però dopo la scheletrizzazione. Se un oggetto di metallo colpisce il cranio di una persona viva serve una forza maggiore perché l'osso è più resistente; ciò comporta, oltre a una ferita nel capo, fratture radiali lungo le volte craniche. Nella salma di Celestino V non ci sono queste lesioni. La ferita è tuttavia compatibile con uno strumento acuminato usato durante la rimozione dello scheletro dal sito di sepoltura».

E qui rientrano in gioco i templari. «Il buco potrebbe essere dovuto a un rituale *post mortem* dei cavalieri: è analogo a quello subito da altri crani illustri come quello di san Giovanni Battista, nella "loro" cattedrale di Amiens», aggiunge Lopardi. È possibile che i templari, tra la morte di Celestino (1296) e la sanguinosa dissoluzione del loro ordine a opera di Filippo il Bello (1312), abbiano trovato il tempo di intervenire sulla salma.

Ciò non scagiona Bonifacio. Per causa sua Celestino V passò gli ultimi mesi di vita in condizioni che ne accelerarono la fine. Se non l'assassino, è almeno il responsabile morale di quella morte. •

Ilaria Prada

A cura di M. Picozzi e F. Ceccherini

Il conte Ugolino della Gherardesca (1210-1289), in una miniatura del XIV secolo.

DE AGOSTINI/GETTY IMAGES

MEDIOEVO

IL CONTE CANNIBALE

IL CASO

Ruggieri degli Ubaldini, detto "il Cardinale", non poteva essere più felice per la piega che avevano preso gli eventi: nominato arcivescovo di Pisa nel 1278, sensibile tanto ai doveri religiosi quanto al potere politico, seppe capire presto che l'accordo tra il guelfo Nino Visconti e il conte ghibellino Ugolino della Gherardesca, per il governo della città, si stava sfilacciando.
Il 6 agosto 1284, poi, le forze pisane furono sconfitte dai genovesi nella battaglia della Meloria. Una disfatta che segnò il declino della città toscana. Le colpe della terribile sconfitta ricaddero sul conte Ugolino, comandante della flotta pisana: a causa di una manovra navale interpretata come un tentativo di ritirarsi di fronte al nemico, venne infatti accusato di tradimento. La vicenda acuì le tensioni già forti tra Ugolino e Visconti.
Così l'arcivescovo, insinuatosi tra i due, nel 1288 fece arrestare il conte con i suoi figli e nipoti e li fece rinchiudere tutti nella torre dei Gualandi (o della Muda), dove morirono, molto probabilmente, di inedia.
Diffamazione. Ma l'accusa di tradimento della patria è niente se confrontata con quella postuma di cannibalismo: il conte è infatti famoso come colui che mangiò i propri discendenti. E questo si deve a un passo della *Commedia* di Dante. Il poeta nella sua opera finge di incontrare Ugolino nel IX cerchio dell'*Inferno* (l'Antenora, dove ci sono i traditori della patria), immerso nelle acque ghiacciate del Cocito. Il conte gli racconta che i figli e i nipoti morirono prima di lui e poi aggiunge: "*Poscia, più che il dolor, poté il digiuno.*" (*Inferno*, Canto XXXIII, v. 75). Dante mostrò agli amici le bozze del suo lavoro intorno al 1310, e già nel 1333 erano centinaia le copie manoscritte diffuse in Toscana, a raccontare Ugolino "il mostro". La frase tuttavia si presta a due interpretazioni. Una è appunto l'antropofagia, ma la più accreditata oggi è l'altra: Ugolino, seppur distrutto dal dolore, dice di essere morto per la fame e non per il dispiacere.

LE INDAGINI

Il 22 settembre del 2001, nella chiesa di San Francesco de' Ferri in Pisa, il direttore del dipartimento di Scienze archeologiche e antropologiche dell'università ha presentato la ricostruzione del volto del conte Ugolino. Lo studio è basato sui resti recuperati nella cappella dei nobili della Gherardesca nella chiesa di San Francesco. Lo scienziato si è detto certo al 98% che lo scheletro esaminato sia da attribuire a Ugolino, tratteggiandone le caratteristiche somatiche: l'altezza sopra la media del tempo e l'età tra i 70 e gli 80 anni. Ha affermato inoltre di avere trovato segni di un colpo violento al capo, che l'avrebbe ucciso.
In questo caso cadrebbe l'ipotesi della morte per fame (e anche l'accusa di cannibalismo).
Dna antico. Ma non tutti concordano con questa tesi, anche perché molti studiosi sono convinti che le probabilità che i resti ritrovati siano di Ugolino sono scarse. Le carte ritrovate negli archivi della diocesi di Pisa dicono, infatti, che tra la fine del '200 e i primi del '300 nella chiesa di San Francesco sono stati sepolti molti membri della famiglia della Gherardesca.Trovare perciò una corrispondenza tra il Dna antico, e quello dei moderni eredi della casata, non è stato sufficiente.

Simbolo di un'epoca e CUORE *del potere feudale, i* CASTELLI *da sempre ispirano leggende e nascondono...* FANTASMI

MANIERI E MISTERI

a cura di Federica Campanelli

Castello di Bran

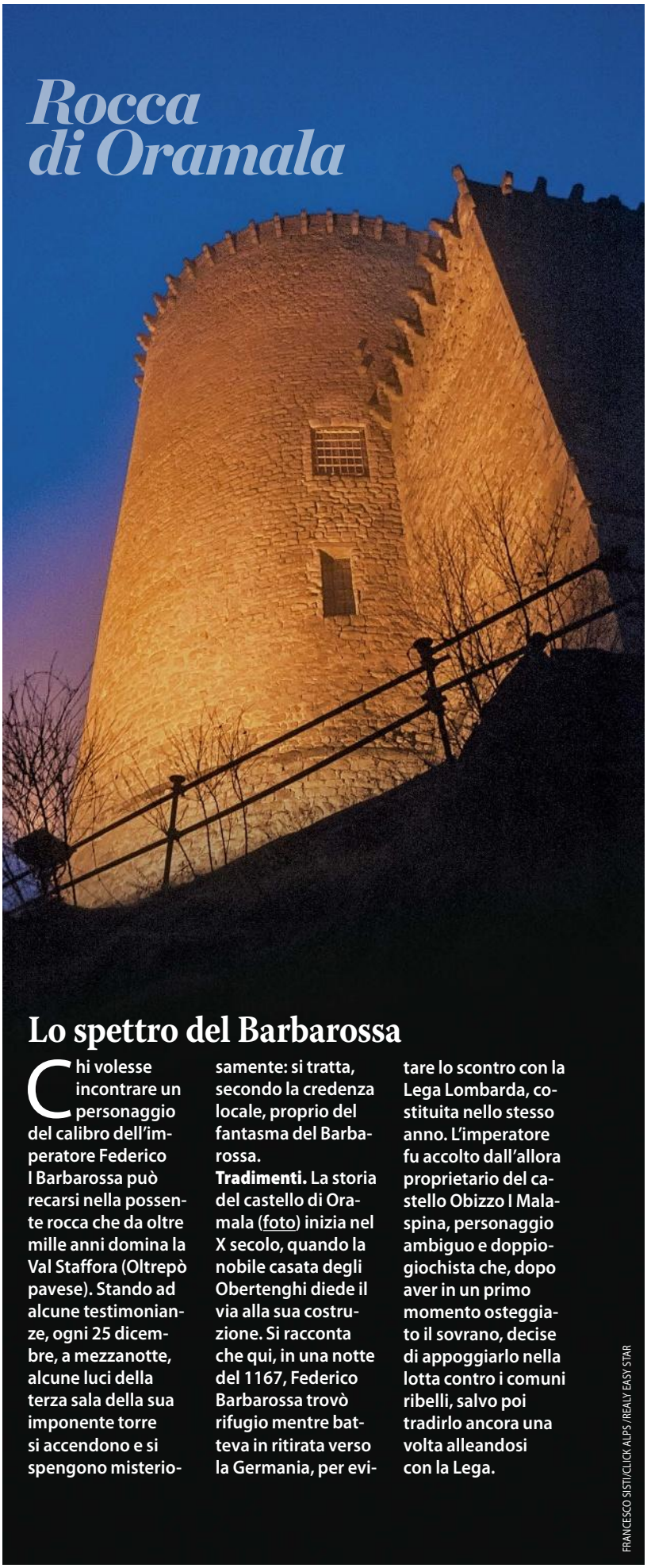
Un vampiro a palazzo

La possente rocca del XIV secolo (foto), che si erge tra le storiche regioni rumene della Transilvania e della Valacchia, è stata a lungo considerata la residenza del conte Dracula, personaggio letterario ispirato a Vladislav III di Valacchia (1431-1477), sovrano dai modi particolarmente efferati. Di lui si tramanda che usasse "impalare" i propri nemici, pratica che gli valse il soprannome di Ţepeş, "impalatore". Tuttavia, il maniero in questione ha il solo merito di aver stimolato la fantasia dello scrittore Bram Stoker, autore del romanzo del 1897 con protagonista il noto vampiro.

Quello vero. Il vero "castello di Dracula" si trova invece a Poenari, nel comune di Arefu, sempre in Romania. Si tratta di una fortezza del XIII secolo che ai tempi di Vlad III cadeva in rovina, ma che il principe volle riedificare per farne la sua dimora.

MATT WILLIAMS-ELLIS/SIME

Rocca di Oramala



Lo spettro del Barbarossa

Chi volesse incontrare un personaggio del calibro dell'imperatore Federico I Barbarossa può recarsi nella possente rocca che da oltre mille anni domina la Val Staffora (Oltrepò pavese). Stando ad alcune testimonianze, ogni 25 dicembre, a mezzanotte, alcune luci della terza sala della sua imponente torre si accendono e si spengono misteriosamente: si tratta, secondo la credenza locale, proprio del fantasma del Barbarossa.

Tradimenti. La storia del castello di Oramala (foto) inizia nel X secolo, quando la nobile casata degli Obertenghi diede il via alla sua costruzione. Si racconta che qui, in una notte del 1167, Federico Barbarossa trovò rifugio mentre batteva in ritirata verso la Germania, per evitare lo scontro con la Lega Lombarda, costituita nello stesso anno. L'imperatore fu accolto dall'allora proprietario del castello Obizzo I Malaspina, personaggio ambiguo e doppiogiochista che, dopo aver in un primo momento osteggiato il sovrano, decise di appoggiarlo nella lotta contro i comuni ribelli, salvo poi tradirlo ancora una volta alleandosi con la Lega.

FRANCESCO SISTI/CLICK ALPS /REALY EASY STAR

Le ANIME *in pena che si aggirano per le antiche* TORRI *sono spesso donne:* MOGLI *o* AMANTI *uccise per gelosia*

© GUIDO BAVIERA/SIME

Maniero di Gioia del Colle

La prigione di Bianca

Fondato in epoca bizantina, il castello di Gioia del Colle (Bari, foto) ha subìto negli anni numerosi rifacimenti. Fino a quando, nel XIII secolo, Federico II lo ricostruì conferendogli il tipico stile normanno-svevo che possiamo osservare oggi. La notorietà del castello è legata a un fatto di sangue, con protagonista Bianca Lancia, amante di Federico. Secondo una leggenda sorta nel XVIII secolo, Bianca venne rinchiusa nelle segrete del maniero con l'accusa d'infedeltà. La donna era incinta, ma Federico non credeva che il nascituro potesse essere suo figlio.

Nel sangue. Dopo aver dato alla luce il bambino (Manfredi, ultimo svevo a portare la corona di Sicilia), la donna si amputò i seni in segno di vergogna e li fece recapitare all'imperatore insieme al neonato, quindi si tolse la vita. Molti anziani del luogo giurano di aver visto la figura di Bianca muoversi all'interno del castello e di avere udito le urla strazianti dell'automutilazione.

Palazzo di Kronborg

ULLSTEIN BILD/GETTY IMAGES

FRANCO COGOLI/SIME

Fra Holger e Amleto

Voluto dal re danese Erik VII nel XV secolo, l'edificio è stato più volte ristrutturato e ampliato fino a divenire uno dei massimi esempi di architettura rinascimentale nordeuropea. Il palazzo di Kronborg (foto), a Helsingor (Danimarca), deve la sua fama a Shakespeare, che qui ambientò il suo *Amleto*. Ma per i danesi, il castello è prima di tutto la dimora del loro eroe nazionale: Holger, leggendario paladino di Carlo Magno protagonista del componimento epico *Chevalerie Ogier*, appartenente al ciclo dei "vassalli ribelli" (XI secolo).

Paladino. Secondo la tradizione, Holger riposa nel castello accovacciato sulla sua lunga barba, ma se un giorno la nazione dovesse trovarsi in pericolo, si sveglierà dal suo sonno per difenderla.

Castello di San Giorgio

Non c'è pace per Agnese

Storica residenza della famiglia Gonzaga realizzata tra il 1395 e il 1406, il castello di San Giorgio (Mantova, foto) è noto soprattutto per i capolavori della pittura italiana conservati al suo interno, tra cui spiccano gli affreschi quattrocenteschi di Andrea Mantegna nella Camera degli Sposi. Ma nelle sue stanze si cela anche un mistero: la presenza effimera di una giovane donna che, dice la leggenda, si aggirerebbe nell'edificio in preda allo sconforto, tra pianti e lampi di luce. Si tratta del fantasma della nobile Agnese Visconti, figlia di Bernabò, signore di Milano, e moglie di Francesco I Gonzaga, committente del castello.

Moglie scomoda. Nel 1391 la donna fu fatta decapitare per presunto adulterio e sepolta in un terreno non consacrato nei pressi del Palazzo Ducale. Secondo gli storici, si trattò probabilmente di una spietata mossa politica per eliminare una moglie divenuta "scomoda". Agnese, infatti, si era schierata contro il cugino Gian Galeazzo Visconti, che con un colpo di Stato si era impadronito della signoria milanese a scapito di Bernabò. L'ostilità di Agnese nei confronti dell'usurpatore, evidentemente, contrastava gli interessi degli stessi Gonzaga.

Rocca di Montebello

Nel quartier generale dei Malatesta

Sorto su una struttura difensiva romana, il Castello di Montebello di Torriana (Rimini, foto) divenne nel 1186 proprietà della famiglia Malatesta. Il castello ospiterebbe uno dei fantasmi più famosi d'Italia, quello di Guendalina, o Azzurrina, figlia del feudatario Uguccione di Montebello.

Figlia del peccato. Si narra che la bambina scomparve il 21 giugno 1375 e che da allora, ogni cinque anni, il suo spirito torni a farsi sentire nella notte del solstizio d'estate.

Dagli anni Novanta il castello è stato addirittura oggetto di studi pseudoscientifici e para-psicologici. Fantasmi a parte, per gli storici la bambina sarebbe stata uccisa per volere dello stesso Uguccione, perché figlia di adulterio.

I CASTELLI *nacquero e si* DIFFUSERO *alle soglie dell'anno* MILLE. *Solamente in seguito, a partire dal* XII SECOLO, *si trasformarono da semplici* CAPISALDI *fortificati a ricchi* PALAZZI *nobiliari*

Castello di Nottingham

© HANS PETER HUBER/SIME

ALAMY/IPA

Dove nacque re Artù

Non ospita alcun fantasma, ma il Castello di Tintagel (Cornovaglia, foto) è noto comunque in tutto il mondo: è il luogo in cui, secondo la *Historia Regum Britanniae* (Storia dei re di Britannia, cronaca in latino del XII secolo), sarebbe nato il mitico re Artù. Le rovine della rocca risalgono però al XIII secolo, un periodo più tardo rispetto alla presunta nascita del cavaliere (V secolo). Ciò sembrerebbe confermare come tutta la storia di Artù sia frutto di fantasia. Eppure, come in molte leggende, un fondo di verità c'è.

Qualcosa di vero? Scavi effettuati nel 2016 hanno infatti portato alla luce i resti di un palazzo nobiliare ben più antico, datato proprio attorno al V-VI secolo.

Queste scoperte si aggiungono a un interessante reperto rinvenuto nel 1998: la cosiddetta "pietra di Artognou", lastra di ardesia del VI secolo su cui si legge un'iscrizione latina che riporta il nome "Artognou", la cui assonanza con Artù è evidente.

La fortezza di Tintagel

© HANS PETER HUBER/SIME

Nella foresta di Sherwood

Il suggestivo forte sorge su un piccolo promontorio roccioso noto come Castle Rock (foto), nei pressi del fiume Trent e della celebre foresta di Sherwood. La sua prima costruzione si deve a Guglielmo il Conquistatore all'indomani della battaglia di Hastings (1066), evento bellico che portò la dinastia normanna sul trono d'Inghilterra. Si trattava inizialmente di una "motta castrale" (in inglese *motte-and-bailey*), tipologia di fortificazione che i Normanni diffusero nei Paesi da loro assoggettati, dalla Gran Bretagna alla Francia fino alla Sicilia. Questa veniva ottenuta scavando un fossato e utilizzando il materiale di risulta per formare una collinetta (la motta), in cima alla quale trovava posto il forte vero e proprio, realizzato generalmente in legno. A volte questo si ergeva su alture naturali, come nel caso di Nottingham.

Robin Hood. Nel XII secolo, sotto il regno di Enrico II, la struttura lignea venne ricostruita in pietra e arricchita di nuovi ambienti, in modo da adattare il forte a residenza reale, ruolo che ricoprì fino alla prima metà del Seicento. Secondo la leggenda di Robin Hood, il castello fu teatro dello scontro finale fra il bandito-eroe e lo sceriffo di Nottingham, il suo più accanito antagonista. Questi, sostenitore del principe Giovanni "Senzaterra", entrato in conflitto con il fratello Riccardo I Cuor di Leone, aveva occupato l'edificio approfittando dell'assenza del re, impegnato nella Terza crociata (1189-1192). Per celebrare la saga che ha contribuito alla notorietà di Nottingham, ogni anno il castello ospita il festival medievale noto come Robin Hood Pageant.

Il DOGE FOSCARI *fu costretto a* ESILIARE *suo figlio per alto tradimento e lo vide* MORIRE *in prigione. Ma a tramare contro* VENEZIA *non fu il suo sangue...*

UNA SPIA IN CASA

Fu il doge più longevo della storia veneziana. E anche, a un certo punto, uno dei più odiati. Tanto da ritrovarsi escluso dalla politica dopo che questa gli aveva strappato l'amato figliolo. Di chi parliamo? Di Francesco Foscari, tormentato personaggio che mosse i primi passi come stimato governante e terminò la propria storia risucchiato nel gorgo di un dramma a tinte *noir*. Non per nulla le sue vicissitudini personali, intrecciate a doppio filo a quelle di suo figlio Jacopo, affascinarono nell'ordine il poeta inglese Lord Byron, che nel 1821 ne trasse materiale per la tragedia *The two Foscari*, il pittore veneziano Francesco Hayez, che tra il 1827 e il 1859 gli dedicò una serie di dipinti (*v. quadro in alto a destra*) e Giuseppe Verdi, che rifacendosi a Byron compose nel 1844 l'opera *I due Foscari*, trasformata nel 1942 in film con la sceneggiatura di Michelangelo Antonioni.

Carriera folgorante. Proveniente da un'antica e agiata famiglia, Francesco venne al mondo il 19 giugno 1373, mostrando fin da ragazzo interesse per la cosa pubblica e disdegnando il mondo degli affari e del commercio in cui sguazzava il padre Nicolò di Giovanni (la madre era la nobile Caterina Michiel). Il giovane sfrut-

BRIDGEMAN/ALINARI

DICIAMOCI ADDIO
I due Foscari **(a Palazzo Pitti, Firenze) nella quinta delle sei versioni dipinte da Francesco Hayez tra il 1827 e il 1859: illustra l'ultimo saluto di Jacopo Foscari al padre e alla famiglia. A sinistra, il doge Francesco Foscari (1373-1457).**

tò il buon nome della famiglia per darsi alla politica e riuscì a bruciare le tappe, ottenendo una dopo l'altra le maggiori cariche della Serenissima Repubblica di Venezia. Dopo essersi sposato con la nobildonna Maria Priuli dal Banco nel 1395, entrò infatti nel Supremo tribunale della Quarantia, e a seguire nel Consiglio dei Dieci, uno dei più importanti organi amministrativi veneziani (eletto dal Maggior consiglio, che aveva anche il compito di eleggere il doge, la massima autorità della repubblica). Poi, superati i 40 anni, il Foscari fu nominato procuratore di San Marco e infine, all'alba dei cinquanta, salì sul gradino più alto della politica prendendo il posto del doge Tommaso Mocenigo, deceduto il 4 aprile 1423. Alla vigilia delle elezioni il favorito era in verità il procuratore e uomo d'armi Pietro Loredan (cognome da tenere a mente), ma a sorpresa trionfò proprio il suo acerrimo rivale Francesco Foscari, risposatosi intanto con la giovane Marina Nani. Prendeva così il via quello che sarebbe passato agli annali come il dogado più lungo della Storia, la cui prima fase si sarebbe consumata all'insegna della parola "guerra".

Dogado insanguinato. Smanioso di ampliare i domini della Serenissima sulla terraferma, il Foscari intraprese un'estenuante lotta contro il Ducato di Milano di Filippo Maria Visconti, che a sua volta si andava allargando a danno di Venezia, invadendo anche alcuni territori appartenenti a Firenze. Il doge si alleò quindi con le forze fiorentine, ma l'intesa non durò a lungo e a partire dal 1426 si moltiplicarono gli scontri tra le due parti. Lo spargimento di sangue si protrasse fino al 9 aprile 1454, allorché venne firmata a Lodi una pace che aprì il campo a una stabile tregua. In parallelo, la situazione si era infiammata anche a oriente, dove gli ottomani avevano preso nel 1430 Tessalonica (già sotto controllo lagunare) ed erano penetrati poi a Costantinopoli (1453) mettendo a ferro e fuoco il quartiere veneziano.

Questi sconvolgimenti causarono non poche inquietudini tra gli abitanti della Serenissima, già messi alla prova da numerosi cataclismi: tra il 1424 e il 1451 una serie di maree eccezionali, un lungo periodo di siccità, una gelata, un terremoto e soprattutto la peste avevano portato morte e distruzione in laguna. In tale scenario di rovina e malcontento, nel 1430 si registrò un episodio da cronaca nera proprio ai danni del Foscari: l'11 marzo, il nobile Andrea Contarini, forse aizzato dalla famiglia Loredan (quella delle elezioni perse), provò infatti ad accoltellarlo. Il tentativo non andò a segno, ma il peggio doveva ancora venire. ›

Anche i dogi muoiono ammazzati

Serenissima, ma solo nel nome. A Venezia chi tradiva pagava con la vita e persino un doge poteva fare una brutta fine. Lo testimonia il drappo nero che nella Sala del Maggior Consiglio, a Palazzo Ducale, nasconde la faccia di Marin Faliero (*v. quadro in basso*), uno dei 76 dogi lì ritratti dal Tintoretto.

Il doge traditore fu colpito da *damnatio memoriae* ed eliminato dai ritratti ufficiali e dagli annali della Serenissima. Nel XIV secolo, sotto di lui, Venezia aveva perso colpi a favore della rivale Genova. Il nobile e futuro doge Michele Steno, durante una festa a Palazzo Ducale, l'aveva fatto oggetto di scherno, e il Faliero si era vendicato ordendo una congiura per eliminare i suoi rivali. Ma uno dei congiurati spifferò l'intrigo e il 17 aprile 1355 Faliero fu decapitato sulla pubblica piazza. La sua truce vicenda ispirò un'opera a Lord Byron (1821) e una tragedia lirica a Donizetti (1835).

Il primo. A inaugurare la serie dei dogi assassinati era stato Orso, ricordato col titolo di "ipato" (di derivazione bizantina e omologo a quello di console), ucciso nel 737 per le sue inimicizie con alcune famiglie lagunari. Nel IX secolo toccò a Pietro Tradonico, che si inimicò l'oligarchia veneziana per le sconfitte subite dai Saraceni: la famiglia Barbolani nell'864 lo fece pugnalare all'uscita dalla messa. Fu poi il turno del doge Vitale II Michiel, che aveva svuotato le casse della repubblica per le sue guerre: nel 1172 fu ucciso da un popolano sobillato dai nobili Ziani e Mastropiero, a loro volta futuri dogi.

SCALA (2)

CANCELLATO
Gli ultimi momenti del doge Marin Faliero (1867), un altro quadro di Francesco Hayez. Il doge condannato è al centro in basso, vestito in nero.

Dietro la fine dei due Foscari ci fu un COMPLOTTO *unico? E sotto c'era forse chi perse le elezioni al* DOGADO?

Un ragazzo difficile. Ad agitare il già precario stato d'animo del doge ci pensarono, a partire dal 1445, le imprese del figlio Jacopo, nato dal matrimonio con Marina Nani e sposato a sua volta con Lucrezia Contarini. Jacopo era un trentenne pieno di doti, ma dall'indole scapestrata e con una innata capacità di ficcarsi nei guai. Nel febbraio di quell'anno saltò fuori che, violando le leggi della Serenissima, il giovane aveva ricevuto alcuni doni da parte del duca di Milano. Il Consiglio dei Dieci decise pertanto di punirlo con l'esilio in terra greca (guarda caso, tra i consiglieri sedeva un certo Francesco Loredan), ma Foscari *senior* si oppose alla sentenza ottenendo alla fine un esilio vicino casa, ossia nel Trevigiano. Da parte loro, i Dieci accettarono le richieste del doge affermando che la cosa importante era che mantenesse *"la testa libera e serena, atta a ben servire alla repubblica"*. Cinque anni dopo, il 5 novembre del 1450, fu però assassinato Ermolao Donà, colui che aveva formalmente condannato Jacopo all'esilio, e in poche ore i sospetti ricaddero su quest'ultimo. Dopo un processo a base di torture, e in assenza di

IL CUORE DEL POTERE

Processione in piazza San Marco **(1496) del pittore veneziano Gentile Bellini. Oltre alla basilica del santo, sulla destra è visibile il Palazzo Ducale, allora residenza dei dogi.**

prove, il giovane venne nuovamente condannato al confino, stavolta nell'isola di Creta. Poi, nel corso del 1456, accusato di aver progettato una fuga, Jacopo fu richiamato in patria e messo sotto accusa per cospirazione. All'esilio si aggiunse così la pena carceraria, da scontarsi presso la prigione di La Canea, sempre a Creta.

Al doge sconsolato non restò allora che dire addio tra le lacrime all'amato erede, che di lì a poco, il 12 gennaio del 1457, ormai logoro nel corpo e nello spirito, sarebbe morto dietro le sbarre.

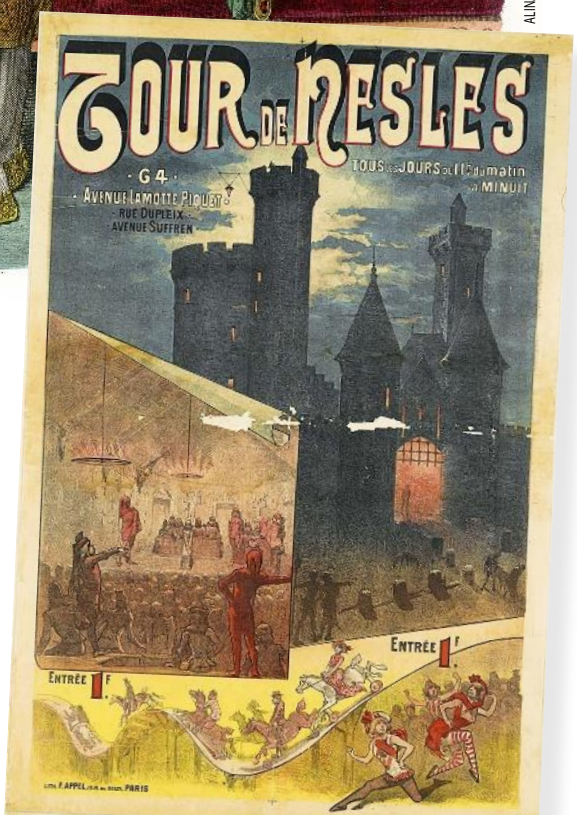
Fato o complotto? Come se non bastasse la dolorosa perdita del figlio, il 19 ottobre del 1457 il doge – che aveva nel frattempo acquistato e fatto restaurare la prestigiosa palazzina *"in volta de Canal"* nota come Ca' Foscari, oggi sede dell'Università di Venezia – fu vittima dell'ennesimo attacco politico, orchestrato anche questo dalla famiglia Loredan. Il consigliere Giacomo Loredan chiese infatti le dimissioni del Foscari per *"sopravvenuta anzianità"*. Di fronte all'opposizione del doge, i Dieci optarono per il pugno duro, intimandogli a brutto muso di sgombrare il campo, pena la confisca dei beni. Così, il 23 ottobre, il Foscari lasciò con mestizia Palazzo Ducale (sede ufficiale del dogado) e una settimana più tardi, il 1° novembre 1457, si spense per sempre. Il giorno precedente, al suo posto era stato eletto il nobile Pasquale Malipiero. Questi il 3 novembre partecipò ai funerali di Stato predisposti in onore del suo predecessore, insieme con una piccola folla di veneziani commossi.

La salma di Francesco Foscari fu trasportata lungo le calli della Serenissima e poi sepolta presso la Basilica dei Frari, a dispetto della volontà della vedova Marina Nani, che riteneva tutto ciò un'ipocrisia di coloro i quali non si erano fatti scrupolo di rovinargli la vita. Ma non era solo lei a pensarla così, dacché nell'immaginario popolare (e tra molti studiosi) prese presto corpo l'ipotesi che dietro la triste fine dei due Foscari vi fosse stato in effetti un cinico complotto. E proprio su questa teoria si mosse il mondo artistico ottocentesco di Byron, Hayez e Verdi, contribuendo a elevare una possibile congiura politica al ben più romantico *status* di dramma familiare. •

Matteo Liberti

Tre PRINCIPESSE *troppo vivaci portarono scompiglio alla* CORTE FRANCESE. *Finì in tragedia*

LA TORRE DELLO SCANDALO



ALINARI

RMN/ALINARI

NELLA LEGGENDA
Sopra, le tre principesse accusate di orge e tradimenti in una acquaforte del 1842. A destra, la locandina di una rappresentazione teatrale de *La Tour de Nesle* di Alexandre Dumas (1889). Nell'altra pagina, la Torre di Nesle nel XV secolo, in un'incisione ottocentesca.

Alla metà del Quattrocento a Parigi circolava una storiella curiosa e inquietante: una regina, che viveva rinchiusa in un'antica torre, uccideva i suoi giovani amanti gettandoli nella Senna. Solo una leggenda popolare, certo; eppure, dietro al macabro racconto si celava uno scandalo sessuale realmente accaduto nel 1314 e noto come "affare della Torre di Nesle". La vicenda finì tragicamente non senza aver infangato per bene il prestigio della famiglia reale francese. Protagoniste della piccante avventura furono infatti nientemeno che le nuore del re di Francia Filippo IV, soprannominato Filippo il Bello (1268-1314).

FATTI E CONSEGUENZE. Filippo aveva quattro figli: una femmina, Isabella, che andò in sposa al sovrano d'Inghilterra Edoardo II; e tre maschi, Luigi, erede al trono, Filippo e Carlo. Per la sua blasonata progenie il re voleva ovviamente mogli all'altezza, cioè nobildonne appartenenti all'alta aristocrazia. Così, nel 1305, fece sposare Luigi con Margherita, figlia del potente duca di Borgogna; Filippo e Carlo, invece, convolarono a nozze qualche anno dopo con due sorelle, rispettivamente Giovanna e Bianca di Borgogna, che discendevano per parte di madre dalla famiglia reale.

Agli inizi del Trecento la corte di Filippo il Bello, che viveva al Louvre (diventerà un museo solo durante la Rivoluzione francese), non brillava per vivacità; ma l'arrivo delle tre principesse portò una ventata d'aria fresca e l'austera dimora del re iniziò ad animarsi di feste e balli. Proprio in una di queste occasioni le vivaci sposine conobbero due aitanti cavalieri, i fratelli Filippo e Gualtiero d'Aunay.

Questi non ci misero molto a conquistare le ragazze: Bianca divenne l'amante di Filippo, Margherita di Gualtiero. Giovanna, invece, rimase fedele a suo marito, anche se ovviamente era al corrente di tutto. Per qualche anno la tresca andò avanti in segreto. Secondo alcune fonti, sarebbe stata la regina ›

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Fu l'unica FIGLIA *femmina del re,* ISABELLA, *a scatenare l'inferno con i suoi sospetti*

ALINARI

BELLO MA VENDICATIVO
Filippo IV di Francia, detto il Bello: la sua vendetta sui responsabili del tradimento fu atroce. Ma non servì a niente: nessuno dei suoi figli ebbe eredi in grado di portare avanti la dinastia.

d'Inghilterra Isabella a rendersi conto per prima di quello che stava accadendo.

In visita a Parigi nel 1314, durante una cerimonia Isabella notò qualcosa di strano: i fratelli d'Aunay indossavano alla cintura le stesse identiche *aumônières* (le borsette tipiche del Medioevo) che lei stessa aveva regalato alle cognate. Com'era possibile? La donna ne parlò subito al padre, che dopo qualche tentennamento (mettere tutto a tacere o indagare, a costo di uno scandalo?) decise di aprire un'inchiesta e... si scatenò l'inferno.

Il disonore. Filippo e Gualtiero vennero arrestati e, messi sotto tortura, confessarono: da tre anni avevano una relazione con Bianca e Margherita. Per il sovrano fu un affronto indicibile: le sue nuore, le prime donne di Francia, adultere! Un'offesa tanto più grave per le potenziali conseguenze dinastiche: i figli che le due "peccatrici" avevano avuto dai loro mariti (Margherita una femmina, Bianca un maschio e una femmina) potevano essere dei bastardi. Una principessa aveva il dovere di essere al di sopra di ogni sospetto e, dato che il trono si trasmetteva di padre in figlio, con queste premesse la legittimità dell'intera dinastia reale era messa in discussione.

Lo scandalo non restò confinato nelle mura del palazzo: si diffuse a macchia d'olio anche fra il popolino che ovviamente sulla questione non lesinò sarcasmi e battute sui principi cornificati e gli appetiti delle consorti. Come scrive Jean Bouin, autore del *Memoriale historicum* e contemporaneo agli eventi, questo affare "provocò il più grande disonore al regno di Francia". Furioso per l'affronto subito, il re Filippo non ebbe alcuna pietà per i

IN PRIVATO

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

colpevoli. Del resto, quanto a crudeltà non era ultimo a nessuno: è a lui che si deve la soppressione dell'ordine dei Templari col relativo massacro di migliaia di monaci-cavalieri. I fratelli d'Aunay furono trasferiti a Pontoise, poco lontano da Parigi. Qui vennero prima picchiati e scorticati vivi; poi furono evirati e il loro pene gettato in pasto ai cani; infine vennero marchiati a fuoco, legati a dei cavalli e trascinati per le vie della città prima di essere decapitati, si spera per loro ormai morti, sulla pubblica piazza.

Punizione esemplare. Alle principesse fu invece risparmiata la vita, se così si può dire. Arrestata in un primo tempo assieme alle cognate, Giovanna fu liberata perché riconosciuta estranea alla vicenda. Margherita e Bianca, invece, furono rasate a zero – era la punizione riservata alle adultere – e rinchiuse nella fortezza di Gaillard, in Normandia. Le condizioni della prigionia erano durissime e, per Margherita, probabilmente fatali: internata in una cella esposta ai quattro venti, morì dopo un anno di detenzione, di malattia.

C'è però anche un'altra ipotesi. Visto com'erano andate le cose, al marito tornava molto più utile una moglie morta di una viva benché in prigione. La vedovanza gli avrebbe infatti consentito di risposarsi per avere un erede. Da qui il sospetto che Luigi abbia ordinato l'assassinio della donna. Quanto a Bianca, fu liberata solo verso il 1320; si chiuse allora in convento e morì ancora giovane.

La torre che non c'è. Questa storia di sangue e morte viene ricordata come "affare della Torre di Nesle", eppure né le cronache medievali né le varie leggende che nacquero attorno alla vicenda la citano come luogo degli adulteri. Torrione medievale di Parigi, abitato per qualche tempo da Giovanna di Borgogna e demolito nel 1663 per costruire la Biblioteca Mazzarino, fu associato agli incontri clandestini di Bianca e Margherita solo nel Seicento. La torre non mancò di ispirare artisti e letterati, tra cui Alexandre Dumas, che nel 1832 scrisse un'opera drammatica sul caso: *La Tour de Nesle*. Da allora, nell'immaginario popolare, questa lugubre torre divenne il teatro di quello che ancora oggi è considerato uno dei più grandi scandali sessuali della storia francese. •

Simone Zimbardi

La maledizione dei Templari

Lo scandalo delle principesse scoppiò in un momento delicato: nel 1307 Filippo il Bello aveva infatti dato inizio alla persecuzione dei Templari; la condanna a morte di Jacques de Molay, Maestro dell'Ordine, fu eseguita appena un mese prima di quella dei fratelli d'Aunay. Dopo questi fatti di sangue sembra che i figli di Filippo (morto a novembre 1314) siano stati vittime dalla malasorte: nessuno di loro riuscì ad avere un figlio maschio.

Senzaz eredi. Luigi X, marito di Margherita, si risposò dopo la morte della moglie, ma il suo unico bambino morì a quattro giorni dalla nascita. A Luigi successe Filippo V, che come il fratello non ebbe maschi. L'ultimo a regnare fu Carlo IV: riprese moglie due volte dopo l'annullamento delle nozze con Bianca (1322), ma il tanto atteso figlio morì appena nato; quando il re si spense nel 1328, la linea diretta dei Capetingi si estinse. Filippo il Bello e la sua famiglia sono anche i protagonisti della saga dei romanzi storici *I re maledetti*, di Maurice Druon, basata su una presunta maledizione lanciata al sovrano e ai suoi discendenti dal Maestro dei Templari Jacques de Molay prima di salire sul rogo.

BRUTTA FINE

Sotto, incisioni ottocentesche che ripercorrono le tappe dello scandalo. Da sinistra, le principesse (Margherita, Bianca e Giovanna) con i loro amanti durante una festa privata e a cavallo; il presunto assassinio di Margherita nella fortezza di Gaillard.

IN PUBBLICO

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

IN PRIGIONE

ALAMY STOCK PHOTO

GLAMIS

Il maniero di Macbeth il sanguinario

Lo scrittore scozzese Walter Scott (1771-1832), autore di *Ivanhoe* (1819), pare fosse talmente ossessionato dal castello di Glamis, storico edificio della contea scozzese di Angus (famosa per gli ottimi manzi), da passare giorni e giorni alla ricerca di una stanza segreta, che non è mai stata trovata. Lo faceva impazzire il fatto che dall'esterno si contassero due finestre in più che non all'interno.

Fiction shakespeariana. Ma il maniero era nella leggenda già dall'inizio del XVII secolo grazie al *Macbeth*, una delle tragedie più famose di Shakespeare, che ha legato per sempre a Glamis le sorti di due re scozzesi, Duncan I (morto nel 1040) e il sanguinario Macbeth (morto nel 1057). Secondo il drammaturgo inglese, Macbeth, barone di Glamis, uccise fra le mura del suo castello re Duncan, usurpandone il trono di Scozia. Nella realtà, Mac Bethad mac Findlaích (Macbeth è il nome in inglese) uccise il re suo cugino in battaglia a Elgin, e fu poi ammazzato a sua volta dal figlio di Duncan, Malcolm III. A morire a Glamis, all'epoca solo un padiglione di caccia dei reali scozzesi, era stato nel 1034 il nonno di Duncan, Malcolm II, forse trucidato. Ma il castello vero e proprio fu costruito in seguito: le prime notizie sull'edificio risalgono al 1376, quando re Robert II Stuart (fondatore della dinastia) donò al genero John Lyon (successivamente il casato diventerà Bowes-Lyon) quello che doveva essere ancora un semplice torrione. La costruzione andò arricchendosi col tempo di nuovi elementi: dal XV al XVII secolo fu ampliata con un'ala est, prima, e poi con un'ala ovest, e perse le sue caratteristiche di fortificazione per diventare più simile agli aggraziati *chateau* rinascimentali francesi.

Giochi proibiti. Nel tempo anche le leggende sul castello si sono moltiplicate. Una riguarda proprio John Lyon: sarebbe morto in duello per una male-

CORBIS/GETTY IMAGES (4)

NASCITE ILLUSTRI
Elizabeth Bowes-Lyon, madre dell'attuale regina del Regno Unito, all'inizio del XX secolo visse a Glamis. Sullo sfondo, il castello, in stile baronale scozzese.

INTERNI
A sinistra, la camera da letto e il salotto nei quali visse lady Elizabeth prima di sposare Alberto, duca di York, in seguito re Giorgio VI.

IDEA FISSA
A destra, lo scrittore scozzese Walter Scott. Pare che nel 1794, cercando a Glamis una stanza segreta, abbia visto un fantasma.

dizione, che da allora colpirebbe tutti i discendenti. Ma la leggenda narra anche di un altro conte di Glamis, Alexandre Lyon, gran giocatore di carte, che nel XV secolo pare sfidasse al gioco nientemeno che il demonio. Secondo alcune versioni, Satana in persona sarebbe apparso nel castello per obbligarlo a giocare una partita eterna. Questa però non è l'unica attrazione del maniero. Si dice che Glamis possegga il primato di fantasmi: tra questi ci sarebbero un bambino nero, una donna con la lingua mozzata, un'altra arsa viva, e il famoso mostro di Glamis, un bimbo nato deforme nel '600, nascosto in una stanza e rimasto rinchiuso lì fino alla morte, avvenuta, si narra, dopo 300 anni. Ma quelle vecchie mura hanno fornito alloggio anche a personaggi dei romanzi commerciali, come *Death at Glamis Castle* di Robin Paige, un *mystery* scritto ai giorni nostri e travestito da romanzo storico, che qualche anno fa ebbe un incredibile successo.

La storia è ambientata sul finire dell'epoca vittoriana e parla di un corpo rinvenuto nel maniero, di un principe scomparso e di oscuri segreti.

Dai fantasmi alle regine. Nel libro c'è anche Elizabeth Bowes-Lyon (1900-2002), figlia minore di Claude Bowes-Lyon, quattordicesimo conte di Strathmore e Kinghorne e proprietario dell'edificio. Durante la Prima guerra mondiale la ragazza trascorse molto tempo al castello, trasformato in ospedale militare. Ma Elizabeth era destinata ad altre glorie: nel 1923 sposò il principe Alberto, duca di York e secondogenito di re Giorgio V. E nel 1937, quando Alberto fu incoronato sovrano del Regno Unito col nome di Giorgio VI, la castellana di Glamis divenne nientemeno che regina. La sovrana ebbe due figlie: Elisabetta II, oggi sovrana, e Margaret, che nacque nel 1930 nel castello maledetto. •

Paolo Torretta

BRIDGEMAN/ALINARI (2)

OMICIDI
Raffigurazione ottocentesca di Macbeth che uccide re Duncan in una stanza del castello di Glamis. Shakespeare ambientò nel maniero il suo dramma *Macbeth*.

L'ORCO DI FRANCIA

Dietro il MOSTRO *dalla* BARBA BLU *della favola si cela un* EX EROE *di guerra del '400, seviziatore di bambini:* GILLES DE RAIS

NESSUNA PIETÀ
In questa e nelle pagine seguenti un'interpretazione contemporanea dell'artista Daniel Cacouault della fiaba *Barbablù*: la moglie si getta ai piedi del marito scongiurandolo di non ucciderla per avergli disobbedito.

BRIDGEMAN/ALINARI

BARBA

BLU

"C'era una volta un uomo tanto ricco quanto brutto. Egli possedeva palazzi in città, ville in campagna, scuderie piene di cavalli, forzieri colmi di monete d'oro, ma aveva la barba blu: una barba che gli dava un aspetto così terribile che tutte le ragazze fuggivano non appena lo vedevano". A volte i mostri diventano tali solo perché segnati dalla natura. Così, leggendo l'inizio di *Barbablù*, celebre fiaba di Charles Perrault (1628-1703), sulle prime si simpatizza per il "povero mostro", ricco sì ma condannato dalla sorte a essere brutto, solo e infelice.

Poi, via via che il truce racconto procede, si cambia parere. La trama è nota: Barbablù sposa, una dopo l'altra, sette donne e ne decapita sei nel suo castello. Motivo: spinte dalla curiosità, le sventurate avevano aperto una stanza dove il marito aveva vietato loro di entrare. Anche la settima lo fa: scopre i cadaveri delle sei che l'avevano preceduta, si ritrae sconvolta, cerca invano di negare il suo "sgarro" e infine, quando sta per scattare il settimo uxoricidio, viene salvata dall'arrivo dei due fratelli. Fine della fiaba (e del serial killer).

Ragion di Stato. Per gli studiosi di letteratura la favola di Perrault deriva da un racconto popolare tramandato oralmente. Ma perché uno scrittore di corte si sarebbe preso la briga di mettere nero su bianco proprio quella storia dell'orrore? Perrault visse nel Seicento, quando in Francia Luigi XIV, il "Re Sole", stava accentrando in sé ogni potere e perciò puntava a svuotare i castelli decentrati, pericolosi simboli di autonomie locali, per trasferire tutti i nobili a Versailles e trasformarli in docili cortigiani.

Ritratto postumo di Gilles de Rais (1404-1440), maresciallo di Francia e assassino seriale.

RMN/ALINARI

I CRIMINI *che confessò (sotto* TORTURA*) erano così* ATROCI

RMN/ALINARI

Charles Perrault (1628-1703), autore della fiaba, si ispirò al racconto popolare *La Barbe-Bleue*.

Perrault era molto vicino al Re Sole e la sua fiaba risente del clima di corte: Barbablù, tipico signore di campagna, è descritto come un mostro, la sua residenza come un luogo di orrori. Di più: il nomignolo *Barbe-Bleue*, per i francesi del Seicento, evocava un signorotto realmente vissuto due secoli prima. Un personaggio terrificante, sadico e pedofilo, incarnazione del peggior feudalesimo, che non aveva decapitato mogli, ma stuprato, torturato e ucciso decine di sudditi adolescenti, quasi tutti maschi. Secondo una leggenda bretone, a questo "orco" era apparso in fin di vita un diavolo azzurro (colore ritenuto maligno) che gli aveva annunciato la sua dannazione, affibbiandogli anche il famigerato soprannome.

Il vero Barbablù si chiamava Gilles de Montmorency-Laval; i libri di storia però lo citano più brevemente come Gilles de Rais (oggi Retz, la zona della Vandea che si affaccia sull'estuario della Loira, di cui il nostro era barone). Nato nel 1404, erede di una fortuna immensa che includeva parecchi castelli, il futuro serial killer ebbe in comune col Barbablù della fiaba, oltre al nomignolo, alla ferocia e alla ricchezza, anche la sfortuna in amore. Non che le donne lo evitassero, ma due fidanzate gli morirono prima delle nozze.

Pupillo del re. Rimasto orfano a 11 anni, Gilles era cresciuto prima presso il nonno materno Jean de Craon, che si dilettava di occultismo, e poi alla corte del Delfino di Francia, il futuro re Carlo VII di Valois, detto "il Vittorioso". Quei due tutori ebbero su di lui un'influenza enorme, ma in fasi diverse della vita; infatti il signore del Rais visse due vite: prima di diventare il sadico che sappiamo fu un eroe votato alla patria e al suo re.

La metà numero uno di questo "barone dimezzato" trovò nella turbolenta Francia del primo Quattro-

BRIDGEMAN/ALINARI

NON APRITE QUELLA PORTA!
La moglie di Barbablù, che ha aperto la porta della stanza dove il marito le aveva proibito di entrare, scopre i corpi delle sue precedenti mogli, da lui uccise.

cento ampie possibilità di esprimersi. Infatti la sua vita coincise con l'ultima fase di quell'interminabile conflitto, detto Guerra dei cent'anni (1337-1453), che oppose i francesi agli inglesi e divise i primi in due fazioni, armagnacchi e borgognoni. In palio c'erano l'indipendenza e il trono del Paese. Gilles combatté per il partito armagnacco, supporter dei Valois, e si fece tanto onore da diventare maresciallo di Francia a soli 25 anni.

Eroe di guerra. Tutto era cominciato nel 1427, con l'espugnazione di un castello nemico (Lude) e l'uccisione del suo comandante, per proseguire con una serie di scaramucce vittoriose e approdare infine, nel 1429, a Orléans, la città che Gilles contribuì a salvare dall'assedio inglese accanto a Giovanna d'Arco, contadina-guerriera e futura santa. Il rapporto con la celebre "Pulzella d'Orléans" continuò e divenne strettissimo: insieme i due vinsero la battaglia di Patay (1429), che segnò per gli avversari l'inizio della fine, e parteciparono allo scontro di Compiègne (1430), che portò alla cattura di Giovanna da parte dei borgognoni, filoinglesi, e alla sua condanna al rogo (1431). ›

Il significato nascosto della fiaba? La guerra dei sessi

"*Oggi dove trovarlo un tale mostro di marito che vuole l'impossibile? Per scontento e geloso che sia, oggi il marito si mostra impassibile a fianco della moglie e, di qualunque tinta sia la sua barba, tira via. È difficile dire chi dei due sia il padrone*". Così Charles Perrault, con nostalgia *machista*, commentava la sua fiaba. Eppure, letta con gli occhi di oggi, la storia di Barbablù può svelare persino una parabola femminista.

Sesso forte. «Perrault ha sintetizzato incubi e risorse della psiche femminile», osserva Marina Morpurgo, autrice di libri di fiabe. «Ogni donna teme di incontrare un Barbablù, capace di far macello almeno dei suoi sentimenti. Ma ogni donna ha anche una dose di curiosità sufficiente per entrare nella "stanza proibita". Alla fine, comunque, tutte hanno le capacità necessarie per cavarsela».

Attrazione. Della fiaba di Perrault esiste anche un'interpretazione psicanalitica: per lo psichiatra americano Bruno Bettelheim (1903-1990) la stanza proibita simboleggerebbe l'attrazione e la paura per il rapporto sessuale.

Il Barbablù di Gambais

Il personaggio di Perrault ha dato il soprannome a un altro *Barbe-Bleue* storicamente esistito, ghigliottinato a Versailles nel 1922 perché riconosciuto colpevole di aver ucciso 11 persone, fra cui dieci donne prese in trappola con l'arma della seduzione.

Truffatore. Il pluriomicida si chiamava Henri Désiré Landru, era un barbuto cinquantenne di Parigi che aveva alle spalle una decina di mestieri (fra cui cartografo, fabbricante di biciclette e persino sottodiacono) più un lungo curriculum di truffe. Ma divenne noto come il "Barbablù di Gambais", dal sobborgo parigino dove aveva affittato una villetta in cui agire indisturbato.

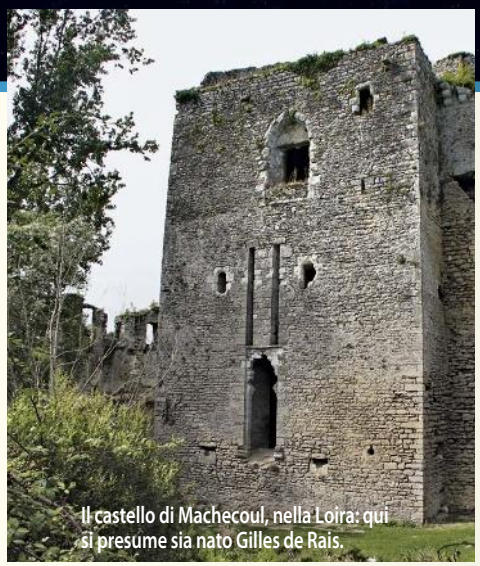
Metodico. Secondo il processo, durante la Prima guerra mondiale, approfittando della scarsa concorrenza maschile, Landru aveva contattato con finte proposte matrimoniali ben 283 donne sole. Con le più abbienti e ingenue aveva intrecciato relazioni stabili; poi, guadagnata la fiducia e messe le mani sui loro beni, le aveva uccise, bruciandone i resti. A incastrare il serial killer fu la sua maniacale abitudine di conservare ogni souvenir dei "fidanzamenti", comprese agendine con gli appuntamenti e i doppi biglietti ferroviari serviti per portare le vittime fino a Gambais: uno dei biglietti (il suo) era di andata e ritorno, l'altro di sola andata.

Le VITTIME preferite di Gilles de Rais erano i FANCIULLI tra i sei e i 18 anni. Ad alcuni mozzò le TESTE per metterle a confronto

GETTY IMAGES

CORBIS/GETTY IMAGES

STESSA FINE
A destra, Barbablù viene ucciso dai fratelli della moglie, che si salva ed eredita tutto. Sotto, il pluriomicida Henri Landru, soprannominato il "Barbablù di Gambais", al processo e (a sinistra) condotto alla ghigliottina nel 1922.



Il castello di Machecoul, nella Loira: qui si presume sia nato Gilles de Rais.

La morte della Pulzella cambiò molte cose: l'eroe di Orléans si ritirò in Vandea, girovagando fra tre castelli (Tiffauges, Champtocé e Machecoul) dove si dedicò ai suoi hobby preferiti: alchimia, teatro, letture latine e raccolte. Gilles collezionava di tutto: avori e crocefissi, monete e boccali, mobili e giocattoli; dal 1432 anche omicidi. La sua prima vittima si chiamava Jean Jeudon, aveva 12 anni, era il garzone di un pellaio di Machecoul: un giorno una guardia gli chiese di portare un biglietto al castello; Jean andò e non ritornò più.

L'altro Gilles. Il "barone dimezzato" aveva dato il via libera alla sua seconda vita. E nelle campagne della Vandea i ragazzi cominciarono a sparire in serie: alcuni furono attirati a palazzo con promesse di impiego, altri brutalmente rapiti. Tutti furono destinati a riti satanici che iniziavano con stupri e finivano con torture e uccisioni efferate. Quante furono le vittime? Almeno 49, rivelò una conta dei crani trovati nei castelli; 140, dissero i giudici dell'epoca; da 80 a 200, valutano gli storici moderni; 800, confessò a fine carriera Gilles, per eccesso di zelo.

I numeri sono incerti, ma la strage ebbe certamente dimensioni enormi, impossibili da raggiungere senza molte complicità e senza un'omertà diffusa. Ufficialmente solo due paggi, Henriet Griart ed Étienne Corillaut, detto Poitou, furono riconosciuti colpevoli di complicità con *Barbe-Bleue*. Ma il primo responsabile degli orrori fu un occultista fiorentino, Francesco Prelati (ucciso poi nel 1435 senza processo), che suggestionò Gilles, convincendolo che per mantenere ricchezze e potere doveva fare sacrifici umani a un demonio, tale Barron.

Chiacchierato. La mattanza andò avanti per otto anni, nell'indifferenza generale, benché la gente mormorasse sempre più apertamente sui "misteri" dei castelli. A posteriori persino il vescovo di Nantes, monsignor Jean de Malestroit, riferì di aver raccolto "*voci pubbliche e frequenti*" sui delitti del barone. Ma nessuno indagò, finché il signore del Rais fece un errore fatale: il giorno di Pentecoste del 1440 rapì un chierico, Jean le Ferron, non per sacrificarlo a Barron, ma per risolvere a suo modo una disputa con la Chiesa su una proprietà fondiaria. Fu la fine: il vescovo di Nantes tirò fuori dai cassetti le "voci pubbliche" su cui aveva taciuto e Gilles fu arrestato con l'accusa di eresia, sodomia, satanismo e omicidio plurimo. Il processo fu condotto con i tipici metodi dell'epoca, tortura compresa. Ma nonostante la procedura, nessuno storico ha mai messo in dubbio la realtà dei fatti contestati. Condannato a morte, il barone fu impiccato a Nantes insieme ai due paggi suoi complici, dopo aver confessato i suoi delitti e aver chiesto perdono tra le lacrime, che a molti parvero sincere. Tanto che, all'ultimo momento, il suo cadavere fu tolto dal rogo già acceso e sepolto cristianamente.

Età violenta. Chi fu dunque Barbablù? Un pazzo? Forse. Un orfano della guerra, incapace di privarsi dei perversi brividi del sangue? Anche.

Ma la sua non era una devianza individuale: «La violenza di Gilles de Rais è la violenza di un'epoca», osserva Ernesto Ferrero, autore del libro *Barbablù. Gilles de Rais e il tramonto del Medioevo* (Einaudi). «Nel '400 la Francia visse la crisi più drammatica della sua storia, anche se dalla putrefazione del sistema feudale nacque, come da un terreno troppo fertilizzato, il moderno Stato centralizzato».

E così il cerchio si chiude: quando la Francia perfezionò col Re Sole il nuovo modello statale, Perrault riesumò la figura di *Barbe-Bleue*, di cui ancora la gente parlava con orrore: «La prima traccia, la prima ispirazione sarà scaturita da un racconto ascoltato in una bettola o all'angolo di un mercato», scriveva Marc Soriano, psicanalista francese e studioso dello scrittore. Così Gilles, macellaio di minorenni, diventò un orco da fiaba, che ricordava a tutti quanto male può fare un barone di provincia, lontano da Versailles. •

Nino Gorio

BRIDGEMAN/ALINARI

A volte il CONFINE *tra il crimine e la* PSICOPATIA *è sottile:* CASI *entrati nella Storia*

KILLER

LA VAMPIRA

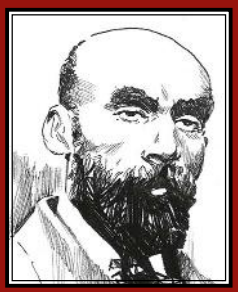
Erzsébet Báthory (1560-1614)

Venne accusata di aver torturato e ucciso un numero imprecisato di ragazze. La contessa per quindici anni attirò nel suo castello di Csejthe (Slovacchia) svariate fanciulle con la promessa di un buon posto di lavoro, per poi farle torturare nei peggiori modi. Aghi infilati sotto le unghie se non finivano il lavoro di cucito, il marchio del ferro da stiro sul viso se stiravano male, una moneta arroventata sulla mano se rubavano, legate mani e piedi, lasciate digiune, picchiate selvaggiamente, ustionate con ferri roventi, buttate nei campi d'inverno, nude e bagnate, a congelare. **Assetata di sangue.** Le accuse di stregoneria, unite alla voce di chi diceva di averla vista chinata sul collo di una ragazza prima che morisse, contribuirono a creare il mito della contessa vampira, dedita ai bagni nel sangue delle vergini per restare giovane.

L'ASSASSINO GENTILUOMO

Henri Désiré Landru (1869-1922)

"Signore quarantacinquenne, solo, con una rendita di 4mila franchi, vorrebbe sposare signora di età e situazione economica analoga". Le quasi 300 donne che risposero a questo annuncio si trovarono di fronte un uomo elegante e dai modi gentili, che faceva intravedere loro la possibilità di un matrimonio. Landru puntava alle più ricche e sole: ne condusse una decina nella villa che aveva affittato nei sobborghi parigini, dove le convinceva a firmargli una procura per poter disporre dei loro soldi. A quel punto le strangolava e si sbarazzava dei loro corpi bruciandoli nella stufa della villa. Fu proprio l'odore di carne bruciata a tradirlo.



Aplomb. Venne arrestato nel 1919, con l'accusa di truffa e dell'assassinio di dieci donne, più un bambino che aveva accompagnato una di loro. Durante il processo (dove fu condannato alla ghigliottina) negò tutto senza mai perdere il contegno, nemmeno quando nel suo giardino furono trovati resti di ossa e denti.

IL MOSTRO DI BROOKLYN

Albert Fish (1870-1936)

Si vantò di aver molestato più di 400 bambini e di averne uccisi più di 100. In realtà gli omicidi accertati furono cinque, ma Fish li eseguì con tale efferatezza (torturava e smembrava i piccoli, per poi cibarsene) da figurare tra i serial killer più famigerati di sempre.

Perverso. Cresciuto in orfanotrofio, dove veniva frustato e bastonato, scoprì presto che le violenze gli provocavano piacere. Più avanti prese a frequentare le toilette pubbliche, sia per vedere i ragazzi nudi, sia per praticare la coprofagia (ingeriva feci e urine). Le sue perversioni si alimentavano a vicenda: nei bordelli chiedeva di essere frustato, altrove violentava ragazzi e abusava di bambini, la maggior parte di colore. **Fino alla fine.** Al processo la sua difesa chiese l'infermità mentale, ma la giuria lo giudicò sano di mente e lo condannò a morte. Avvicinandosi alla sedia elettrica, Fish dichiarò compiaciuto che sarebbe stata *"la suprema emozione della mia vita"*.

ILLUSTRAZIONI BUSTICCHI E PAESANI

DA MANUALE

LA SAPONIFICATRICE

Leonarda Cianciulli (1893-1970)

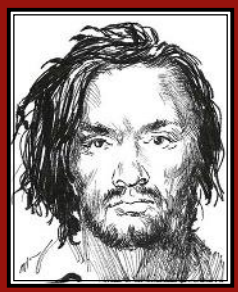
Le sue vittime furono "solo" tre, ma il trattamento che riservò ai cadaveri entrò negli annali del crimine: come lei stessa raccontò al processo con una certa fierezza, li mischiava a soda caustica per trasformarli in saponi profumati. Con il loro sangue, invece, impastava dolcetti che offriva agli ospiti.

Figlia non voluta (la madre era stata stuprata e poi costretta a sposare il violentatore), Leonarda ebbe un'infanzia terribile, durante la quale tentò più volte il suicidio.
A 21 anni sposò un impiegato e nel 1930 si trasferì a Correggio (Reggio Emilia).
Strega. Intraprendente e carismatica, divenne un'apprezzata cartomante, attività che le consentì di conoscere le sue vittime. Perché le uccise? Forse per denaro (rubava loro soldi e gioielli). O forse, come dichiarò, si trattò di sacrifici umani per evitare che l'amato figlio maggiore fosse spedito in guerra. Morì a 77 anni nel manicomio di Pozzuoli (Na), dove fino all'ultimo preparò gustosissimi dolci.

MISTER SATAN

Charles Manson (1934-2017)

Un Gesù Cristo dallo sguardo satanico: l'americano Charles Manson è considerato il più affascinante tra i serial killer. Adolescente turbolento, finì presto in prigione in Virginia, dove subì ripetute violenze da parte dei detenuti. Ne uscì a 33 anni, nel pieno degli anni Sessanta e del movimento hippy, al quale aderì. Dotato di un eccezionale carisma innato, raccolse intorno a sé una cinquantina di seguaci (soprattutto donne) che si autodefinirono The family.



Massacro. Con loro si recò alla villa di Terry Melcher, produttore che si era rifiutato di scritturarlo (Manson aveva ambizioni musicali): vi trovò invece Sharon Tate, moglie incinta del regista Roman Polanski, che assassinò brutalmente. Seguirono altri massacri di ricchi americani, col cui sangue scriveva *"Death to pigs"*, "Morte ai porci".
Condannato a morte nel 1970 (pena commutata in ergastolo) dirà: *"L'unico rimorso è di non essere stato abbastanza cattivo"*.

IL DOTTOR MORTE

Harold Shipman (1946-2004)

Quanto a numero di vittime (tra le 200 e le 350) è considerato il maggior serial killer della Storia. La vocazione di Harold prese piede quando, adolescente a Nottingham (Inghilterra), perse la madre per un cancro ai polmoni: affascinato dal potente effetto della morfina sui dolori della malattia terminale, si iscrisse a medicina, laureandosi nel 1970.

Insospettabile. Una volta indossato il camice, si diede da subito agli omicidi: selezionava anziani e malati gravi, che non suscitavano sospetti. Tranne quando, all'apertura di un testamento, si scoprì una falsificazione in favore del dottor Shipman. Il cadavere riesumato rivelò un'overdose di morfina. A quel punto a compromettere il dottore ci pensò la statistica: confrontando il numero di casi di morte tra i suoi pazienti con quelli di altri medici emerse una differenza di circa 200. Condannato, si suicidò in carcere, per la gioia di molti tabloid inglesi. Il *Sun* titolò: *"Ship Ship Hooray!"*.

IL CANARO

Pietro De Negri (1956-vivente)

Più che cattivo, il mite Pietro De Negri, che di professione faceva la toeletta ai cani, si considerava un giustiziere: non ebbe mai sensi di colpa per il brutale assassinio del pugile dilettante Giancarlo Ricci, suo spacciatore di cocaina nonché socio di rapine, che lo ricattava.

Vendetta. Il 18 febbraio 1988 De Negri attrasse Ricci nel suo negozio con il pretesto di rapinare uno spacciatore e lo convinse a nascondersi in una gabbia per cani. Lo seviziò per ore: gli cosparse il volto di benzina a cui diede fuoco, quindi lo bastonò e lo legò al tavolo. Con un tronchesino gli amputò pollici e indici (che poi gli infilò negli occhi, nell'ano e in bocca) e gli mutilò naso, orecchie, lingua e genitali, con cui lo soffocò. Al processo gli fu riconosciuta una controversa *"incapacità di intendere e di volere per intossicazione cronica da cocaina"*. Detenuto modello, dopo 16 anni di carcere dal 2005 è libero.
Alla sua vicenda è ispirato il film *Dogman* (2018).

AVVELENATRICE *e incestuosa o* VITTIMA *delle maldicenze e delle scelte di* ALESSANDRO VI *e* CESARE BORGIA*? Storia di una delle figure più controverse del* RINASCIMENTO

LA FIGLIA DEL PAPA

"Tre matrimoni, otto figli ufficiali (più, forse, uno segreto) e molti amanti. Dopo un'esistenza lussuosa e sfrenata, muore oggi uno dei personaggi più discussi dei nostri tempi, Lucrezia Borgia. Vi raccontiamo tutti i suoi più torbidi segreti". Forse avrebbero strillato così i *tabloid* scandalistici, se all'epoca, il 24 giugno 1519, quando Lucrezia Borgia morì, fossero esistiti.

Lucrezia, infatti, non era una donna qualsiasi: era la chiacchierata figlia del potentissimo papa Alessandro VI (al secolo Rodrigo Borgia) e sorella dello spietato Cesare, il Valentino. Due uomini senza scrupoli che non esitarono a immolarla sull'altare della ragion di Stato. La ragazza era giovanissima, bella, raffinata e colta, parlava e scriveva in italiano, spagnolo, francese, latino e greco, e non fu un problema trovarle qualche buon partito da sposare ogni volta che la politica lo richiedeva. Era lei il pegno per suggellare nuove alleanze.

AMANTE SEGRETO?
Alessandro VI (Rodrigo Borgia). Fu papa dal 1492 al 1503.

UNA FAMIGLIA PARTICOLARE. Lucrezia nacque nella rocca di Subiaco, nei pressi di Roma, nel 1480, figlia illegittima di Rodrigo Borgia e di Vannozza Cattanei. Lui, nipote di papa Callisto III (lo spagnolo Alfonso de Borja), all'epoca della nascita di Lucrezia era ancora cardinale: sarebbe diventato pontefice nel 1492. Lei, Vannozza, apparteneva a una famiglia lombarda: a Roma gestiva locande frequentate anche da prostitute e si era sposata più volte pur ricevendo nel tempo attenzioni e danari dal prelato. Ebbe con Rodrigo un lungo rapporto dal quale nacquero quattro figli: Giovanni (Juan), Cesare, Lucrezia e Goffredo.

Pare che con la madre Lucrezia abbia trascorso solo i primi anni di vita; fu poi affidata alle cure di una parente del padre, Adriana Mila Orsini, che le insegnò la lingua e la cultura della sua terra d'origine, la Spagna. I Borja (italianizzati in Borgia) provenivano da Játiva, vicino a Valencia. La piccola Lucrezia crebbe immaginando quel mondo lontano come magnifico e leggendario, e vagheggiando un giorno di trasferirvisi. All'epoca non poteva sapere che, per lei, i suoi familiari preparavano tutt'altro destino.

MATRIMONIO INFANTILE. Era poco più che una bambina quando cominciò la sua "carriera" matrimoniale sposando il 27enne Giovanni Sforza, duca di Pesaro, nipote del cardinale Ascanio Sforza e di Ludovico il Moro, duca di Milano. Forse a causa della giovane età della sposa (aveva solo 13 anni) il matrimonio non funzionò: il rapporto durò quattro anni, ma già dopo qualche mese il neo-sposo era scappato a Pesaro chieden- ›

COME UNA CORTIGIANA

In questo dipinto del 1500 di Bartolomeo Veneto si pensa che si nasconda il vero volto di Lucrezia Borgia (1480-1519), celata sotto le sembianze della dea Flora poiché il ritratto a seno nudo non si addiceva a una donna sposata.

SCALA (2)

A soli UNDICI ANNI *il primo* FIDANZATO, *un nobile di*

do un anticipo sulla dote di 5mila ducati per rifarsi della costosa festa nuziale. Papa Borgia gliene promise 30mila se fosse tornato per consumare il matrimonio.

Non ci è dato sapere che cosa successe nella camera da letto degli sposini, si sa però che i Borgia dopo qualche tempo usarono quello stesso argomento per ottenere l'annullamento del matrimonio. Nel 1497, infatti, il tribunale ecclesiale dichiarò Lucrezia "*virgo intacta*" e il matrimonio, non consumato, fu annullato. Lo sposo non poté opporsi: all'epoca l'unico modo per sfuggire al "divorzio" era consumare il rapporto sessuale davanti a testimoni nominati dai coniugi.

Giovanni si rifiutò di dimostrare in pubblico la propria virilità, ma in qualche modo riuscì a vendicarsi, mettendo in giro voci su presunte relazioni incestuose tra padre e figlia e tra sorella e fratelli, rapporti torbidi che avrebbero causato la fine della loro unione. In realtà il matrimonio fu annullato per ben altri motivi. Il fratello Cesare, deposta la porpora cardinalizia, si preparava a diventare il condottiero lucido, freddo e spietato che il Machiavelli raccontò nel suo trattato *Il principe*. E fu così che in casa Borgia si decise che Lucrezia avrebbe dovuto essere maritata a un miglior partito: il giovane Alfonso d'Aragona, figlio illegittimo del re di Napoli Alfonso II, con il quale Cesare Borgia avrebbe voluto stringere un'utile alleanza.

SCANDALO IN CONVENTO. Quanto fosse impossibile prendere un'iniziativa in autonomia dal padre e dal fratello, Lucrezia dovette comprenderlo presto, quando era poco più che adolescente. Prima del processo per l'annullamento la giovane era stata mandata nel convento di San Sisto. Lì le lunghe giornate di preghiera erano allietate solo dall'arrivo del messaggero del padre Pedro Calderon, detto Perotto. Fra loro nacque una relazione e Lucrezia rimase incinta, ma i due ragazzi, inesperti e poco avvezzi alle passioni clandestine, non riuscirono a nascondere i loro sentimenti.

Fu la fine di Perotto. Non è noto come morì, forse di stenti nelle prigioni del Vaticano oppure ucciso da Cesare, fatto sta che scomparve nel nulla. Si dice che dopo qualche tempo il suo cadavere fosse stato ritrovato nel Tevere insieme a quello di Pantasilea, dama di Lucrezia e complice degli amanti. Avvolta dal mistero anche la gravidanza: il bambino potrebbe essere morto subito dopo la nascita. O forse sopravvisse e passò alla Storia come "infante romano" (vero nome Giovanni Borgia, nato nel 1498). Quest'ultima ipotesi è poco accredita-

ALAMY

DEMONIO CON LA TIARA
Vignetta satirica contro Alessandro VI, simbolo di corruzione della Chiesa di Roma tra i protestanti.

GENT. CONC. SKY ITALIA

Un tesoro quei capelli

"*Più simili ad oro che altro*". Così definiva i capelli di Lucrezia lo scrittore inglese George Byron. Non perché lui l'avesse conosciuta di persona, ma perché nel 1816, di passaggio a Milano, li poté osservare da vicino. Una ciocca di capelli di Lucrezia è infatti conservata ancora oggi all'interno della Pinacoteca Ambrosiana (a sinistra).

Segreti. Non si sa da dove provengano i capelli, forse furono ritrovati tra le carte dello scrittore Pietro Bembo. Sempre nella pinacoteca milanese sono conservate anche le lettere che Lucrezia e Pietro si scambiarono durante la loro relazione, nata alla corte estense. Il poeta dedicò alla duchessa anche uno dei suoi componimenti, gli *Asolani* (1505). Forse lei gli regalò una ciocca di capelli come pegno d'amore.

Mitica chioma. Secondo una leggenda, ogni anno, nella notte dei morti, Lucrezia torna al museo per prendersi cura della sua ciocca bionda. Per questo quei capelli, che nei secoli hanno fatto sognare molti scrittori, sono ancora oggi così belli e lucenti.

VALENCIA *accantonato per un miglior* PARTITO

ta, in quanto la paternità di Giovanni fu attribuita da Alessandro VI – con due bolle papali segrete – prima a Cesare e poi a se stesso. Per le malelingue era comunque figlio del papa e di Lucrezia, concepito in qualche orgia di Palazzo. Ma forse era il frutto di un'altra relazione del papa, che all'epoca amava la ventiquattrenne Giulia Farnese.

La seconda volta. Arrivata a 18 anni, dunque, Lucrezia si preparava, suo malgrado, a un secondo matrimonio. Tutto sommato, non andò così male: Alfonso d'Aragona era giovane, gentile e raffinato, al punto che riuscì ad affascinare Lucrezia. Belli, ricchi e presto in attesa del loro primo figlio, parevano avere tutto dalla vita. Ma la giovane non aveva fatto i conti con la volubilità degli affari di Stato. Dopo appena due anni di matrimonio, i tempi erano già cambiati e richiedevano una nuova alleanza in funzione filo-francese: pronto a tutto per ottenere i suoi scopi, il fratello decise di passare alle maniere forti per sbarazzarsi del cognato.

In una calda giornata di luglio del 1500, Alfonso fu aggredito da alcuni uomini armati appena fuori San Pietro. Il poveretto, ferito, si salvò per miracolo e fu amorevolmente accudito da Lucrezia, che non lo lasciava solo nemmeno un momento e preparava lei stessa il cibo per paura che qualcuno potesse avvelenarlo. Ormai, però, il destino dell'uomo era segnato: un giorno, allontanata Lucrezia con l'inganno, Alfonso fu strangolato da un sicario del Valentino, Michelotto Corella.

Lucrezia, per il dispiacere, si ammalò con febbri altissime. E il padre, infastidito da tanto dolore, decise di mandarla nel castello di Nepi (Viterbo) a smaltire il lutto. Triste e furiosa con i suoi stessi familiari, la giovane sapeva che, mentre lei piangeva tutte le sue lacrime, a Roma si pensava a un nuovo matrimonio.

Voci di corte. Lucrezia era figlia di uno degli uomini più potenti della penisola e, nonostante la sua fama non proprio specchiata, aveva una lista di pretendenti da fare invidia a tutte le signorine da marito dell'epoca. Il terzo matrimonio lo dimostra: tra tutti i papabili fu scelto Alfonso d'Este, figlio del duca di Ferrara Ercole d'Este, vedovo senza figli e alla ricerca di una moglie e di un erede. Il matrimonio con Alfonso era proprio quello che ci voleva per garantire i domini papali in Romagna. Un'unione strategica, visto che la ›

MAMMA E PAPÀ
Nel tondo a sinistra, Alessandro VI, secondo alcuni avrebbe avuto una relazione con la figlia. Nel tondo a destra, Vannozza Cattanei, amante di Rodrigo e madre di Lucrezia.

SCALA (2)

La LEGGENDA *vuole che possedesse un* ANELLO *contenente un potente* VELENO, *la cantarella, con cui* UCCIDEVA *gli* AMANTI

© MONDADORI PORTFOLIO

MALDICENZE? Quando Lucrezia (nel tondo) arrivò alla corte degli Estensi era già alle terze nozze, con un figlio illegittimo, e oggetto delle più disparate maldicenze: incesto, avvelenamenti, un sospetto uxoricidio.

casata era alleata dei francesi. Toccava però convincere gli Estensi, alquanto turbati dalla cattiva reputazione dei Borgia. All'epoca, infatti, consiglieri e ambasciatori che si trovavano in servizio a Roma narravano, infiorettandolo, quello che succedeva negli appartamenti del papa, pettegolezzi che giravano di corte in corte. In quel periodo fece scalpore il cosiddetto "ballo delle castagne": pare che una sera fossero state invitate una cinquantina di donne che, nude, carponi sul pavimento, dovevano muoversi a ritmo di musica per raccogliere le castagne lanciate loro dagli ospiti.

Non c'è due senza tre. Alla fine, gli Estensi più che dall'imbarazzo si fecero convincere dal calcolo politico e così, per il bene del ducato, decisero di acconsentire alle nozze, celebrate il 30 dicembre del 1501. Partita cupa e affranta verso la sua nuova casa, il ducato di Ferrara, Lucrezia con il tempo cominciò ad apprezzare la vita alla corte estense, ma anche la lontananza dal padre e, soprattutto, dal fratello che le aveva assassinato compagno e sposo.

Ormai era cresciuta, anche se aveva solo 21 anni. L'esperienza – un divorzio, due gravidanze (di cui una clandestina), un amante e un marito morti ammazzati – l'aveva cambiata e poco era rimasto dei sogni romantici di ragazzina. Per Lucrezia, che amava i circoli mondani, la corte estense era perfetta. Poteva circondarsi di persone illustri, scrittori e artisti: ebbe per amici i letterati Ercole

SCALA (2)

MARITO E AMANTE

In alto a sinistra, Alfonso I d'Este, terzo marito di Lucrezia, ritratto da Tiziano. A destra, l'umanista Pietro Bembo, in un quadro di Raffaello. Sotto, la camera da letto di Lucrezia nel castello di Sermoneta (Latina).

Strozzi e Ludovico Ariosto e per amanti l'umanista Pietro Bembo e, successivamente, Francesco Gonzaga, signore di Mantova e marito dell'odiatissima cognata Isabella d'Este. Lucrezia fu molto amata non solo dagli intellettuali, ma anche dai suoi sudditi, sui quali regnava anche per lunghi periodi quando il marito si assentava.

LA CADUTA. Le glorie dei Borgia però stavano per finire. Quando nel 1503 morì Alessandro VI, a Roma i suoi parenti furono fatti oggetto di persecuzioni. Cesare, signore di Romagna che puntava alla conquista di Siena, Lucca e Pisa, fu imprigionato. Riuscì a fuggire, ma morì dopo alterne vicende nel 1507, combattendo in Spagna. Agli Estensi non andò meglio: Alfonso, divenuto duca di Ferrara nel 1505, nel 1510 fu scomunicato e privato dei suoi territori da papa Giulio II per motivi politici. Recuperò le sue terre solo dopo la morte della moglie, nel 1530.

Lucrezia, dispiaciuta per queste vicende e preoccupata per il figlio, Rodrigo, rimasto a Roma, passò gli ultimi anni della sua vita in preghiera. Aveva solo 39 anni quando, nel 1519, morì per le complicazioni dovute a un parto, con il fisico stremato da almeno otto figli.

LESSING/CONTRASTO

AVVELENATRICE? Sul suo conto anche dopo la morte si continuò a dirne di tutti i colori. Per Guicciardini era l'amante di padre e fratelli, per Victor Hugo l'avvelenatrice spietata da lui descritta nella tragedia *Lucrezia Borgia* (1833). Il tema del veleno finì anche nell'omonimo melodramma di Gaetano Donizetti.

Se i Borgia furono bersagliati da pettegolezzi e cattiverie in vita, dopo la morte ebbero una fama forse peggiore. Rodrigo e Cesare divennero l'archetipo del potere cinico e spietato e Lucrezia l'incarnazione della malvagità femminile. Solo nel XIX secolo Lucrezia iniziò a essere considerata per quello che fu, una vittima dei suoi familiari e dei suoi tempi. •

Federica Ceccherini

La MONACA DI MONZA *è realmente esistita: costretta ai* VOTI *dalla famiglia, fu coinvolta in un amore* CLANDESTINO *e in un'incredibile escalation di peccati e* DELITTI *che le costò la reclusione in un ricovero per* PROSTITUTE

REALY EASY STAR

LA SUORA E L'ASSASSINO

La monaca di Monza è il personaggio dei *Promessi Sposi* che nessuno può dimenticare. Merito di Alessandro Manzoni, che ne fece un abilissimo ritratto, scrivendo quello che è stato definito "un romanzo nel romanzo". Ma non solo. Il Manzoni si ispirò alle vicende di una donna realmente esistita tra il 1575 e il 1650: Marianna de Leyva, monaca nel monastero di Santa Margherita a Monza con il nome di suor Virginia Maria. Dietro la figura romanzesca, quindi, c'era uno dei più clamorosi scandali del Seicento, quello di una religiosa che condusse una vita lunga e complessa segnata da solitudine, passioni, tormenti e delitti, fino a uno scandalo culminato con una condanna ecclesiastica e la redenzione in un ricovero per prostitute. «La sua è una vicenda cupa, sconvolgente, terribile», dice Ghi Meregalli, esperta di storia monzese e della Brianza. «Non è soltanto la storia di una peccatrice, ma più in profondo è la storia di una donna martire del suo tempo».

La trasformazione da fanciulla innocente a monaca fedifraga, poi criminale e infine pentita alimenta la passione collettiva per questa figura femminile, identificata dal Manzoni in suor Gertrude e oggetto della frase *"La sventurata rispose"*, forse la più celebre dell'intero libro.

Tutto vero. Il Manzoni si ispirò alla sua vita utilizzando come fonte lo storico Giuseppe Ripamonti (1573-1643). Ma a restituirci il vero ritratto di suor Virginia sono gli atti, pubblicati soltanto nel 1985, del processo che la vide imputata nel 1608.

Marianna apparteneva a una delle famiglie più facoltose e in vista dell'epoca. La madre Virginia era figlia del ricco banchiere genovese Tomaso Marino, mentre il padre Martino era conte di Monza nonché nipote del primo governatore spagnolo di Milano, Antonio de Leyva. Rimasta orfana di madre a un anno, fu abbandonata negli appartamenti di Palazzo Marino a Milano, dove fu affidata alla zia Marianna Stampa, donna notoriamente bigotta. In quegli anni di infanzia solitaria sviluppò probabilmente la complessa personalità, fatta di orgoglio nobiliare e insicurezza affettiva, che avrebbe caratterizzato la sua esistenza.

Questioni di eredità. Al contrario di quanto narra il romanzo, la giovane de Leyva non era destinata alla vita religiosa. Fu la cupidigia del padre a costringerla a entrare in convento in modo da usurpare l'eredità lasciatale dalla madre. Per questo, quando era ancora tredicenne, Marianna varcò le porte del monastero delle benedettine di Santa Margherita in Monza col nome di Virginia Maria. La vita di clausura dovette sembrarle migliore della solitudine di palazzo e infatti si dimostrò novizia impeccabile. Ma come rivelerà al processo sedici anni dopo – denunciando la forzatura a una condizione che non aveva scelto – quando pronunciò i voti, nel 1591, era conscia di subire un torto non avendo ancora compiuto sedici anni, l'età minima richiesta secondo il Concilio di Trento. Quel giorno in chiesa con lei c'erano anche suor Otta- ›

TRA REALTÀ E FANTASIA

La signora di Monza, **cioè Marianna de Leyva, ritratta nel 1847 da Giuseppe Molteni ispirandosi ai *Promessi sposi*. Nel tondo, il suo amante Egidio (in un quadro dell'800) che, nel romanzo come nella realtà, per cercare di nascondere la relazione si macchiò di omicidio.**

GETTY IMAGES

La suora si AUTOPUNIVA *per il rimorso, ma non bastò: ebbe una* FIGLIA*. E il suo amante* UCCISE *una monaca che voleva parlare, dando il via a una catena di* DELITTI

via e suor Benedetta, le due monache che sarebbero diventate le sue più fidate complici in futuro.

Il feudo di Monza era, all'epoca, gestito dai de Leyva, che lo governavano a turno. Per un biennio (1596-98) suor Virginia ne era stata la feudataria o, come si diceva all'epoca, la signora del borgo. Anche il Manzoni la chiama così, la "Signora", per spiegarne l'influenza nel convento. In realtà Virginia poteva fare il bello e il cattivo tempo anche su tutto il territorio monzese. E fu proprio per via di questa carica che venne in contatto con l'uomo che sarebbe diventato il suo amante, Gian Paolo Osio, cioè l'Egidio dei *Promessi Sposi*, un monzese giovane, nobile, arrogante e spavaldo. Abitando nel palazzo confinante con il convento, Osio fu colto un giorno a infastidire una giovane educanda proprio da suor Virginia, che lo redarguì e lo fece bandire da Monza incolpandolo di aver ucciso per ripicca un contabile dei de Leyva.

Con l'aiuto del curato... In realtà viene da pensare che la forte reazione della donna nascondesse già il germe di un'infatuazione per l'uomo. Di certo Gian Paolo subì il fascino della potente suora e, tornato a Monza, decise di conquistarla facendosi aiutare da Paolo Arrigone, il curato della vicina chiesa di San Maurizio. Difficile per lei resistere. Giovane e desiderosa di ricevere amore, dopo mesi di approcci respinti, alla fine cedette. La prima volta fu violentata nel parlatorio di fronte a suor Ottavia e suor Benedetta. Malgrado l'aggressione, tra i due iniziò una torbida tresca. Da parte di Virginia c'erano continue crisi di coscienza e remore morali. A nulla valsero le pratiche autopu-

IL SACRO GIUDICE

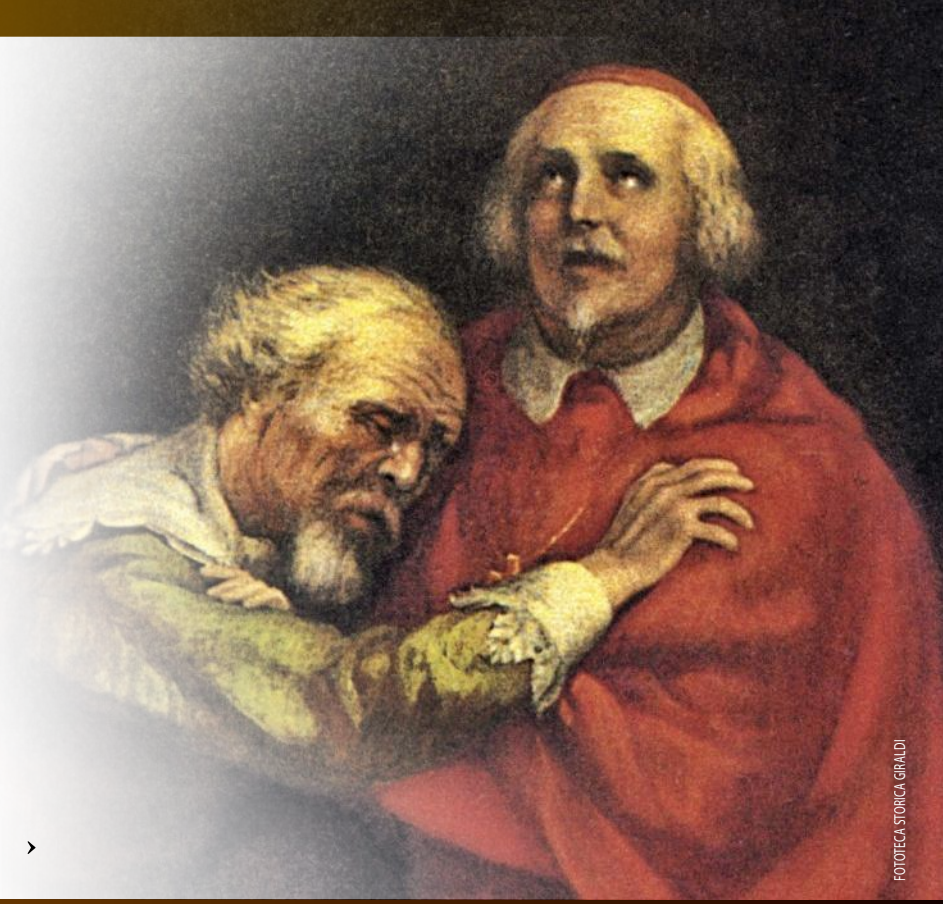
Nel tondo, ritratto del cardinale Federico Borromeo. Fu lui che condannò e poi graziò la suora corrotta. Sotto, una religiosa persa nei suoi pensieri, in un quadro dell'Ottocento francese. Molte donne erano obbligate a consacrarsi senza vocazione.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

nitive e le prostrazioni fisiche cui si sottopose per scacciare il presunto maleficio d'amore.

Dopo nove anni di incontri clandestini, in parecchi sapevano. A far bordone pensavano suor Ottavia e suor Benedetta, che spesso si concedevano anche loro all'insaziabile Osio. A lungo le bocche rimasero cucite, sia per paura sia per convenienza. Ma era difficile proseguire pensando di farla franca. Soprattutto dopo due parti, di cui il primo non andò a buon fine mentre il secondo diede alla luce, nel 1604, una bambina che fu chiamata Alma Francesca e fu riconosciuta dallo stesso Osio.

Delitti e scandalo. Fu così che, nel 1606, Caterina da Meda, una conversa invisa alla Signora, minacciò di denunciare ciò che sapeva alla Curia milanese. Farla tacere era l'unica soluzione per evitare uno scandalo, e Osio decise di ucciderla aiutato dalle religiose. Fu l'inizio della fine. Pur avendo simulato la fuga della poveretta, la scomparsa fece correre nuove voci che minacciavano di incoraggiare altre rivelazioni. Seguirono altri omicidi: vittime furono il fabbro che aveva forgiato i doppioni delle chiavi del convento, poi lo speziale che aveva procurato offi- ›



FOTOTECA STORICA GIRALDI

BRIDGEMAN/ALINARI

La chiesa di Santa Maria delle Grazie, con l'attiguo convento dove, nel romanzo, si rifugiarono Renzo e Lucia. A sinistra, Palazzo Marino a Milano. Sotto, il Ponte delle catene a Monza, dove Gian Paolo Osio (l'amante della religiosa) cercò di uccidere suor Ottavia.

Che cosa resta di quei luoghi...

Di tutti i luoghi dove Marianna de Leyva passò la sua vita rimane ancora intatto l'edificio in cui nacque: Palazzo Marino, uno degli esempi più belli di architettura del Cinquecento, in Piazza della Scala a Milano (sopra) che dal 1861 è sede del Comune.

Una via e un portone. Qui la futura monaca visse fino a 13 anni, nell'appartamento che guardava verso San Fedele e via Case Rotte.

Sempre a Milano, della Casa delle convertite dove Marianna fu imprigionata rimane solo la via, vicino alla Basilica di Sant'Ambrogio, intitolata alla chiesa di Santa Valeria. Il Convento di Santa Margherita in Monza, invece, fu demolito nel 1890: ne resta il portone d'ingresso sulla piazzetta omonima.

Ritrovamento. Ancora a Monza, un interessante ritrovamento lo fece nel 1963 la famiglia della studiosa Ghi Meregalli, che abitava in un palazzo a ridosso di San Maurizio. Durante i lavori di ammodernamento rinvenne la cantina a volte del convento e un pozzo originale del Quattrocento, forse lo stesso dove si dice che suor Virginia gettasse i doppioni delle chiavi del convento per resistere alla tentazione di incontrare l'Osio. La casa è oggi la sede del Gruppo Meregalli, che vi ha trasferito gli uffici e il museo Vinarte.

Marianna visse per 14 anni MURATA VIVA. *Quando fu* LIBERATA, *divenne uno specchio di* PENITENZA

cinali abortivi alle monache. I delitti destarono i sospetti delle autorità spagnole e non passò molto prima che il governatore di Milano Fuentes facesse arrestare Gian Paolo Osio, imprigionandolo a Pavia.

Le voci di un coinvolgimento del monastero di Santa Margherita in queste malefatte giunsero fino all'orecchio del cardinale Federico Borromeo, che decise di fare visita personalmente a suor Virginia e, dopo averne ottenuto la confessione, ne ordinò l'arresto e la reclusione.

Dal canto suo, Gian Paolo evase di prigione e tentò di eliminare suor Benedetta e suor Ottavia, divenute scomode testimoni. Ma le due donne sopravvissero e confessarono tutto; mentre Osio, che fu condannato a morte, morì assassinato.

Murata viva. Per suor Virginia iniziò un lunghissimo processo canonico, che attraverso molti interrogatori restituì tutta la verità sull'accaduto e produsse l'incartamento degli atti arrivati fino a noi. Furono sentite gran parte delle monache del convento, mentre le confessioni degli imputati (tre suore e un prete) furono rese anche sotto tortura. Il procedimento ecclesiastico si concluse senza appello dopo 11 mesi, nel 1608. Contro la monaca fu pronunciata la condanna più atroce: la segregazione e la penitenza perpetue in una cella murata, presso il ricovero delle convertite di Santa Valeria a Milano, che accoglieva prostitute pentite.

Dunque suor Virginia visse per quasi quattordici anni murata in uno spazio di tre metri per uno e ottanta. Forse però trovò la strada del pentimento. Pietà di lei ebbe il cardinale Federico quando, dopo che fu liberata nel 1622, la vide vecchia e tremebonda, coperta di vesti lacere.

In condizione mistica, suor Virginia passò gli ultimi anni scrivendo lettere di contrizione al Borromeo che, persuaso della reale redenzione della donna, la definì "uno specchio di penitenza" e decise di scrivere la biografia della sua conversione.

Come riporta il libro mastro di Santa Valeria, la monaca morì a 74 anni il 7 gennaio del 1650, ultima tra le ultime, come da lei espressamente richiesto. •

Sara Gecchelin

Il mistero del suo vero volto

Alla monaca di Monza sono stati dedicati molti ritratti. Tra questi, il più fedele alla realtà sembra essere un quadro dipinto a olio (a destra) custodito nella casa del Manzoni a Milano.

Copia preziosa. **Pare che sia la copia di un presunto originale ritrovato nel 1835 a Monza: un piccolo pannello, andato disperso, che recava sul retro il nome "De Leva" con la data 1620, opera probabilmente dell'artista Daniele Crespi. Anche se, considerando che all'epoca indicata suor Virgina stava ancora scontando la sua pena, si dovrebbe escludere che il ritratto sia veramente il suo. Messo a confronto con le interpretazioni pittoriche ottocentesche del personaggio manzoniano – come quelle di Mosè Bianchi, Francesco Hayez e Giuseppe Molteni – pare ritrarre una monaca dall'aspetto decisamente meno avvenente e soprattutto con gli occhi azzurri anziché neri.**

Occhi espressivi. **Il ritratto sembra rispondere alla descrizione che Manzoni fa nel capitolo IX quando, parlando degli occhi della donna, scrive:** ***"Un attento osservatore avrebbe argomentato chiedessero affetto, corrispondenza, pietà".***

PROPRIETÀ DELLA BIBLIOTECA BRAIDENSE SU CONCESSIONE DEL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

A cura di M. Picozzi e F. Ceccherini

Il castello di Csejthe (Slovacchia), residenza e poi prigione di Erzsebet Bathory (a sinistra). La contessa si macchiò di oltre 600 delitti. Nel tondo, il marito, il conte Ferencz Nadasdy.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO (3)

RINASCIMENTO

LA CONTESSA SANGUINARIA

IL CASO

Erzsebet o Elisabeth Bathory nacque in un villaggio dell'attuale Ungheria nel 1560, figlia di un aristocratico e della sorella del re di Polonia. Una nobile famiglia la sua, che tuttavia da alcuni decenni registrava segnali di chiara e inarrestabile decadenza. Oltre ad annoverare magistrati e re, giudici e prelati, la casata Bathory si distinse per la presenza di assassini, stupratori, alcolizzati e satanisti, ma anche di epilettici e omosessuali.

La storia, o forse la leggenda, costruita intorno a lei, racconta di un episodio che l'avrebbe segnata per la vita. A sei anni si allontanò dal castello dove viveva, per assistere a un'esecuzione pubblica. Non era una semplice impiccagione ma molto peggio: il condannato, reo d'avere venduto alcuni figli ai Turchi, venne cucito vivo nell'addome di un cavallo eviscerato. Qualunque bambino sarebbe rimasto sconvolto, ma non la futura "contessa sanguinaria", che poco dopo, appena adolescente, venne introdotta ai culti satanici e ai piaceri della tortura.

Diabolica. La sua bellezza doveva fare i conti con invisibili e distruttive tare genetiche. A 13 anni ordinò che venissero tagliati naso e orecchie a una cinquantina di contadini ribelli, solo per mostrare quanto potesse essere spietata nonostante la giovane età. Due anni più tardi, nel maggio del 1575, Erzsebet si unì in matrimonio al conte Ferencz Nadasdy, a cui era stata promessa a soli 11 anni.

La coppia si stabilì nel castello di famiglia, dove furono allestite camere di tortura per venire incontro ai bisogni perversi della donna. Quando la rabbia o la noia, infatti, si facevano eccessive, la contessa si dilettava a infliggere supplizi alle fanciulle a servizio nel palazzo. Il conte Nadasdy inizialmente sembrò condividere le depravazioni della moglie, ma in seguito cercò di porvi un freno. Alla fine, impaurito dalla crudeltà della consorte, cercò di trascorrere la maggior parte del tempo lontano da lei. Ma il peggio arrivò quando, nel 1604, il conte venne a mancare ed Erzsebet Bathory perse qualsiasi freno inibitore (*vedi scheda nell'articolo* Killer da manuale *a pagina 54*).

LE INDAGINI

Tuttavia anche la *Bloody countess* (contessa sanguinaria), come fu soprannominata, finì, come altri serial killer, per commettere un errore fatale. Nel 1609, tra le sue vittime scelse una giovane particolarmente graziosa, appartenente alla nobiltà minore del luogo. La notizia si diffuse fino a raggiungere il trono ungherese. Re Mattia II allora inviò sul posto immediatamente il conte Gyorgy Thurzo per investigare.

In flagranza. **Il 26 dicembre 1610, durante un'ispezione notturna, Thurzo sorprese Erzsebet e i suoi servitori nel mezzo di una sanguinaria orgia. Dopo questa vicenda di perversione e morte, fu inevitabile l'arresto e il processo, che si aprì nel gennaio del 1611, presieduto dal giudice Theodosius Syrmiensis. Durante le perquisizioni ordinate dal magistrato, fu trovato un diario in cui la contessa aveva annotato ogni suo delitto. Secondo lo scritto, le sue vittime erano circa 600. Alla fine del procedimento i complici vennero giustiziati, mentre Erzsebet fu chiusa in una stanza del castello di Csejthe, con porte e finestre murate e solo una piccola apertura per l'aria e il passaggio del cibo. Dopo tre anni e mezzo, incapace di reggere l'assoluto isolamento impostole, decise di rifiutare ogni alimento, morendo di inedia il 21 agosto del 1614, a 54 anni.**

INTRIGHI A BLOIS

Storia di morte e gelosia sulla Loira

OMICIDIO SU TELA
L'assassinio del duca Enrico di Guisa in un quadro (attribuito a Jean-François de Troy) della prima metà del Settecento.

CORTESIA CITY OF BLOIS/CHEMEUX

È una delle tappe classiche nel tour dei castelli della Loira. Certo, le migliaia di turisti che scendono dai torpedoni non immaginano che salendo lo scalone del castello di Blois stanno per entrare nelle stanze dove quattro secoli fa si compì un delitto scellerato.

Un Enrico contro l'altro. La magnifica fortezza medioevale, modificata in epoca rinascimentale, si trova 150 km a sud-ovest di Parigi. Qui il 23 dicembre del 1588 si consumò un assassinio eccellente, quello del duca Enrico di Guisa, condottiero e Pari di Francia, alla guida della Lega cattolica che si contrapponeva ai protestanti. Un uomo intransigente, che

CORTESIA CITY OF BLOIS/LAUGNIE

CORTESIA CITY OF BLOIS/LEPISSIER

CORTESIA CITY OF BLOIS/EFIL

CORTESIA CITY OF BLOIS/VILLE DE BLOIS

LA SCENA DEL CRIMINE
Da sinistra, il castello di Blois con la Loira sullo sfondo, uno scorcio della galleria della regina e la sala del re, nell'ala Francesco I.

non vedeva di buon occhio l'affermazione degli ugonotti, sostenitori della dottrina calvinista. Al pari di tutti i conflitti di religione, anche questo era sfociato in una guerra civile punteggiata di episodi sanguinosi, come la strage di ugonotti della "notte di San Bartolomeo" (24 agosto 1572).

Ma non fu la religione il movente che armò la mano dell'assassino. O almeno non solo. C'era infatti un altro protagonista sulla scena, pure lui cattolico, anche se meno rigoroso: Enrico III, re di Francia, ultimo sovrano della dinastia dei Valois. I re ammazzano per tanti motivi: opportunità, sete di ricchezze, brama di territori. C'è chi mette sulla bilancia anche il bene dello Stato. Enrico III ci mise un pizzico di rancore personale. Il duca di Guisa, a 17 anni, era stato il fidanzato di sua sorella Margherita di Valois, la futura regina Margot del romanzo di Dumas (1845), e questo amore imberbe aveva rischiato di rovinargli il disegno politico e dinastico studiato a tavolino con la madre Caterina de' Medici.

La trappola. L'amoretto era finito da tempo, ma il sovrano mal tollerava il fatto che, a seguito dei successi militari, Enrico di Guisa godesse di una popolarità superiore alla sua. Per questo, nonostante avesse giurato che avrebbe dimenticato ogni lite, decise di tendergli una trappola: l'antivigilia di Natale del 1588, durante gli Stati generali (l'assemblea dei rappresentanti delle tre classi sociali francesi), il sovrano fece convocare il duca di Guisa nel vecchio studio del castello. Questi, incurante degli avvisi della sorella, la duchessa di Montpensier, che aveva fiutato l'inganno, si presentò all'appuntamento senza scorta. Per raggiungere la stanza, il duca fu costretto ad attraversare un passaggio buio, dove il re aveva fatto appostare i suoi sicari: uno di essi lo fece cadere, un secondo gli impedì di afferrare la spada, gli altri lo colpirono. Nonostante la strenua resistenza, Enrico di Guisa ebbe la peggio. Quando l'altro Enrico, il re, giunse sul posto, guardando il cadavere del duca pare mormorasse: *"Non mi sembrava che fosse così grande"*. •

Valerio Vola

LA MAGIONE DÀ SPETTACOLO
Nelle sere d'estate il castello di Blois ospita uno show che rievoca la sua storia (*www.chateaudeblois.fr*).

ALAMY/IPA (2)

SON IO!
Davide con la testa di Golia (1605-1606), una delle opere più celebri del Caravaggio. È universalmente riconosciuto dalla critica che la testa del temibile gigante filisteo sia un drammatico autoritratto dell'artista.

Ha avuto una vita violenta e una MORTE *poco chiara. In più, come artista, è stato* DIMENTICATO *per molto tempo. Perché?*

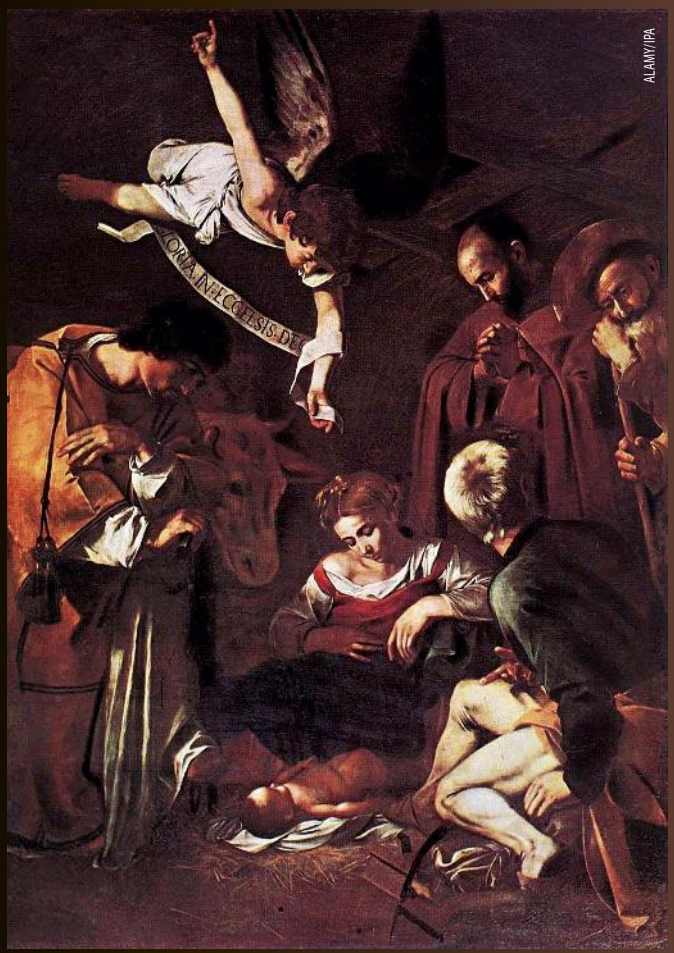
I MISTERI DI CARAVAGGIO

QUANTA TRISTEZZA
Il ritratto di Michelangelo Merisi (1571-1610), eseguito intorno al 1621 da Ottavio Leoni, un quotato ritrattista dell'epoca barocca. L'artista ci appare in questa immagine a carboncino come un uomo dallo sguardo molto triste.

Il primo mistero, e anche il più grande, è perché sia stato dimenticato per oltre due secoli. Oggi Caravaggio è l'artista italiano più studiato e seguito nel mondo, una "star" che ha spodestato persino Michelangelo: basta un suo quadro per decretare il successo di una mostra. Eppure è andata davvero così: Michelangelo Merisi, da Caravaggio, ha subìto un autentico oblìo dalla fine del Seicento al Novecento inoltrato. E a risuscitarlo negli anni Cinquanta del secolo scorso è stato un leggendario storico dell'arte italiano, Roberto Longhi, aprendogli la strada di un nuovo e indiscutibile trionfo.

Storia di una sfortuna. Forse il nostro eroe era nato sotto una cattiva stella. Perché ebbe la "ventura" di raggiungere il successo all'inizio del Seicento, un secolo mal giudicato dai posteri. Una sorta di buco nero tra la gloria del Rinascimento, il tempo dei Lumi e la lunga stagione del Neoclassicismo, che celebrava l'antichità greco-romana. «Secondo la storiografia dell'inizio del XX secolo, il Merisi è stato uno dei protagonisti esemplari di un periodo segnato dall'oppressione politica e dal trionfo della Chiesa controriformata», spiega Francesca Cappelletti, docente di Storia dell'arte moderna all'Università di Ferrara e autrice di *Caravaggio. Un ritratto somigliante* (Electa). In effetti, nel Seicento, gran parte dell'Italia era scaduta a colonia spagnola, proprio quando Madrid era seconda solo alla Roma di Sisto V nella foga di correggere coscienze religiose ed esercitare il brutto vizio degli abusi di potere. Il rivoluzionario pittore lombardo, con i suoi quadri scuri, drammatici e la sua vita violenta, rappresentò così bene quel secolo di decadenza morale e storica da restare impigliato nel giudizio negativo su quell'epoca. E ne fu inevitabilmente danneggiato.

Questioni di gusto. A spingerlo nel dimenticatoio fino al Novecento ci si misero in molti, e ogni critica pungente contribuì a questa sorta di moderna *damnatio memoriae*. Già poco dopo la morte, avvenuta nel 1610, la sua fama era in ribasso: veniva considerato inferiore al coevo Annibale Carracci, artista bolognese all'epoca stimatissimo ma non certo un gigante come lui, e oggi poco conosciuto dal grande pubblico. Ma era solo l'inizio. Nicolas Poussin (1594-1665), artista che ai tempi di Luigi XIII andava per la maggiore sia a Parigi sia nella Roma dei Barberini, si spinse a dire che Caravaggio era venuto al mondo per distruggere la pittura. Affermazione esagerata? Agli occhi dei suoi detrattori il Merisi era capace di ritrarre soltanto i suoi simili (e cioè la "vile, volgare umanità"), mentre i veri artisti dipingevano *historia*, ovvero scene sacre o gesta di grandi uomini ed eroi. Per di più, come scriveva Gian Pietro Bellori, storico dell'arte considerato quasi un Vasari del tardo Seicento, i suoi quadri erano "senza attione": poco movimentati, diremmo noi, senza un'azione degna di nota. Eppure, quante Giuditta e Oloferne saranno state dipinte prima di ›



ALAMY/IPA

Un furto clamoroso

Palermo, 1969, sabato 18 ottobre. Alle tre del pomeriggio le due custodi dell'Oratorio di San Lorenzo, nel centro storico, entrano in chiesa: devono prepararla alla messa del giorno dopo. Pochi passi e restano basite: il grande dipinto sull'altare è sparito. Peccato che la tela trafugata fosse un capolavoro del Caravaggio, la *Pala della Natività con i santi Lorenzo e Francesco d'Assisi* (sopra).

Mafia fu? Era lì dal 1609, ma da quel momento del grande quadro (268x197centimetri) è sparita ogni traccia. E di sicuro si sa solo che non deve essere stato un furto difficile: per entrare nell'Oratorio era bastato forzare una porticina difettosa. Per il resto, la pista più battuta diventò quella mafiosa: furono alcuni importanti pentiti di Cosa Nostra a parlarne. Ma a commettere il clamoroso furto potevano essere stati anche professionisti per il mercato clandestino quanto ladruncoli che si erano trovati in mano un quadro invendibile. Sta di fatto che, a 48 anni di distanza, il mistero è rimasto fitto, e il Caravaggio di Palermo compare ancora in cima alla classifica delle opere d'arte più ricercate del mondo.

Un libro per approfondire? *Il Caravaggio rubato. Mito e cronaca di un furto*, di Luca Scarlini (Sellerio).

GIOVINETTO

Bacchino malato (1592): anche in questa tela il volto è quello di Caravaggio, ancora ragazzo e per nulla affermato, che si era ritratto allo specchio.

CORBIS /GETTY IMAGES

Per i suoi DETRATTORI, *Caravaggio era venuto al mondo per* DISTRUGGERE *la pittura. E sapeva solo ritrarre gli* UMILI *(cioè la "vile, volgare umanità")*

quella del genio milanese? Decine e decine. Ma solo la sua sembra l'istantanea di un delitto. E una volta vista non la si scorda più.

Nel Settecento, salvo rare eccezioni, si continuò sulla stessa linea. Un altro stimato biografo di artisti, Antonio Pellegrino Orlandi, definì il personalissimo uso del chiaroscuro dell'artista una "macchia furbesca". Insinuava insomma che si trattasse di una tecnica "veloce" che dava risultati di potente impatto senza richiedere mesi o anni di esercizio nel disegno e nella prospettiva, né di faticare davanti alle statue antiche e ai maestri del Rinascimento, come invece doveva fare ogni bravo pittore che rispettava la tradizione. E per capire lo scarso interesse per Caravaggio anche nell'Ottocento, bastano due esempi: un noto spogliatore di tesori altrui, Napoleone Bonaparte, nel suo ricco bottino di arte italiana non prese nulla del Merisi; e Goethe, nel celebre viaggio in Italia, non lo citò nemmeno.

La nuova gloria. Finalmente, nel XX secolo, a salvare Caravaggio dall'oblìo arrivarono gli studi di Roberto Longhi, storico dell'arte e vorace collezionista, che non solo nel 1920 scovò da un antiquario fiorentino un *Fanciullo morso dal ramarro* (1597): rilesse opere e vita del Merisi e fece piazza pulita dei pregiudizi. Individuò inoltre in lui il primo pittore dell'epoca moderna, umano, popolare.

E, quando, nel 1951, riuscì a organizzare una memorabile mostra al Palazzo Reale di Milano, con un numero imponente di opere, giustizia fu fatta: *Caravaggio e i caravaggeschi* segnò l'inizio di un successo del rivoluzionario pittore, in Italia e fuori, che avrebbe stupito anche i suoi più grandi collezionisti del Seicento.

La morte sulla spiaggia. Ma un altro mistero avvolge la vita, o meglio la morte, dell'artista. Mistero ancora oggi in gran parte irrisolto. Siamo nell'estate del 1610. Caravaggio è reduce da un'aggressione a Napoli, davanti a un'osteria, in cui rimase gravemente ferito. Ma si riprese abbastanza da tentare il ritorno a Roma, città dalla quale era stato bandito perché nel 1606 aveva ucciso un uomo durante una rissa. Si imbarcò quindi su una feluca per Porto Ercole dalla riviera di Chiaia, con alcuni dipinti destinati al cardinale Scipione Borghese (due quadri su San Giovanni Battista e una *Maddalena in estasi*). Le opere sarebbero dovute servire a ottenere o ricompensare la grazia presso papa Paolo V, zio del nobile prelato. Ma è qui che accadde l'imponderabile.

Secondo ricostruzioni di poco successive ai fatti, che si trovano sia nelle *Vite de' Pittori, Scultori et Architetti* di Giovanni Baglione (1642) sia in una lettera del vescovo di Caserta al cardinale romano, la barca si sarebbe fermata a Palo, feudo dei principi Orsini a una cinquantina di chilometri da Roma. Qui l'artista sarebbe stato arrestato, non si sa esattamente per quale motivo (a riguardo esistono solo congetture). Una volta libero avrebbe tentato di raggiungere la feluca, che era però già ripartita per Porto Ercole con i preziosi quadri senza aspettarlo, andando a piedi sulla spiaggia da Palo sino alla località dell'Argentario. Ma, sfinito dal caldo e dal sole, sarebbe morto il 18 luglio a Porto Ercole. In effetti l'estate del 1610 fu una delle più torride di quel secolo. Per il resto, come spiega Francesca Cappelletti, «le lettere che abbiamo e questa ricostruzione sono in contraddizione. Tutte le prime narrazioni che riportano della sua morte parlano solo di Porto Ercole. Poi anche allora sarebbe stato impossibile andare a piedi, da Palo a Porto Ercole, seguendo la spiaggia. Non solo perché il tratto è lungo e lui era malato: la spiaggia era ed è ancora interrotta in più punti».

I quadri contesi. A questo punto le uniche ragionevoli certezze sono che Caravaggio sia morto a Porto Ercole per malattia (ma anche qui le ipotesi antiche e moderne spaziano dalla malaria alla sifilide, dal tifo alla brucellosi, dall'infezione intestinale all'intossicazione da piombo...), e che sia stato seppellito nel cimitero di San Sebastiano, dove venivano inumati gli stranieri di pochi mezzi: la località grossetana faceva parte dei Presidi Spagnoli. Del resto neppure i suoi potenti protettori – il cardinale Borghese, che lo attendeva a Roma, e la marchesa Sforza Colonna, che l'aveva ospitato a Napoli – sapevano cosa gli fosse successo in quei concitati giorni tra Napoli e Roma. E forse più che alla sorte del povero artista, questi vip dell'epoca pensavano a recuperare i tre quadri che non erano riusciti a salvargli la vita. E non solo loro. A contenderli ci si erano messi anche il viceré di Napoli e il Priore dei Cavalieri di Malta.

A secoli di distanza, due dipinti mancano ancora all'appello (altro mistero) mentre uno, il *San Giovanni Battista*, fu recuperato dal cardinale, gran collezionista, e ancora oggi può essere ammirato nel palazzo di famiglia, la magnifica Galleria Borghese di Roma, di cui è una delle più grandi "hit". A dimostrazione che, dovunque e comunque sia morto, Michelagelo Merisi da Caravaggio, immenso artista a lungo incompreso, è ancora vivo. Vivissimo. •

Irene Merli

RMN/ALINARI (2)

Una cognata morta in circostanze MISTERIOSE, *un fratello* FRIVOLO *e inetto, un cavaliere senza* MORALE. *Ecco come Luigi XIV si trovò a ordinare* UN'AUTOPSIA

VELENI ALLA CORTE DEL RE SOLE

SCALA

CHE AMOR DI CADAVERE
Luigi XIV, *le Roi Soleil*, era imparentato col re d'Inghilterra per via della defunta cognata Henrietta, con la quale ebbe una relazione.

UNA FINE ASSAI PRECOCE
Henrietta d'Inghilterra e suo marito Filippo d'Orléans, fratello del Re Sole. Sullo sfondo, il castello di Saint-Cloud dove lei morì nel 1670.

Quel tardo pomeriggio del 29 giugno 1670 faceva molto caldo al castello di Saint-Cloud, e Henrietta d'Inghilterra, la cognata del Re Sole, moglie di suo fratello Filippo duca d'Orléans, chiese da bere. Le portarono subito un bicchiere d'acqua di cicoria. Un attimo dopo la principessa gridò *"Ah, che fitta al costato!"* e torcendosi dai dolori urlò che era stata avvelenata. I medici della famiglia reale arrivarono subito e le praticarono gli unici rimedi conosciuti, clisteri e salassi. Quando giunse il re la situazione era disperata. Henrietta spirò alle due e mezza del mattino successivo. Aveva compiuto 26 anni pochi giorni prima.

Le viscere parlano. Bella gatta da pelare, in quell'estate afosa, ritrovarsi fra i piedi un cadavere eccellente: nientemeno che la sorella di Carlo II, il sovrano inglese! Per evitare problemi con il cugino d'Oltremanica (la madre di Henrietta era la sorella di Luigi XIII, padre del Re Sole), Luigi XIV ordinò immediatamente che fosse esaminato il corpo. In una corte dove regnava l'intrigo, occorreva cancellare qualsiasi sospetto per evitare una rottura diplomatica. L'esame del cadavere rivelò che polmoni e fegato erano in pessime condizioni, l'addome pieno di bile, l'intestino in putrefazione. Una condizione alquanto insolita per una donna così giovane. Nel dubbio, il sovrano aveva già ordinato in gran segreto ai medici, pena la morte, di non evocare in alcun modo nel loro rapporto l'ipotesi del veleno.

A corte però le voci su questa strana e repentina morte si rincorsero. Per il duca di Saint-Simon, l'acuto osservatore che in quegli anni andava scrivendo le *Memorie* della corte sotto i Borboni, non v'erano dubbi: Henrietta era stata uccisa per ordine dei favoriti di suo marito, che la odiavano per essere stati allontanati dalla Francia. Com'era noto a tutti a quell'epoca, al duca d'Orléans piacevano i giovanotti, che lo tenevano in pugno e governavano la sua casa. Una situazione che fin dai primi anni di matrimonio la principessa, andata in sposa diciassettenne, non era riuscita a tollerare, alimentando l'inferno in famiglia. Anni in cui *Madame la duchesse* aveva brillato a corte di luce propria, scatenando la rabbia del duca, da sempre poco considerato. ›

Una sposina sulla scena. Henrietta era infatti la seconda signora del regno dopo la regina Maria Teresa d'Asburgo, consorte di Luigi XIV. Ma essendo quest'ultima del tutto sbiadita e politicamente ai margini (nonostante fosse figlia di Filippo IV di Spagna) sul palcoscenico rifulgeva solo Henrietta. La sua allegria era contagiosa e, nel corso dell'estate del 1661, Luigi XIV, affascinato dal suo *charme* e da una grazia senza pari, riservò alla cognata più attenzioni del dovuto.

Per fuorviare i sospetti e fungere da copertura venne scelta una ragazzina timida, Louise de La Vallière, di cui però Luigi, che con le donne aveva il cuore tenero, finì per innamorarsi sul serio. Intanto i pettegolezzi si erano scatenati, fra i timori della regina madre Anna d'Austria che temeva lo scandalo, le lacrime della sovrana in carica e l'ira di Filippo. Questi era da sempre profondamente geloso del fratello maggiore, che da vero sovrano assolutista si guardava bene dal fargli avere la seppur minima briciola di potere. Quanto alla *duchesse*, se anche l'interesse del sovrano era perso per sempre, restavano comunque il piacere e la soddisfazione di regnare sulla corte. L'insignificanza di Maria Teresa fu la sua fortuna: era lei l'anima delle feste, l'alimento della conversazione brillante, lei a farsi mecenate di artisti, lei a danzare con Luigi. Inoltre, essendo la sorella del da poco restaurato Carlo II (*vedi riquadro*), fungeva persino da fidata ambasciatrice fra le due monarchie.

Malattia o pozione? Ma la sua era un'esistenza solo in apparenza dorata: in effetti, la salute della *duchesse* era stata minata dalle ripetute gravidanze e dai continui aborti (nonostante le sue preferenze sessuali, Filippo voleva a tutti i costi una discendenza). Fra i duchi di Orléans lo stato di guerra era permanente, le ripicche e i litigi continui. Lei si circondava di spasimanti (fra i quali c'era persino uno dei favoriti del marito) e – nonostante la corte francese fosse un covo di libertini licenziosi – finiva spesso travolta da scandali e pettegolezzi.

Si era sempre salvata perché, forse, il Re Sole aveva ancora un residuo di tenerezza nei suoi confronti, ma soprattutto per il fatto di essere la sorella del re d'Inghilterra, della cui amicizia la Francia aveva un estremo bisogno. Nel maggio del 1670 fu infatti la stessa Henrietta a condurre in porto la sospirata alleanza con Carlo II: grazie a lei fu negoziato quel Trattato di Dover che avrebbe garantito un'alleanza militare tra i due Paesi. Bastò questo a scatenare la collera di suo marito Filippo, escluso da tutti gli affari di Stato e già fuori di sé per l'arresto del più amato dei suoi *mignon*, il cavaliere di Lorena, esiliato dal re dopo una sosta di riflessione alla Bastiglia. La principessa era tornata da neanche due settimane quando, in quell'asfissiante pomeriggio, chiese da bere...

FRATELLO E "SORELLA"
Luigi XIV da piccolo con suo fratello Filippo, che fu allevato come una bimba per evitare rivalità dinastiche.

HENRIETTA aveva alle spalle un'infanzia PENOSA, era una povera ESULE

Principessa sfortunata

Henrietta d'Inghilterra (1644-1670) era la parente povera della famiglia reale francese. Sua madre Henrietta Maria, figlia di Enrico IV di Francia, aveva sposato Carlo I Stuart, ma quando il sovrano era stato deposto da Cromwell aveva lasciato l'isola per chiedere asilo alla cognata Anna d'Austria e al nipote Luigi XIV. L'ultimogenita, nata nel pieno della guerra civile inglese, era rimasta in patria affidata a una dama, e solo in seguito condotta in salvo a Parigi. Elemosina. Le due donne erano totalmente a carico del re di Francia e per la giovane Henrietta la situazione non doveva essere affatto piacevole. Lei era solo la figlia di un re al quale avevano tagliato la testa e la sorella di un esiliato senza regno (Carlo II), che sopravviveva solo grazie all'aiuto di zia e cugino. Per un po' Henrietta sperò anche di sposarlo questo cugino, quel Re Sole che presto avrebbe dominato l'Europa, ma alla fine si accontentò del minore dei due fratelli, uno che lontano dall'appellativo di *Roi Soleil* aveva quello di *Monsieur* (nell'Ancien Régime era il titolo accordato ai principi di sangue reale). Filippo era comunque belloccio, simpatico, ricco (le rendite del ducato di Orléans erano enormi) ma, ahilei, gay.

Diagnosi approssimativa. Il rapporto del medico parlò di *"peritonite biliare"*. Ma molti ci videro la mano dell'amante di *Monsieur,* quell'anima nera del cavaliere di Lorena. Oggi gli studiosi hanno tirato in ballo un "addome acuto", una perforazione gastrica assai grave e all'epoca non diagnosticabile. Questo anche per via di *madame* de la Fayette, amica della defunta, che affermò nella sua *Histoire de madame Henriette d'Angleterre* che la nobildonna si lamentava già da giorni *"di un male ai fianchi e di un dolore allo stomaco al quale andava soggetta"*. Niente veleno, dunque? Chissà. Le indagini si chiusero in fretta, il Re Sole ordinò funerali sontuosi e l'abate Bossuet il 21 agosto, nella chiesa di Saint-Denis, pronunciò un'orazione funebre passata alla Storia anche per il finale di quella santa giaculatoria: *"Tout est vanité!"*.

Monsieur sapeva? Il fresco vedovo si ritirò in campagna con il suo presunto dolore. Meno di un anno e mezzo dopo si risposò con la polposa Elisabetta Carlotta del Palatinato, ma non prima di aver ricevuto garanzie dal fratello per il lesto rientro in "famiglia" del giovane Lorena. La nuova moglie non aveva il fascino di Henrietta, ma era dotata di carattere come la precedente e gli diede non poco filo da torcere, anche se i loro discendenti sono oggi nelle case reali di tutta Europa. Il *ménage* familiare non impedì comunque alla *princesse Palatine* di tenere gli occhi aperti e inviare a destra e a manca missive con i suoi sospetti. Infatti, continuò a credere che la prima moglie del suo debole consorte fosse stata avvelenata, e che *Monsieur* sapesse benissimo come a sciogliere il *poison* nell'acqua di cicoria avesse provveduto qualcuno del suo circolo di favoriti. •

Marina Minelli

Una serpe sotto il seno della *duchesse*

Era bello come un angelo e pericoloso come un cobra il cavaliere Filippo di Lorena, il nobile esponente della casata Guisa-Lorena amato da *Monsieur*. Già esiliato a Roma dal Re Sole, lì era stato raggiunto dal sospetto di aver complottato per avvelenare l'odiata Henrietta, che lo aveva fatto allontanare dalla corte. Fu riabilitato solo perché senza di lui Filippo non si sarebbe mai risposato. Ma venne presto coinvolto in un'altra morte misteriosa, la fine di un giovane garzone che la sua cricca di debosciati aveva tentato di violentare.

Anima nera. Con la complicità del duca d'Orléans sedusse un figlio naturale del re, Luigi di Borbone conte di Vermandois, che Luigi XIV aveva avuto dalla sua favorita La Vallière, facendolo cadere in disgrazia. Malvisto dal padre e dalla corte, il solitario ragazzo se ne andò a morire nella Guerra delle Fiandre.

Fortune perdute. Intanto, l'invecchiato Lorena era riuscito a mantenersi nelle grazie del fratello del re rifornendolo di giovani, ma tutte le sue macchinazioni gli servirono comunque a poco: alla fine della sua vita aveva perduto gli arredi del suo appartamento al Palais Royal (dono di *Monsieur*), i begli oggetti rubati alla seconda moglie del suo benefattore, i benefici ecclesiastici guadagnati con anni di duro "mestiere" e tutto il denaro sottratto alle casse dello Stato. Morì di un colpo apoplettico mentre raccontava a certe dame i suoi bagordi della notte prima.

RMN/ALINARI

SEGRETI DI FAMIGLIA
Il Re Sole (qui sotto) e famiglia in un dipinto allegorico del 1670, anno della morte di Henrietta. Lei è quella con i fiori in piedi a sinistra, con Filippo e la figlia seduti accanto. La regina Maria Teresa è la bionda in basso a destra.

Un CONTROVERSO *caso di stupro, la Roma papalina del '600, le* INVIDIE *del mondo dell'arte: sono gli ingredienti del* GIALLO *di* ARTEMISIA GENTILESCHI

PROCESSATA AD ARTE

La scena è in una camera da letto, con un uomo e due donne. Lui è sdraiato, con la testa rovesciata e gli occhi sbarrati per il terrore. Una delle donne lo tiene fermo, mentre l'altra lo sgozza con un gladio. Fiumi di sangue colano sul letto, macchiano il lenzuolo, scendono sul pavimento. Le donne non tradiscono emozione, né tanto meno pietà: i loro sguardi sono seri, freddi e determinati come quelli dei chirurghi in sala operatoria o dei contadini di un tempo, quando a novembre macellavano il maiale.

Il dipinto descritto sopra, intitolato *Giuditta e Oloferne* ed esposto al Museo di Capodimonte (Napoli), evoca un racconto biblico. Si narra che intorno al 600 a.C., durante l'invasione babilonese della Giudea, Oloferne, generale di Nabucodonosor, assediò una città di nome Betulia; ma un'ebrea (Giuditta, appunto) si infiltrò con la sua serva Abra fra i nemici, attese che il loro capo fosse ubriaco e lo decapitò, salvando la città. Forse l'aneddoto è solo una leggenda: cattolici e ortodossi credono sia accaduto davvero, ebrei e protestanti invece no.

Reale o leggendaria che sia, nei secoli l'eroina di Betulia ha ispirato moltissimi artisti: Michelangelo, Caravaggio, Mantegna e altri ancora. Ma, benché le Giuditte dipinte siano tante, nessuna ha mai eguagliato la gelida ferocia della "chirurga" di Napoli. E sorprende sapere che quel quadro terrificante è opera di una donna: Artemisia Gentileschi, pittrice di scuola caravaggesca, nata romana (1593) e morta campana (1657 circa). Che era così fiera del suo dipinto da crearne poi un altro a Firenze, uguale al primo salvo l'abito di Giuditta,che nell'altra versione era azzurro e stavolta beige.

Precoce. Perché tanta furia contro Oloferne? Psicologi e critici d'arte interpretano i due quadri come una "vendetta" per una vicenda cruda e controversa, che 400 anni orsono fece parlare come il delitto di Cogne di qualche anno fa: un processo per stupro, che forse fu vero stupro o forse no, ma comunque segnò la vita di Artemisia e la storia del costume. Infatti la pittrice, parte lesa ma trattata come un'imputata, uscì dal tribunale malconcia. E secoli dopo divenne un'icona femminista, prototipo della donna-vittima della brutalità maschilista.

Dunque il povero Oloferne, promosso a paradigma negativo del mondo maschile, nei due dipinti pagò colpe altrui. In realtà l'uomo che Artemisia avrebbe voluto uccidere non era un militare ma un pittore, specialista in ameni paesaggi rurali e marine: Agostino Tassi, umbro, pregiudicato ma protetto da Scipione Borghese (un cardinale nipote del papa) e perciò molto attivo a Roma. Denunciato per stupro ai danni di Artemisia, Tassi guadagnò una condanna a cinque anni, un po' di notorietà e un posticino nella Storia che altrimenti forse non avrebbe mai avuto.

Anche la fama della Gentileschi deve molto a quel processo. Ma è ingiusto: infatti prima che una donna (forse) stuprata, Artemisia fu (di sicuro) una ragazza-prodigio della pittura che, in ›

HERITAGE IMAGES/GETTY IMAGES

TALENTUOSA
Il capolavoro di Artemisia Gentileschi *Giuditta e Oloferne* (1612 ca.) ispirato a quello del Caravaggio.

Tra il 1609 e il 1613 Artemisia lavorò a fianco del PADRE Orazio. Il loro STILE era simile e molte ATTRIBUZIONI sono dubbie

tempi ben poco inclini a favorire carriere creative femminili, riuscì a imporsi. E ciò avvenne quando era ancora minorenne: uno dei suoi primi dipinti, *Susanna e i vecchioni*, conservato in una collezione privata di Pommersfelden (Baviera), risale al 1611, quando l'autrice era appena diciottenne. Mentre certe sue bozze di affreschi per il Quirinale sono addirittura precedenti.

Figlia d'arte. Il primo a notare le doti di Artemisia fu il padre Orazio (*v. riquadro pagine seguenti*) che in una lettera del 1612 scriveva: "*Questa femina, come è piaciuto a Dio, avendola drizzata nella professione della pittura, in tre anni si è talmente appraticata che posso ardir de dire che hoggi non ci sia pare a lei*". Frasi viziate da amore paterno? Forse. Ma nel 1681 un uomo esente da legami di sangue, Filippo Baldinucci, pittore e storico fiorentino, creatore del primo nucleo degli Uffizi, ribadiva il concetto, definendo la Gentileschi "*valente pittrice quanto mai altra femina*".

Va detto che quella "femina" prodigiosa aveva gioco facile, perché era figlia d'arte. Suo padre era un pittore di discreta fama, amico del Caravaggio. Dipingevano anche due suoi zii, Baccio e Aurelio Lomi, e il suo padrino di battesimo, Pietro Rinaldi. Pieno di artisti forestieri era infine tutto il suo quartiere natale, quello che collega le odierne piazze romane di Spagna e del Popolo, lungo le attuali vie Margutta e del Babuino: là nei primi anni del '600 bazzicavano Guido Reni, il Domenichino, Bernini e i tre Carracci. E il Caravaggio.

Roma "capoccia". Se allora tante grandi firme confluivano a Roma, non era solo per amore della porchetta e del ponentino. Quando Artemisia nacque, il Concilio di Trento era finito da appena trent'anni e la Chiesa viveva quel grande tentativo di rilancio chiamato Controriforma. Così, nei primi anni di vita della futura pittrice, nella capitale dei papi era tutto un fiorire di nuove chiese, di palazzi fiabeschi e di roghi di eretici (il caso più famoso riguardò Giordano Bruno, un frate domenicano non allineato, bruciato vivo il 17 febbraio 1600 in Campo de' Fiori).

Agli artisti i roghi non importavano molto, ma palazzi e chiese sì, perché davano lavoro a chi campava di pennello e scalpello. Praticato alla grande ›

BRIDGEMAN/ALINARI

SPIRITO TEMPESTOSO
Galeoni nella tempesta in un quadro dell'artista Agostino Tassi, accusato di aver abusato di Artemisia: le burrasche erano tra i suoi soggetti preferiti.

Artemisia, mito femminista

Ha avuto una strana sorte, Artemisia, tra i posteri. Semidimenticata per tre secoli, fu riscoperta nel '900 da una coppia di coniugi: lui, Roberto Longhi, storico dell'arte, nel 1916 la rivalutò con un famoso saggio, *Gentileschi padre e figlia*; lei, Anna Banti, scrittrice, nel 1947 le dedicò un romanzo-biografia, *Artemisia*.

Eroina. Negli Anni '70 e '80 la pittrice romana diventò poi un mito internazionale: la scrittrice australiana Germaine Greer, una delle più note opinion-leader femministe, la definì "*la grande pittrice della guerra fra i sessi*"; e altre esponenti del "movimento rosa", con parole solo un po' meno bellicose, ne fecero un'eroina, intitolandole associazioni, cooperative e circoli culturali in mezzo mondo.

Tra le stelle. L'iniziativa più singolare nata in quel clima fu l'Artemisia Frauenhotel, albergo per sole donne situato a Charlottenburg, elegante quartiere di Berlino. L'hotel esiste ancora, ma nel frattempo è stato surclassato, perché ad Artemisia è stato dedicato addirittura un asteroide: il 14831 Gentileschi, scoperto nel 1987 dall'astronomo belga Eric Walter Elst.

AUTORITRATTO
La pittrice si dipinge nelle vesti di suonatrice di liuto (1615-1617).

UIG VIA GETTY IMAGES

Nel '600 era ritenuto un CRIMINE *il rapporto sessuale con una* VERGINE*, o quello avvenuto dietro promessa di* MATRIMONIO *poi non mantenuta*

da Sisto V (pontefice tra il 1585 e il 1590), il mecenatismo papale toccò il culmine con Paolo V (in carica dal 1605 al 1621), alias Camillo Borghese, che amministrò le risorse d'arte disponibili spartendole fra tributi a Dio e onori alla propria famiglia. Così ai dipinti del Caravaggio in San Luigi dei Francesi e in Santa Maria del Popolo, a quelli del Domenichino in Sant'Andrea e San Gregorio Magno, si aggiunse il cantiere di Villa Borghese.

La vicenda che coinvolse Agostino e Artemisia maturò in questo ambiente effervescente, ricco di creatività e di commesse, ma anche di rivalità professionali e di condotte al limite della legge, anzi spesso oltre: basti ricordare che il Caravaggio fuggì da Roma perché condannato per omicidio. Tassi stesso aveva precedenti per reati sessuali, ma ciò non impedì a Orazio Gentileschi di lavorare con lui e di permettere che il collega frequentasse la sua casa e corteggiasse a lungo sua figlia. Poi arrivò il fattaccio del 6 maggio 1611.

Alla sbarra. Fu vero stupro? All'epoca Tassi negò, l'opinione pubblica si divise e i giudici pontifici, dopo uno scetticismo iniziale, risposero di sì. Ma di recente vari dubbi si sono riproposti. «Il rapporto fra Artemisia e Agostino fu assai complesso», spiega Eva Menzio, storica dell'arte, che nel 2004 ha raccolto e pubblicato gli atti del "caso Tassi". «Molti elementi indurrebbero a pensare che la giovane sia stata in qualche maniera complice di quell'uomo spregiudicato, più vecchio e celebre di lei».

LEZIONI DI STILE
La *Nascita di san Giovanni Battista* dipinta intorno al 1635 da Artemisia. Per lo stile s'ispirò a Caravaggio.

Quando l'arte si tinse di rosa

La Gentileschi non fu la prima pittrice italiana dell'era moderna. Almeno altre due la precedettero: la cremonese Sofonisba Anguissola (1535-1625) e la bolognese Lavinia Fontana (1552-1614). L'Anguissola (a lato, in un autoritratto del 1556), emigrata in Spagna, fu dama di compagnia della regina Elisabetta di Valois, terza moglie di Filippo II, il futuro vincitore della battaglia di Lepanto. Protetta da Elisabetta, per anni Sofonisba fu la ritrattista ufficiale di corte; ma dopo la morte della sua patrona (1568), si sposò con un nobile siciliano e si trasferì a Paternò (Ct) e poi a Palermo col secondo marito.

Papalina. La Fontana invece lavorò a Roma, presso Gregorio XIII, dal 1572 pontefice simbolo della Controriforma. E si legò così strettamente al papa che i contemporanei la chiamavano "pontificia pittrice". Dopo aver firmato decine di ritratti e messo al mondo 11 figli ebbe una crisi mistica e si ritirò in convento. L'arte italiana "in gonnella" continuò con Rosalba Carriera (1675-1757), veneziana, e Angelika Kauffmann (1741-1807), nata svizzera ma naturalizzata romana.

CORBIS/VCG VIA GETTY IMAGES

DE AGOSTINI/GETTY IMAGES

Per capire, è utile rileggere alcune carte processuali. Interrogata dagli inquirenti il 18 marzo 1612, Artemisia riferì i fatti col crudo realismo del passo che segue: "*Quando fummo alla porta della camera lui mi spinse e serrò la camera a chiave, e doppo serrata mi buttò su la sponda del letto dandomi con la mano sul petto, mi mise un ginocchio fra le cosce ch'io non potessi serrarle et alzandomi li panni, che ci fece grandissima fadiga per alzarmeli, mi mise una mano con un fazzoletto alla gola e alla bocca acciò non gridassi*". Poi, "*havendo esso prima messo tutti doi li ginocchi tra le mie gambe et appuntandomi il membro alla natura, cominciò a spingere e lo mise dentro, che io sentivo che m'incendeva forte e mi faceva gran male*". Inutili i tentativi di resistere all'assalto: "*Gli sgraffignai il viso e gli strappai li capelli et avanti che lo mettesse dentro anco gli detti una matta stretta al membro che gli ne levai anco un pezzo di carne. Con tutto ciò lui non stimò niente e continuò a fare il fatto suo che mi stette un pezzo adosso tenendomi il membro dentro alla natura*". A prima vista il racconto sembra preciso, credibile. Ma Tassi, interrogato otto giorni dopo, fu categorico: "*Mai ho avuto a che fare carnalmente, né ho tentato di avere con detta Artimitia*". Di più: "*Io non sono mai stato da solo a solo in casa di Artimitia con essa*".

Che Agostino mentisse, almeno sul secondo punto, lo provarono vari testimoni. Per di più arrivò poi un autogol: cioè un teste a difesa, Nicolò Bedino, che descrisse Artemisia come donna "non da bene", ma si rivelò falso su dettagli di contorno e fu quindi ritenuto mendace anche su tutto il resto.

Senza peccato. Neppure il fronte Gentileschi, però, era immune da ombre. Artemisia infatti non diceva che dopo il famoso 6 maggio lei aveva intessuto con Agostino una relazione consensuale, durata 10 mesi. Se davvero c'era stato uno stupro, perché la ragazza aveva poi coltivato la relazione? E perché la denuncia della violenza, firmata da suo padre, era stata sporta solo nel 1612, benché l'uomo sapesse tutto già nella prima metà del 1611? Ancora: perché nella denuncia si diceva che Arte- ›

L'ambiguo papà Orazio

In realtà di cognome faceva Lomi, ma in arte Orazio (1563-1639) si firmava Gentileschi (cognome materno) e come tale è passato alla storia dell'arte. Coinvolgendo anche la figlia, che tornò a firmarsi Lomi solo dopo il processo. Motivo della scelta: il padre di Artemisia (sotto, in un ritratto seicentesco di Antoon van Dyck) voleva differenziarsi dai suoi fratelli, Baccio e Aurelio Lomi, anch'essi pittori titolari di un atelier nella natìa Pisa. E per distinguersi cambiò tutto: cognome, stile, città. Anzi, di città ne cambiò molte: dal 1587 al 1612 fu a Roma, poi a Fabriano, Pesaro, Genova, Parigi, infine, dal 1626, a Londra.

Convertito. Iniziò come manierista (cioè emulo di Michelangelo e Raffaello), poi si convertì ai canoni del Caravaggio: il dipinto che segnò la svolta fu un *San Francesco stimmatizzato* (oggi al Prado di Madrid); seguirono affreschi al Quirinale, mosaici in San Pietro e tele varie, fra cui una *Giuditta* (oggi alla Nasjonalgalleriet di Oslo). Con il Caravaggio, Orazio condivise anche la paternità di un libello di versi scurrili, che provocò la querela di un altro pittore, Giovanni Baglione, che si ritenne diffamato.

BRIDGEMAN/ALINARI

TALENTO DI CASA
Particolare del quadro di Orazio Gentileschi *I martiri Valeriano, Tiburzio e Cecilia*, realizzato nel 1607.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

DI PADRE IN FIGLIA
La suonatrice di liuto (1610 ca.) dipinta da Orazio. Lo stesso soggetto fu ripreso da Artemisia.

DE AGOSTINI/GETTY IMAGES

misia all'epoca dei fatti aveva solo 15 anni, mentre in realtà era già 18enne?

Da tutto ciò nascevano dubbi legittimi. E per toglierseli i giudici non si fecero mancare niente: neppure un paio di visite ginecologiche pubbliche, per stabilire se Artemisia era stata davvero deflorata e quando. Poi, siccome altri dubbi restavano, ricorsero alla tortura, sorte che la Gentileschi condivise col teste Bedino ma (curiosamente) non con l'imputato Tassi. Risultato: lui tenne duro e ribadì tutto; lei confermò lo stupro ma "confessò" la relazione successiva, dicendo che l'aveva accettata in cambio di una promessa di matrimonio.

La spiegazione era plausibile. Vista in quest'ottica, però, Artemisia Gentileschi non fu quell'eroina che poi si volle vedere in lei: certamente fu una vittima, forse di uno stupro e senz'altro delle procedure penali dell'epoca. Ma neppure lei giocò pulito, perché tentò di sfruttare l'asserita violenza per uno scambio: il suo silenzio contro un anello nuziale e i relativi vantaggi sociali. «Non si può non

Al PROCESSO *Artemisia fu sottoposta a* TORTURA *per accertare che dicesse la* VERITÀ

pensare che anche nel XVII secolo una diciottenne non fosse già una donna con una sua maturità e consapevolezza», commenta la Menzio.

Molto peggio si comportò Orazio. Eloquente è la denuncia (anzi la "*supplica in visceribus Christi*") che papà Gentileschi aveva scritto al pontefice firmandosi "*Horatio Gentileschi pittore, umilissimo servo della Santità Vostra*". Il testo non accusava solo Tassi di aver "*forzatamente sverginata e carnalmente conosciuta più e più volte*" la ragazza, ma anche il suo "furiere" (leggi segretario) Cosimo Tuorli, di aver "*cavato dalle mani della medesima zittella alcuni quadri di pittura di suo padre et ispecie una Iuditta di capace grandezza*".

Quale delle due donne citate sopra (l'Artemisia in carne e ossa o la Giuditta dipinta) importasse di più a Orazio, non è chiaro: se contiamo le righe della supplica, notiamo che solo 4 su 26 riguardano lo stupro, mentre 6 sono dedicate al furto d'arte, altre 6 a entrambe le accuse e 10 si perdono in salamelecchi. «A tutto pensò Orazio prima di decidersi a denunciare Agostino: alle sue gelosie professionali, a qualche desiderio di vendetta, forse a un furto di quadri. Pensò a tutto fuorché a sua figlia», conclude la Menzio.

Via da Roma. Come detto, Tassi fu condannato. Ma ormai Artemisia era troppo chiacchierata per restare a Roma. Così cambiò cognome (*vedi riquadro*), sposò un toscano, Pietro Stiattesi, e partì per Firenze. Là ebbe cinque tra figli e figlie, di cui una naturale; frequentò Galileo e Cosimo II de' Medici; poi entrò (prima donna) nella prestigiosa Accademia delle arti del disegno. Nove anni dopo lasciò il marito e tornò a Roma; quindi, dopo un periodo a Venezia, traslocò a Napoli dove visse il resto della vita, salvo una parentesi a Londra.

E gli altri protagonisti della vicenda? Risponde Eva Menzio: «Orazio subito dopo la scarcerazione di Agostino ritornò all'antica amicizia per lui, che aveva spesso definito un traditore, dimostrando ancora una volta di preferire i suoi interessi di lavoro alla reputazione della figlia». In buon accordo i due portarono a termine gli affreschi del Casino delle Muse, al Quirinale. Intanto Artemisia girava per l'Italia e si vendicava dipingendo uomini massacrati o rifiutati (uno ha il viso di Tassi) e donne fiere, sensuali, spesso provocatoriamente nude. •

Nino Gorio

Una recente indagine ha rivelato la fine di una RAGAZZINA *giunta in America con i primi* COLONI INGLESI *nel '600: fu* MANGIATA *dai suoi compagni*

I CANNIBALI DEL NEW ENGLAND

IN ROTTA VERSO IL NUOVO MONDO
Tre repliche delle navi che portarono i coloni inglesi nel New England nel '600.

William Kelso osservava i suoi archeologi. Lavoravano chini, sotto il sole estivo, sul deposito di rifiuti individuato qualche giorno prima sotto le fondamenta di una capanna nel sito di Jamestown, in Virginia, là dove nel 1607 gli inglesi fondarono James Fort, la loro prima colonia stabile in America. Finora avevano recuperato diverse ossa di cani e cavalli, ma quello che andavano a mostrargli era qualcosa di diverso. Si tolse il cappello, si asciugò il sudore con il dorso della mano: si trattava di una tibia, di alcuni denti e di un pezzo di cranio. Resti umani. Era la quarta sepoltura che trovavano, ma nessuna delle ossa rinvenute riportava i segni e i tagli di queste. "Chiamate un antropologo forense", si allarmò Kelso. "Anzi, chiamate Douglas Owsley, della Smithsonian Institution".

La piccola Jane. Inverno 1609-10: Jane stava morendo, lo sapeva. Non sentiva più nulla, nemmeno la fame. Era solo stanca e aveva bisogno di chiudere un attimo gli occhi, per riposare. Suo padre era uscito dal forte in cerca di radici da mangiare, ma non era più tornato. Quanti giorni erano passati? Due. Forse tre. Non riusciva a ricordare. Ma sapeva che non sarebbe mai riuscito a sfuggire agli indiani della potente tribù dei Powhatan nascosti nella foresta. "Perché mi ha lasciata sola?", mormorava fra sé e sé, una nenia rivolta a nessuno, con lo sguardo perso nel vuoto. Fuori erano morti quasi tutti. Non era quello che si aspettava di trovare, nel Nuovo Mondo. Suo padre era un mercante: soldi e senso dell'avventura non gli mancavano. Perciò, dopo la partenza dei primi coloni, non aveva esitato a caricare anche sua figlia su una delle sette navi attrezzate dalla Compagnia della Virginia, partite a giugno del 1609 da Plymouth alla volta di James Fort.

In cerca di fortuna. «I coloni di Jamestown erano degli avventurieri, desiderosi di fare fortuna. Nonostante l'obiettivo comune, però, la loro origine sociale era relativamente articolata e costituiva quasi uno spaccato della società britannica del tempo», spiega Stefano Luconi, docente di Storia de- ›

Il parere del criminologo

Jane fu vittima della fame, ma non del crimine: il suo corpo fu divorato da coloni disperati per la carestia. Il cannibalismo criminale ha invece il volto di Jeffrey Dahmer (il "mostro di Milwaukee") o del russo Andrej Čikatilo ("il macellaio di Rostov"). Gli antropofagi sono accomunati dalla serialità, e se qualcosa li avvicina al caso del tutto particolare del New England è la giovane età delle vittime, o nel caso di Čikatilo il sesso delle "prescelte". Di reati sessuali seriali si occupa Paola Villani, crimonologa, presidente della Cooperativa sociale articolo 3.

Che cosa si prova a tu per tu con l'autore di un crimine efferato o seriale?
«Quasi mai riesco a collegare la persona che ho di fronte con ciò che ha fatto. Ogni patologia criminale ha una sua storia. Spesso però ho rilevato che i reati più efferati vengono commessi sotto l'effetto di droga o alcol».

Che cosa sappiamo oggi della serialità criminale?
«Che non sempre i cosiddetti "seriali" sono recidivi. Ma che possono agire sotto impulsi determinati da preesistenti disturbi *border line*. Uno stupratore seriale magari escono dal carcere dopo 12 anni e poi tornano dentro per lo stesso motivo».

I crimini compiuti dai serial killer potrebbero essere prevenuti o è impossibile?
«Imparare a leggere alcuni segnali può servire. Quando un criminale seriale si decide a colpire, lo fa di solito dopo aver manifestato, con il suo comportamento, degli avvertimenti».

Esiste una forma di "cannibalismo criminale" al femminile?
«Non esattamente. In generale si può affermare che le donne che uccidono sono nettamente meno degli uomini. Quando però lo fanno riescono a essere particolarmente feroci».

Marco Gregoretti

GIOVANE VITTIMA
A lato, la colonia-museo di Jamestown, in Virginia. Sotto, il volto di Jane ricostruito sulla base dei resti ossei.

I COLONI *giunti a Jamestown erano avventurieri desiderosi di arricchirsi.*

SMITHSONIAN INSTITUTION

gli Stati Uniti d'America all'Università di Padova. «Alcuni erano speculatori benestanti, come il primo governatore Edward Maria Wingfield, altri ex mercenari o uomini d'affari».

Tutti comunque erano individui ambiziosi e dalla forte tempra, generalmente di estrazione sociale medio-alta: i più numerosi erano i gentiluomini di campagna, figli di proprietari terrieri che vivevano di rendita o i mercanti, ansiosi di conseguire profitti consistenti in tempi rapidi. Non mancavano neppure individui privi di mezzi finanziari ma con molta voglia di arricchirsi alla svelta con l'oro che pensavano di trovare. Pochi erano invece i contadini e gli artigiani: all'inizio, in tutta la colonia si contavano solo un maniscalco, un barbiere, un sarto, tre muratori e sei falegnami.

Ossa misteriose. "Queste ossa appartengono a una ragazza e il grado di sviluppo della tibia mi dice che doveva avere più o meno 14 anni", spiegò Owsley a Kelso, dandogli i primi risultati delle analisi. "Il contenuto di azoto nelle molecole del terzo molare parlano chiaro: questa ragazza, chiamiamola Jane, mangiava parecchie proteine. Di sicuro apparteneva a una famiglia benestante, che poteva per-

GETTY IMAGES

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

Pochi erano i CONTADINI *e gli artigiani*

mettersi questo tipo di alimenti". "E che cosa potrebbe averla uccisa?", chiese l'archeologo. "Questo non posso dirlo con appena il 10 per cento dello scheletro. Ma saprò dire di più, tra qualche giorno".

I primi 104 coloni approdati nel 1607 nella baia di Chesapeake avevano trovato *"bei prati, alberi straordinariamente grandi, acque talmente fresche da restarne quasi incantati", "fragole quattro volte più grandi e migliori delle nostre in Inghilterra"* e nativi americani che avevano offerto loro cibo e tabacco. Pieni di speranze, avevano risalito il corso dell'attuale James River e scelto il luogo dove ›

Il caso in sintesi

1 Nel 1607 i coloni approdati nella Baia di Chesapeake fondano James Fort.

2 Nel 1608 arrivano altri 300 coloni (molti malati). Tra loro, Jane.

3 Durante il rigido inverno del1609-10 la popolazione è allo stremo per la fame.

4 Jane muore e le sue carni vengono divorate.

La breve pace di Pocahontas

Dopo la terribile carestia del 1609-1610, cosa accadde a James Fort? Sopravvissuta anche grazie all'antropofagia, la colonia si salvò solo grazie all'arrivo di nuovi coloni e della flotta di lord De la Warr, il cui nome, diventato Delaware, venne poi dato a un fiume, a una baia e infine all'omonima colonia, poi Stato americano. De la Warr, oltre a portare provviste per un anno e altri 400 coloni, convinse i pochi scoraggiati rimasti a non ritornare in patria e costruì nuove fortificazioni per tener testa ai Powhatan, ormai sul piede di guerra.

Principessa. Il primo conflitto con gli indigeni si protrasse fino al 1613 e divenne famoso grazie all'intervento della più giovane figlia del capotribù: la celebre Pocahontas (in alto, in un dipinto). La giovane, che si dice avesse salvato la vita di John Smith nel 1607, in segno di riconciliazione sposò l'inglese John Rolfe il 30 luglio del 1614. La pace fu solo temporanea, dal momento che gli scontri ripresero nel 1622, quando i guerrieri indigeni uccisero 347 persone, un terzo degli abitanti della colonia, nel cosiddetto "massacro di Jamestown". Stavolta però i coloni ormai preparati superarono la crisi e soprattutto grazie alla coltivazione del tabacco, una merce richiestissima in Europa, la colonia prosperò. Jamestown chiuse i battenti nel 1699, con il trasferimento della capitale della Virginia a Williamsburg.

IL VILLAGGIO MALEDETTO

Sembrava una terra ospitale. Ma presto, tra zanzare e clima impossibile, divenne lo scenario di un incubo.

FALSO PARADISO
Il villaggio di Jamestown (Virginia) nel 1615. Situato sul navigabile fiume James (1), in una zona ricca di alberi (2) che diventava isola con l'acqua alta (3), si sviluppò attorno al forte protetto da una palizzata in legno (4).

GETTY IMAGES

Alla siccità dell'estate del 1609 seguì un INVERNO rigido: la GRANDE FAME uccise più di 300 coloni. E ci furono vari casi di CANNIBALISMO

fondare la loro colonia: a una settantina di chilometri dalla costa, su una penisola (oggi Jamestown Island) che si trasformava in isola quando il livello delle acque del fiume saliva, costruirono un fortino, una chiesa e qualche capanna. Circondarono le costruzioni con un'appuntita palizzata di legno e chiamarono l'insediamento James Fort, in onore del proprio re, Giacomo (James) I.

Il posto sbagliato. Sembrava una buona zona: era infatti disabitata, vicina a un corso d'acqua e sufficientemente lontana dagli approdi dei nemici spagnoli. Ma se i nativi non vi si erano insediati, un motivo c'era: le paludi che circondavano il forte pullulavano di zanzare e, senza l'aiuto di zampironi, i coloni ne uscirono malissimo. La malaria e *"crudeli morbi, quali gonfiori, emorragie, febbri brucianti"* uccisero un centinaio di persone. Inoltre l'acqua del River James si rivelò salmastra, perciò imbevibile senza esser prima trattata. I pochi animali selvatici di quell'area vennero sterminati in pochi mesi. E nonostante tutto, non furono tanti i coloni disposti ad abbandonare la ricerca dell'oro per la vanga e la semina.

«Proprio la mancanza di gente pratica di lavori manuali e di agricoltura spiega molte delle difficoltà incontrate dai primi coloni: accecati dalla brama di ricchezza non si preoccuparono di come mangiare una volta che i generosi indigeni si fossero stancati di procurar loro il cibo», precisa Luconi. Solo 53 coloni sopravvissero al secondo inverno in America. E solo grazie alla dura disci-

plina imposta dal capitano John Smith, che prese il comando della colonia a settembre del 1608, poco meno di un anno prima dell'arrivo dei 300 inglesi con cui aveva viaggiato Jane.

La Grande fame. I nuovi arrivati erano ridotti quasi peggio dei vecchi coloni: avevano affrontato una tempesta, erano riusciti a salvare pochissime provviste e molti di loro erano ammalati. In più trovarono un clima terribilmente caldo: a posteriori, quella risultò infatti l'estate più torrida degli ultimi 800 anni. Tra ottobre e i primi di novembre, i Powhatan si stancarono di foraggiare gli stranieri. «La Grande fame, cioè la terribile carestia che sconvolse James Fort tra il 1609 e il 1610, fu provocata da un complesso di concause», spiega Luconi. «Oltre alla mancanza di veri contadini e di approvvigionamenti dagli indigeni, i tentativi di praticare l'agricoltura furono frustrati dalla siccità dell'estate del 1609 e dalla rigidità dell'inverno successivo. Si aggiunse allora anche il fattore psicologico».

Le difficoltà portarono i coloni alla disperazione e la fame provocò una passiva rassegnazione e l'abbandono delle coltivazioni. La gente vacillava per le strade, polverose in estate, deserte e sferzate dal vento gelido in inverno, gli occhi sbarrati e famelici come quelli dei lupi. Già prima di allora si erano manifestati segni di squilibrio: due coloni avevano assalito lo spaccio alimentare del forte e come punizione erano stati legati a pali e lasciati morire di fame; un altro invece aveva ucciso sua moglie, che era incinta, l'aveva fatta a pezzi e messa sotto sale, mangiandola un po' alla volta.

Ma durante la Grande fame, cui sopravvisse poco più di un decimo della popolazione del forte, i coloni si attaccarono veramente a tutto: dopo essersi cibati di ratti e cani, scoiattoli e serpenti e aver mangiato persino i cavalli, la pelle dei finimenti e quella dei propri stivali, cominciarono a disseppellire i cadaveri. Che è poi quello che accadde alla nostra Jane, poche ore dopo che aveva chiuso gli occhi per sempre. Venne imbandita a tavola dai suoi connazionali, dopo esser stata macellata su un tavolo in una capanna di tronchi.

Macellata e scarnificata

È stato l'antropologo forense Douglas Owsley a identificare la vera causa di morte della ragazzina inglese (battezzata col nome di "Jane") di cui, a James Fort, erano stati ritrovati il cranio incompleto e la tibia. E la verità da lui scoperta, dopo l'attento esame delle sue ossa, è raccapricciante: i segni dei tagli e dei graffi sullo scheletro rivelano che, dopo la sua morte, Jane fu macellata, le sue ossa (insieme al suo cervello) vennero divorate durante il gelido inverno del 1609-1610.

SMITHSONIAN INSTITUTION (2)

La mandibola presenta segni riconducibili all'azione di un coltello.

THE WASHINGTON POST/GETTY IMAGES

Le ossa ritrovate a James Fort, appartenenti a una ragazza inglese di circa 14 anni.

Macabro banchetto. La mano di Ed tremava, quando colpì la fronte della ragazza con la mannaia. Ci provò quattro volte, poi si girò per vomitare. "Non sono un macellaio! Non ce la faccio, non ce la faccio". John, che non poteva guardarla in faccia, voltò Jane su un fianco, poi prese la mannaia e si concentrò, cercando di convincersi di avere sotto mano un vitellino. Calò il colpo alla base del cranio, rompendolo. Poi perforò il lato sinistro della testa per sollevare la calotta ed estrarre il cervello. Quello lo avrebbero mangiato subito, per non farlo andare a male.

Lo sforzo, la fame, il pensiero di una cena dopo giorni, gli fecero girare la testa. Ma gli diedero anche il fegato di continuare: dopo aver fatto a pezzi il corpo e scarnificato le ossa una alla volta privandole della carne e dei muscoli, con la lama e la punta di un coltello riprese a lavorare su quel che rimaneva della testa, tagliando via le guance e, faticando parecchio, anche la lingua.

"I colpi sulla fronte e alla base del cranio, i tagli sulla mandibola dimostrano che il corpo venne smembrato e i tessuti rimossi per essere mangiati dopo la morte della giovane. Furono forse due persone a farlo e di sicuro erano poco esperte", spiegò Owsley a Kelso, mostrando su una ricostruzione tridimensionale del viso di Jane i punti in cui venne colpita. "Il cannibalismo? Roba da selvaggi, non da inglesi", dissero per secoli i diretti interessati, nonostante i resoconti dell'epoca. La piccola Jane non sarebbe stata d'accordo. •

Maria Leonarda Leone

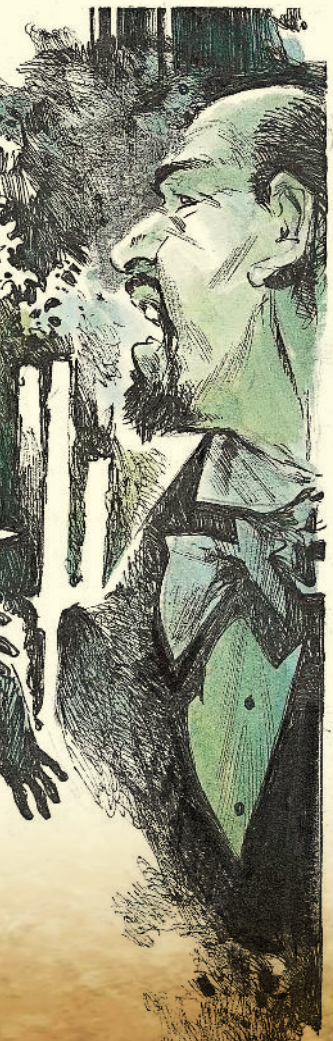
SEMBRA MORTO E INVECE...

Il PROGRESSO *scientifico favorì, tra la fine del* '700 *e l'inizio del secolo scorso, la diffusione di una vera* PSICOSI*: la paura di essere* SEPOLTI VIVI

ILLUSTRAZIONI F. BUSTICCHI

"SONO DAVVERO MORTO"
A destra, un metodo proposto per la diagnosi di morte: una scritta diventava visibile a contatto con i gas putrefattivi.

CASI ESTREMI
Una leggenda metropolitana in voga in Francia a fine '700: un defunto si alza dalla bara al suo funerale.



Un gruppo di persone, al termine di un funerale, si raccoglie in preghiera attorno al feretro del defunto. D'un tratto uno strano rumore atterrisce i presenti. Piano piano colui che si credeva cadavere solleva il coperchio della bara, si alza in piedi e mormora con un filo di voce: "Dove sono? E perché siete tutti qui?". È solo uno degli innumerevoli racconti (infondati) che circolarono in Europa per tutto l'Ottocento, il secolo in cui la paura di essere sepolti vivi raggiunse la dimensione della psicosi collettiva. Perché?

Cadaveri eccellenti. Il fenomeno non era del tutto nuovo, a giudicare da alcuni casi tramandati nei secoli precedenti. Uno dei più noti riguardava Duns Scoto (1265-1308), il filosofo e teologo scozzese che si guadagnò il soprannome di Dottor Sottile per la raffinatezza (e la cavillosità) delle sue argomentazioni. Si diceva che soffrisse di svenimenti improvvisi e che per questo si facesse sempre accompagnare da un servitore in grado di soccorrerlo. Durante un viaggio in cui questi non era presente, il filosofo perse i sensi e i presenti, che lo credettero morto, lo seppellirono. Quando il servo ne ebbe notizia, corse alla tomba e pretese di aprirla, trovando il filosofo – a quel punto morto – con le mani alla bocca e un'espressione di terrore.

Verità o leggenda? Più probabile la seconda. «Duns Scoto è noto soprattutto per aver sostenuto il dogma dell'Immacolata concezione di Maria, che al suo tempo aveva molti detrattori», osserva Francesco Paolo de Ceglia, docente di Storia della scienza all'Università di Bari e autore di un approfondito studio sulla morte apparente. «La leggenda, pur nata in ambienti cattolici, poteva essere utile a screditarlo, dimostrando che non era morto nella grazia di Dio: quel gesto di disperazione confermava che in quella situazione estrema aveva perso la fiducia nel Creatore». E forse la diceria ostacolò il processo di canonizzazione: Duns Scoto, infatti, fu beatificato solo nel 1993 da Giovanni Paolo II.

Un'altra diceria coinvolse l'anatomista fiammingo Andrea Vesalio (1514-1564). Si raccontava che avesse abbandonato la carriera scientifica dopo essersi accorto, durante una delle abituali dissezioni, che il sepolto era ancora vivo. «Anche in questo caso si può ipotizzare uno scopo dietro la leggenda», avverte de Ceglia. «Poteva servire a screditare le autopsie, che molti ritenevano un atto di profanazione».

Confine incerto. Singoli episodi, dunque, e tutti spiegabili. Nulla a che vedere con l'isteria collettiva che cominciò a diffondersi a metà del '700 e che durò fino agli inizi del secolo scorso. E che ›

Per rianimare gli annegati si usavano CLISTERI *di tabacco: se il sepolto*

probabilmente fu scatenata da un trattato scientifico dal titolo significativo: *Dissertazione sull'incertezza dei segni di morte*. Dopo la sua pubblicazione l'autore, il francese Jacques-Jean Bruhier d'Ablaincourt, venne subissato di lettere che raccontavano episodi di morte apparente. Lui li raccolse e ripubblicò l'opera nel 1749, arricchita di mille pagine e di 300 casi: fu un successo editoriale senza precedenti, tradotto in molte lingue (italiano compreso). Ne derivò un acceso dibattito tra i medici del tempo, che dai paludati atenei si spostò presto nelle piazze cittadine. Diffondendo una convinzione: la morte non si consuma in un istante, è un processo che dura nel tempo e che nelle prime fasi è reversibile. Cominciarono così a circolare storie di inumazioni premature, che passando di bocca in bocca si arricchivano di particolari macabri e inquietanti. Ma quello che accadde nella seconda metà del '700, e ancor più nell'800, fu anche qualcos'altro. «La morte, che fino ad allora era un oggetto di riflessione della sola teologia, veniva finalmente discussa dalla scienza: non era più l'anima che si staccava dal corpo, ma un processo complesso che interessa il cuore, il respiro e il cervello», spiega lo storico. Erano gli anni in cui nasceva la specialità medica della *resuscitatio*, antenata della rianimazione, applicata specialmente agli annegati: si raccontavano storie inverosimili di persone rimaste sott'acqua fino a tre settimane e poi riportate in vita.

RISVEGLIO TRAUMATICO

Un meccanismo attivato dai movimenti dentro la bara era alla base del *karnice*, inventato a fine '800 per segnalare ai guardiani dei cimiteri eventuali ritorni improvvisi alla vita. Se il sepolto si fosse rianimato, una bandierina lo avrebbe segnalato.

Tiratine di lingua. Per far fronte a un'inquietudine sempre più diffusa, i medici adottarono i metodi più disparati per stabilire una diagnosi di morte certa: si andava dalla fiammella davanti alla bocca a frizioni con le ortiche, dalla ceralacca bollente ai clisteri al fumo di tabacco. Altro presidio molto in voga era una macchinetta con cui praticare trazioni ritmiche della lingua per almeno due ore.

Ma nemmeno questi sistemi sembravano sufficienti. Anche perciò a metà Ottocento l'Accademia di medicina di Parigi istituì il Premio Manni (dal nome del finanziatore, l'ostetrico italiano Pietro Manni) che ogni anno metteva in palio una grossa somma per il miglior studio sui segni certi di morte. E se tra i vincitori ci fu Eugène Bouchut (1818-1891) che propose lo stetoscopio da poco inventato per certificare la cessazione del battito cardiaco, non mancarono proposte decisamente bizzarre: sanguisughe nell'ano, pinzature dei capezzoli, uno speciale termometro da introdurre nello stomaco (il cosiddetto tanatometro, "misuratore di morte") e un ago cardiaco collegato a una bandierina che avrebbe preso a sventolare, vittoriosa, se il cuore pulsava ancora. Un'altra trovata originale fu proposta nel 1900 dal medico Séverin Icard: scrivere con acetato di piombo su un pezzo di carta "*Sono davvero morto*" e posizionarlo sotto il naso del presunto cadavere. Se questo era effettivamente tale, i gas di putrefazione avrebbero reso leggibile la scritta.

La fobia dilaga. Ma non tutti si fidavano dei medici. Lo dimostra il discreto successo commerciale del *karnice*, il dispositivo presentato nel 1897 alla Sorbona di Parigi dal conte Michele di Karnice-Karnicki, ciambellano dello zar Nicola II. Si applicava alla tomba, ed era messo in comunicazione con il defunto per mezzo di un tubo che terminava all'interno della bara con una palla in corrispondenza dello sterno del cadavere. A ogni minimo movimento del morto scattava un congegno che faceva sollevare sopra la tomba un'asta con una bandierina, ben visibile a distanza, e azionava una potente suoneria, lasciando anche entrare un po' di aria e di luce nella bara.

Non si sa in quanti lo adottarono, ma è la prova che la paura dilagava. Anche per questo in Francia, e in seguito in tutti i Paesi conquistati da Napoleone (Italia compresa), fin da inizio '800 fu attuata la riforma funeraria: ufficialmente per ragioni igieniche, di fatto – secondo gli antropologi – per espellere simbolicamente la morte dalla comunità, i cimiteri furono allontanati dalle città. Ma la fobia, paradossalmente, aumentò: quando si cerca di sopprimere una paura, infatti, questa ritorna sotto altre forme. Non fu per caso che in quel periodo si diffuse il romanzo gotico, con il suo corredo di figure soprannaturali e la presenza ossessiva della morte (*vedi riquadro*).

Attendisti. Nel frattempo in Germania, allora una federazione di Stati privi di un unico governo centrale che stabilisse regole in merito, il dibattito sulla morte ebbe esiti diversi. A prevalere fu l'idea del medico Christoph Wilhelm Hufeland, che nel 1792 edificò a Weimar la prima "casa d'attesa" (*Leichenhaus*) per ospitare individui appena deceduti. Lo scopo era tenerli sotto osservazione per controllare che non vi fosse in loro qualche residuo di *Lebenskraft* (energia vitale) che avrebbe potuto riportarli in vita. ›

Il trionfo del romanzo gotico

ALBUM/MONDADORI PORTFOLIO

Un'immagine dal film *Frankenstein* (1931).

A partire dalla metà del XVIII secolo fecero capolino sugli scaffali libri appartenenti a un genere narrativo che avrebbe avuto molta fortuna: il romanzo gotico. Definito così perché ambientato di solito in epoca medioevale (la cui architettura tipica era appunto quella gotica), il genere era caratterizzato da scenari lugubri e misteriosi (castelli, abbazie o cimiteri), da protagonisti ambigui e tormentati e da vicende d'amore intrise di elementi soprannaturali e horror (demoni, vampiri, fantasmi, creature mostruose). Tra i fattori che contribuirono al successo del romanzo gotico, oltre alla sempre più diffusa paura della morte (soggetto di molti titoli), c'era anche l'emergere in Europa di un movimento culturale che valorizzava ogni inquietudine irrazionale: il Romanticismo.

Padri nobili. Padre della letteratura gotica è considerato lo scrittore inglese Horace Walpole, autore del romanzo *Il castello di Otranto* (1764), che presentò come la traduzione di un antico racconto italiano ambientato nella Puglia medioevale. Appartengono a questo genere anche romanzi successivi molto noti, quali *Frankenstein* di Mary Shelley (1818) e *Dracula* di Bram Stoker (1897).

Alla fine dell'800 le "CASE D'ATTESA" *tedesche furono tutte* SMANTELLATE *e convertite in normali* OBITORI

L'idea piacque moltissimo: era balzana, ma socialmente rassicurante, al punto che in tutta la Germania sorsero a macchia di leopardo numerose di queste case, tutte con le loro file di cadaveri ricoperti da fiori dal profumo intensissimo, utile a coprire gli odori della putrefazione. Nelle "case" più lussuose era previsto un complesso dispositivo per individuare eventuali risvegli: alla lingua o alle dita dei cadaveri venivano applicati sottilissimi fili collegati a una campana, che avrebbe segnalato prontamente ogni impercettibile movimento. Un sistema talmente sensibile da venire continuamente attivato dalle normali esalazioni dei cadaveri. Specialmente, si racconta, la notte.

Pragmatici anglosassoni. Niente case d'attesa, invece, in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove la fobia della morte si diffuse assai meno, e solo a fine '800. Questo perché i medici britannici, più pragmatici, ridimensionarono il timore invece che alimentarlo. Il fenomeno prese qui una piega "complottista". «Erano gli anni della vaccinazione antivaiolosa imposta a tutta la popolazione, della vivisezione animale e delle dissezioni anatomiche sui mendicanti trovati morti», spiega de Ceglia. «Così le rassicurazioni mediche suscitavano spesso, nelle classi popolari, diffidenti verso la scienza, l'effetto opposto di generare ulteriori sospetti e paure». Dietro a ogni medico-dottor Jekyll (il protagonista buono del romanzo di Robert Louis Stevenson del 1886) per la gente comune c'era un potenziale mister Hyde. Le campagne attendiste sulla morte si allearono a quelle animaliste, pacifiste, delle prime femministe e, in generale, contro le istituzioni. Per chi vedeva la morte come il transito verso un equilibrio superiore (spiritualismo e occultismo erano allora di moda) i parametri scientifici per definire la morte dimostravano solo che la scienza si era alleata al potere.

Fu solo con la Prima guerra mondiale e con il confronto con la morte vera, che non lasciava spazio a curiosità morbose, che fu ridimensionata la paura della morte apparente. Curiosamente, proprio quando le sbrigative inumazioni dei campi di battaglia moltiplicarono i casi di persone sepolte vive, la morte venne rimossa dagli argomenti di conversazione. •

Marta Erba

PRE-TOMBA
Un bimbo morto ospite di una "casa d'attesa": in caso di risveglio, il movimento delle dita avrebbe fatto suonare la campana.

A cura di M. Picozzi e F. Ceccherini

A sinistra, Mary (nel tondo, in un ritratto) con una domestica all'ora del tè, in un'incisione del XIX secolo.

ALAMY/IPA (2)

SETTECENTO

L'AVVELENATRICE INCONSAPEVOLE

IL CASO

Nel 1720 a Henley-on-Thames, piccola cittadina nell'Oxfordshire (Gb), nacque una donna destinata a occupare un posto di rilievo nella storia del crimine. Si chiamava Mary Blandy, era una giovane ben educata e istruita, proveniente da una famiglia borghese. Il padre, Francis, uomo attento e premuroso, quando la figlia divenne in età da marito mise a disposizione per la sua dote 10mila sterline, una cifra notevole per l'epoca.

Tra i vari corteggiatori di Mary, ce ne fu uno che a un certo punto incontrò il favore di Francis: il capitano William Henry Cranstoun, rampollo della nobiltà scozzese. La 26enne Mary si innamorò di quell'uomo all'apparenza onesto e rispettabile. Ma con il passare del tempo Cranstoun si rivelò una persona inaffidabile e truffaldina.

Bigamia. Un giorno infatti i Blandy, che lo ospitavano da tempo, scoprirono che il capitano aveva una moglie in Scozia, una certa Anne Murray. L'uomo si difese affermando che stava cercando di ottenere l'annullamento di quel matrimonio. Nonostante le promesse, il padre però cominciò a essere sempre più sospettoso con il futuro genero. E mentre Mary vedeva sfumare le nozze con Cranstoun, questi sentiva svanire a poco a poco la possibilità di mettere le mani sulla sua generosa dote. Passò allora all'azione: bisognava fare fuori il suocero e per farlo si sarebbe dovuto servire dell'ingenua figlia. Cranstoun convinse Mary, ancora innamorata nonostante il tradimento e l'inganno, a somministrare al padre di nascosto quello che lui chiamò un "filtro d'amore", una pozione che avrebbe reso il vecchio più disponibile verso la loro relazione. Mary non sapeva che quella polvere in realtà era arsenico, un potente veleno, e candidamente l'aggiunse al tè e alla farina d'avena che ogni giorno serviva al padre. Il poveruomo da subito iniziò ad accusare i sintomi di avvelenamento e di lì a poco morì. Era il 14 agosto del 1751.

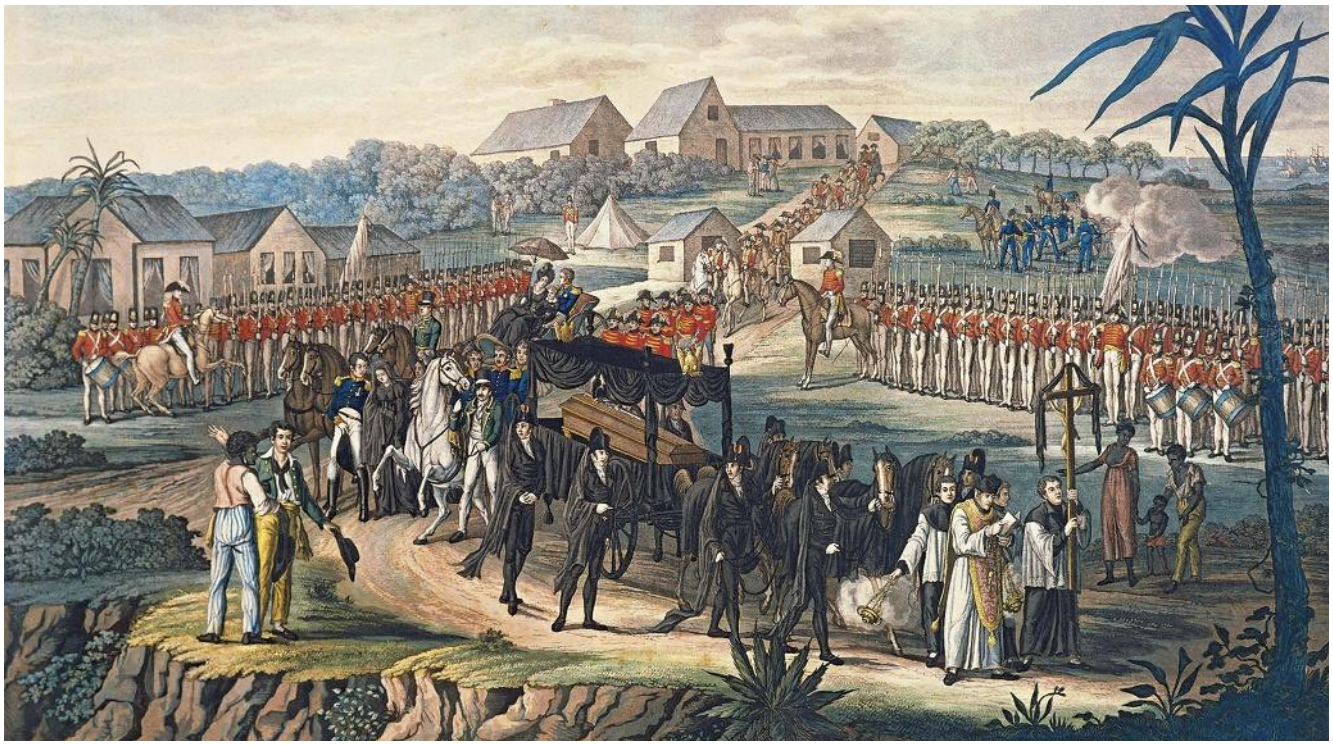
LE INDAGINI

Mentre il padre agonizzava, Mary chiamò il medico di famiglia, che riconoscendo i sintomi tipici dell'avvelenamento avvertì la donna che avrebbe dovuto risponderne davanti ai giudici. In preda al panico, Mary gettò nel camino le lettere d'amore di Cranstoun e quanto ancora possedeva della polvere che il capitano le aveva consegnato. Ma non aveva fatto i conti con una domestica, Susan Gunnell, la quale recuperò dalle fiamme parte del veleno e lo portò a un chimico che lo analizzò: nessun dubbio, quella polvere era arsenico. Dopo la morte di Francis Blandy, Cranstoun fuggì, lasciando da sola Mary a difendersi dall'accusa di parricidio. Ma senza un soldo in tasca, morì in Francia un anno dopo.

Pudica. Mary fu arrestata e imprigionata a Oxford. Il 3 marzo 1752 iniziò il processo che finì con la condanna a morte. Contro l'imputata testimoniarono i servitori che l'avevano vista aggiungere la polvere al cibo; c'era poi il tentativo mancato di distruggere le prove nel fuoco e, soprattutto, la perizia del dottor Anthony Addington: gli organi interni della vittima erano ben conservati come accade con l'avvelenamento da arsenico. Il 6 aprile 1752 Mary Blandy fu impiccata e prima di salire al patibolo pronunciò poche parole, passate alla Storia: "*Per il bene della decenza, signori, non mi impiccate troppo in alto*", temendo che la folla potesse vedere le sue gambe nude durante e dopo l'esecuzione.

Il 5 maggio 1821 NAPOLEONE *morì in esilio a* SANT'ELENA. *E la* SCIENZA *di oggi spiega come*

EI FU... AVVELENATO?



DEA/SCALA

VITA, MORTE E...
A destra, un celebre ritratto intitolato *Napoleone attraversa le Alpi*, dipinto da Jacques-Louis David. Sopra, i funerali dell'ex imperatore a Sant'Elena, nel 1821.

"*Muoio prima del mio tempo, ucciso dall'oligarchia britannica e dal suo mercenario assassino*". Costretto nel letto di Sant'Elena che due mesi dopo l'avrebbe visto morire, Napoleone Bonaparte dettava le sue ultime volontà e lanciava la più pesante accusa verso i suoi carcerieri. Quella di omicidio. L'ex imperatore dei francesi, inarrestabile conquistatore e stratega ineguagliabile, dopo vent'anni di campagne in tutta Europa era stato alla fine sconfitto a Waterloo dal duca di Wellington e fatto prigioniero.

Già una volta, esiliato all'Isola d'Elba nel 1814, Napoleone era fuggito, riconquistando il potere e seminando per 100 giorni il terrore tra le monarchie d'Europa. Questa volta, l'arcinemica Inghilterra non intendeva correre rischi. Il 16 ottobre 1815 l'ex imperatore fu sbarcato sulla piccola isola, un puntolino nell'oceano Atlantico, larga solo 11 km, lunga 17 e distante 3mila km dalla terra più vicina (il Sudafrica). A fargli compagnia, i fedeli servitori – tre ex ufficiali del suo disciolto esercito che avevano deciso di seguire il capo nell'esilio – e una guarnigione inglese di ben 3mila uomini.

A CACCIA DI VELENI. Nel 1821, Napoleone si ammalò. I dolori allo stomaco di cui soffriva da tempo si erano acuiti nel clima rigido dell'isola e con il duro regime imposto dagli inglesi. Il 5 maggio morì, ispirò la celebre poesia di Manzoni ("*Ei fu. Siccome immobile, dato il mortal sospiro, stette la spoglia immemore [...]*") e finì sul tavolo autoptico. O meglio, sul tavolo da biliardo di Longwood, la fattoria che era ›

CORBIS VIA GETTY IMAGES

MARY EVANS/SCALA

RESA FINALE
Napoleone a bordo del veliero inglese *Bellerofonte*, dopo la sua resa del 15 luglio 1815.

I NEMICI *non gli mancavano. Ma neanche gli* AMICI. *Così, nell'*ESILIO *di Sant'Elena, per prevenire una* FUGA *c'erano appostati 3mila inglesi a fargli la* GUARDIA

stata la sua residenza negli ultimi sei anni. Fu lì che, il giorno successivo alla morte, fu condotta l'autopsia. I medici, tra cui il còrso Francesco Antommarchi, riscontrarono una grossa ulcera benigna nello stomaco e una dilatazione del fegato: nessuna delle due poteva essere stata la causa della morte, anche se l'ulcera indusse i medici a pensare che fosse morto di cancro, lo stesso male che aveva ucciso suo padre. E quella divenne la versione ufficiale.

Eppure, l'idea che le parole del testamento di Napoleone volessero suggerire davvero un omicidio non tardò a farsi sentire. Per oltre un secolo rimasero solo voci. Finché, nel 1955, il dentista svedese Sten Forshufvud, esperto di veleni, lesse le memorie di Louis Marchand, il fedele cameriere di Napoleone. Nel racconto degli ultimi giorni dell'ex imperatore, Marchand riferiva che l'imperatore alternava momenti di torpore e insonnia, aveva i piedi gonfi e si sentiva debole.

Per Forshufvud quei sintomi, ai quali si aggiungeva il fegato ingrossato, erano tipici del lento avvelenamento da arsenico. Se il sospetto non era sorto durante l'autopsia poteva dipendere dal fatto che il veleno era stato somministrato in piccole dosi per un lungo periodo di tempo. Inoltre l'assunzione di tartaro emetico (un blando lassativo naturale) e calomelano (un disinfettante derivato dal mercurio), documentati nei giorni precedenti la morte da Marchand, potevano avere nascosto il veleno dallo stomaco.

Morte lenta. Tuttavia, l'arsenico ha una caratteristica: è indistruttibile. Sarebbe bastato esaminare i resti dell'imperatore con tecniche moderne per trovarne eventuali tracce. Ma nel 1840 le sue spoglie furono traslate nel mausoleo dell'Hotel des Invalides, a Parigi, meta di milioni di turisti. Impossibile accedere al cadavere. Un aiuto al "detective" svedese giunse ancora una volta da Marchand che, alla morte del suo padrone, gli aveva tagliato i capel-

GETTY IMAGES

VERDE ARSENICO
Sopra, una sala della casa-museo di Sant'Elena. Il colore verde (un po' sbiadito negli anni) della carta da parati, usato nel XIX secolo anche per conservanti, insetticidi e lozioni per capelli, era ottenuto chimicamente da un pigmento a base di rame e arsenico.

li per regalarne poi ciocche ai membri della famiglia e ai vecchi amici.

Uno di quei capelli fu esaminato nel 1961 da Hamilton Smith, un medico legale scozzese. Smith vi riscontrò 10,38 mg di arsenico per grammo, circa 13 volte i valori normali. I risultati pubblicati dalla rivista scientifica *Nature* sorpresero il mondo.

Vent'anni dopo, il chimico David Jones, pur continuando a parlare di avvelenamento, avanzò l'ipotesi dell'incidente: «Nel corso del XIX secolo, molte persone furono accidentalmente avvelenate dai vapori arsenicali presenti nelle tappezzerie», scrisse. E se a Napoleone fosse successo lo stesso? Jones ritrovò un campione originale della carta da parati dalla residenza di Napoleone a Sant'Elena, di un tipico verde smeraldo prodotto all'epoca con un pigmento a base di arsenico-rame. Rilevò che misure di fluorescenza a raggi X condotte sulla carta permettevano di misurare valori di arsenico sufficienti a causare una malattia, anche se non la morte.

Pascal Kintz, tossicologo dell'Istituto di medicina legale di Strasburgo, non era d'accordo. Nel 2001 pubblicò un nuovo studio in cui dichiarava che il livello di arsenico nei capelli di Napoleone era fino a 38 volte superiore al livello normale. Troppo per una semplice esposizione a una carta da parati tossica. «Se davvero Napoleone fu vittima dell'arsenico, avrebbe dovuto morire molto prima», argomenta però Ivan Ricordel, direttore dei laboratori forensi della polizia di Parigi.

Esaminando altri campioni di capelli dell'imperatore, prelevati nel 1805, 1814 e 1821 scoprì in tutti una concentrazione di arsenico superiore al normale. Del resto, l'arsenico al tempo era onnipresente: si usava sì come colorante per le carte da parati, ma anche come topicida, insetticida, conservante e tintura per gli abiti. Era prescritto come tonico e si trovava nelle polveri da trucco delle signore.

Il parere del criminologo

Nel "caso Napoleone" mancano le cosiddette certezze investigative. Michele Giuttari, poliziotto che ha legato il suo nome alla scoperta del "terzo livello" nelle vicende del "mostro di Firenze", alle indagini sulle stragi del 1993 e alla cattura di sequestratori in Calabria, oggi ha lasciato la Polizia di Stato ed è uno scrittore. Di veleni e avvelenamenti, lui, se ne intende davvero.

Perché per anni è sembrato difficile raggiungere una verità sulla fine di Napoleone?
«All'epoca non esistevano le tecniche di oggi. Dall'esame dei capelli, dagli esami del sangue, dai reperti istologici si può sapere se è stata assunta una certa sostanza. Il che, però, non significa che si tratti di assassinio».

Come si dimostra invece che un avvelenamento è frutto di volontà omicida?
«Con l'indagine classica. A cominciare dagli interrogatori e dalle intercettazioni ambientali. Ma il cuore dell'indagine resta "sul campo"».

Ovvero?
«Si devono studiare l'entourage della vittima, i contesti spazio-temporali. Solo a questo punto la scienza diventa supporto importante. Quando a Perugia abbiamo riesumato la salma del medico Narducci (per i delitti del "mostro di Firenze") e abbiamo scoperto attraverso l'esame dei capelli quali sostanze aveva assunto negli ultimi tempi, si era all'apice di un'indagine classica. Perquisizioni, analisi documentali, interrogatori, pedinamenti ci suggerirono che era necessario riesumare la salma per quelle analisi».

E nelle lozioni per capelli, come in quella usata da Napoleone.

Caso chiuso? Sebbene la questione sia ancora dibattuta tra gli studiosi di Napoleone, due recenti lavori scientifici sembrano smontare definitivamente la tesi dell'avvelenamento. Il primo, del 2007, a opera di un gruppo di ricercatori svizzeri, canadesi e americani, ha esaminato i rapporti dell'autopsia originaria e i resoconti relativi allo stato di salute di Napoleone nei suoi ultimi mesi di vita, confrontandoli con le conoscenze attuali sui tumori gastrici. Il team ha confermato la conclusione dell'autopsia del biliardo: morte per cancro allo stomaco.

Nel corso dell'autopsia, Antommarchi aveva rinvenuto una lesione allo stomaco lunga 10 cm, incompatibile per le dimensioni con una semplice ulcera. Non solo. Napoleone aveva perso 10 chilogrammi negli ultimi tempi prima del decesso, e durante l'autopsia si trovò materiale scuro come polvere di caffè. ›

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

PRESA DIRETTA
L'ex imperatore sul letto di morte a Longwood, in un dipinto del 1821.

Nel suo TESTAMENTO *Napoleone mosse accuse agli inglesi. Ciò diede forza alle* VOCI *sull'omicidio. E nei suoi capelli sono stati rinvenuti altissimi tassi di* ARSENICO

Questo succede, spiega Robert Genta del Southwestern Medical Center dell'Università del Texas (Usa), quando un'ulcera, del tipo provocato dall'*Helicobacter pylori*, l'unico batterio capace di sopravvivere alle acidità dello stomaco, degenera in cancro.

Spaccare il capello. E l'innegabile presenza di arsenico? È stato un gruppo di ricercatori delle sezioni di Milano-Bicocca e Pavia dell'Istituto nazionale di fisica nucleare a fornire nel 2008 la spiegazione definitiva. Dopo avere sottoposto a un flusso di neutroni 12 capelli di Napoleone insieme ad altri del figlio e della prima moglie Giuseppina, l'équipe guidata da Ettore Fiorini è giunta a una conclusione sorprendente. È vero che nei capelli imperiali si rilevano valori di arsenico oggi considerati tossici, superiori di 100 volte a quelli attuali, ma sono analoghi a quelli riscontrati sui congiunti e sui capelli di altri soggetti vissuti 200 anni fa, analizzati nello studio. All'epoca si era più esposti all'arsenico e il veleno nei capelli di Napoleone non fu letale.

Quanto alle parole dell'ex imperatore, si riferivano forse al trattamento impostogli dagli inglesi. Tant'è vero che nello stesso documento sottoscritto da Napoleone si legge questa precisazione: "*La mia morte è la conseguenza di offese degne della mano che me le causava. (...). Non vi è indegnità, non vi è orrore di cui non vi siate fatto una gioia di abbeverarmi. Con freddo calcolo mi avete lentamente assassinato. Lego l'obbrobrio e la vergogna della mia morte alla famiglia regnante d'Inghilterra*". •

Massimo Polidoro

Il caso in sintesi

1 L'autopsia del 1821 sul cadavere di Napoleone individua i sintomi di un cancro allo stomaco.

2 Negli Anni '60 analisi sui capelli di Bonaparte rilevano insolite percentuali di arsenico. Si ipotizza l'avvelenamento.

3 Nuove analisi confermano che i valori di arsenico erano normali per l'epoca.

OGNI NUMERO FA STORIA A SÉ

OGNI NUMERO È DA COLLEZIONE.

1 ANNO di **FocusSTORIA Collection** — 2 numeri

+

1 ANNO di **FocusSTORIA** — 12 numeri + ed. digitale

€ 34,90* sconto **53%**

*+ € 4,90 come contributo spese di spedizione, per un totale di € 39,80 (IVA inclusa) invece di € 74,60

Eventuali allegati cartacei non sono inclusi nell'abbonamento.

Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola. La presente offerta, in conformità con l'art.45 e ss. del codice del consumo, è formulata da Mondadori Scienza S.p.A..

Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita www.abbonamenti.it/cgascienza

ABBONATI SUBITO!

SCEGLI COME:

Posta

Spedisci il coupon a:

PRESS-DI ABBONAMENTI SPA
C/O CMP BRESCIA
VIA DALMAZIA 13
25126 BRESCIA (BS)

Oppure invialo al **numero di fax 030/7772385**

Internet

Vai sul sito:

www.abbonamenti.it/collectionstoria

Telefono

Chiama il numero: 199.111.999*

Attivo dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 19.00

* Costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: euro 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta. Per le chiamate da cellulare i costi sono legati all'operatore utilizzato.

COUPON DI ABBONAMENTO

Offerta valida solo per l'Italia

PROGRAMMA ABBONAMENTI 2018

229 11 234 211 05

Sì, mi abbono per **1 anno a Focus Storia Collection (2 numeri) + 1 anno a Focus Storia (12 numeri ed. digitale inclusa)** con lo **sconto del 53%**. Pagherò solo **€ 34,90** + € 4,90 come contributo spese di spedizione, per un totale di € 39,80 (IVA inclusa) invece di € 74,60.

Il pagamento dell'abbonamento è previsto in un'unica soluzione con il bollettino postale che ti invieremo a casa.
Per il pagamento con carta di credito o per regalare l'abbonamento vai sul sito **www.abbonamenti.it/collectionstoria**

I miei dati

Cognome _____ Nome _____

Indirizzo _____ N. _____

CAP _____ Città _____ Prov. _____

Telefono _____ E-mail _____

La presente informativa è resa ai sensi dell'art. 13 del Regolamento EU 679/2016 da Mondadori Scienza S.p.A., con sede in Via Bianca di Savoia 12 - Milano, titolare del trattamento, al fine di dar corso alla tua richiesta di abbonamento alla/e rivista prescelta. Il trattamento dei tuoi dati personali si baserà giuridicamente sul rapporto contrattuale che verrà a crearsi tra te e il titolare del trattamento e sarà condotto per l'intera durata dell'abbonamento e/o per un ulteriore periodo di tempo previsto da eventuali obblighi di legge. Sulla base del legittimo interesse come individuato dal Regolamento EU 679/2016, il titolare, in contitolarità con tutte le società afferenti al Gruppo Mondadori come indicate nella versione estesa della presente informativa (i "Contitolari"), potrà inviarti comunicazioni di marketing diretto fatta salva la tua possibilità di opporsi a tale trattamento sin d'ora spuntando la seguente casella ☐ o in qualsiasi momento contattando il titolare e/o i Contitolari. Sulla base invece del tuo consenso espresso e specifico, i Contitolari potranno effettuare attività di marketing indiretto e di profilazione. Il titolare del trattamento ha nominato Press-di Abbonamenti S.p.A., responsabile del trattamento per la gestione degli abbonamenti alle proprie riviste. Il DPO del Gruppo Mondadori è l'Avv. Ugo Ettore Di Stefano, contattabile a **dpo@mondadori.it**. Potrai sempre contattare il titolare e i Contitolari all'indirizzo e-mail **privacy@mondadori.it** nonché reperire la versione completa della presente informativa con l'indicazione specifica dei Contitolari all'interno della sezione Privacy del sito **www.abbonamenti.it**, cliccando sul logo della rivista da te prescelta, dove troverai tutte le informazioni sull'utilizzo dei tuoi dati personali, i canali di contatto del titolare del trattamento e dei Contitolari nonché tutte le ulteriori informazioni previste dal Regolamento ivi inclusi i tuoi diritti, il tempo di conservazione dei dati e le modalità per l'esercizio del diritto di revoca.

☐ Rilascio ☐ Nego il consenso per le attività di marketing indiretto.

☐ Rilascio ☐ Nego il consenso per le attività di profilazione.

P001

Data ___ ___ _____

Scatti RUBATI *sui luoghi del* DELITTO *o nelle aule dei tribunali.*

SULLA SCENA

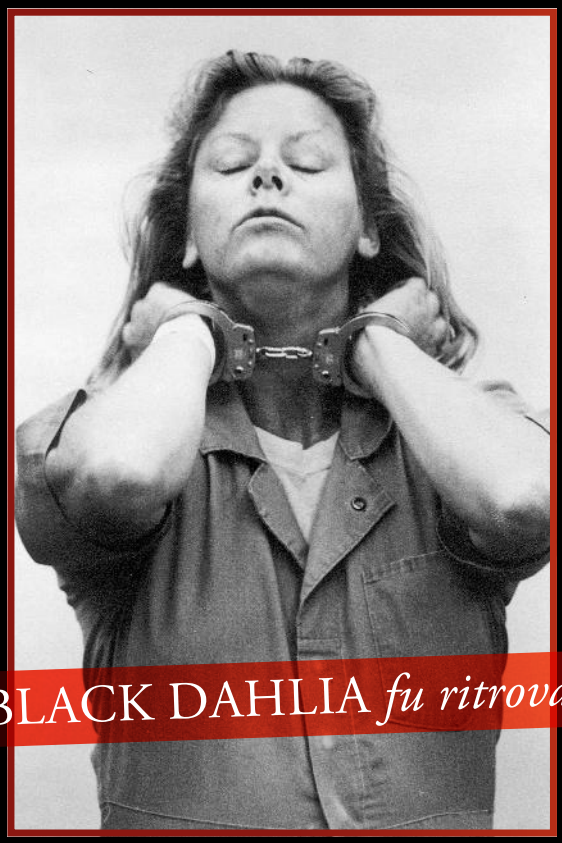
INCHIODATO
Trentaquattro chiodi conficcati nel cranio da una sparachiodi. Così è stato assassinato un giovane 27enne di Sydney. L'immagine a raggi X è stata diffusa dalla polizia australiana.

REUTERS

Quando il fascino del MALE *finisce in prima* PAGINA

DEL CRIMINE

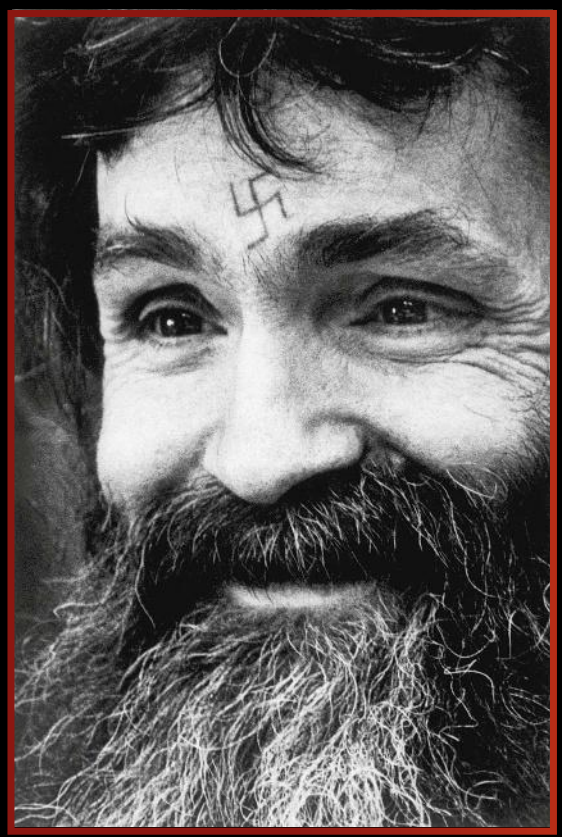
ULTIMO SCATTO
New York, 1964. Un fotografo della polizia riprende il corpo di una donna uccisa a colpi di pistola in un parcheggio.



A CACCIA DI PREDE

Un gesto provocatorio di Aileen Wuornos in carcere. Soprannominata l'"adescatrice delle autostrade", la donna uccise tra il 1989 e il 1990 sette uomini, abbordati prostituendosi sulle strade della Florida. Fu giustiziata con un'iniezione letale nel 2002. A lei si ispira *Monster* (2003), il film che valse a Charlize Theron il premio Oscar.

BLACK DAHLIA *fu ritrovata tagliata a metà nel 1947. Le foto fecero*



NEL NOME DEL GURU

Charles Manson con una svastica incisa sulla fronte: l'uomo, condannato nel 1969 alla pena di morte, poi commutata in ergastolo, modificò così la croce che si era inciso durante il processo. Insieme ai membri della sua setta pseudo-hippie "The family" era accusato della morte di 7 persone, tra cui Sharon Tate, attrice e moglie del regista Roman Polanski.

SGUARDO MORTALE
Un poliziotto fissa il corpo di Janice Drake, uccisa in un agguato assieme al mafioso Anthony Carfano a New York nel 1959.

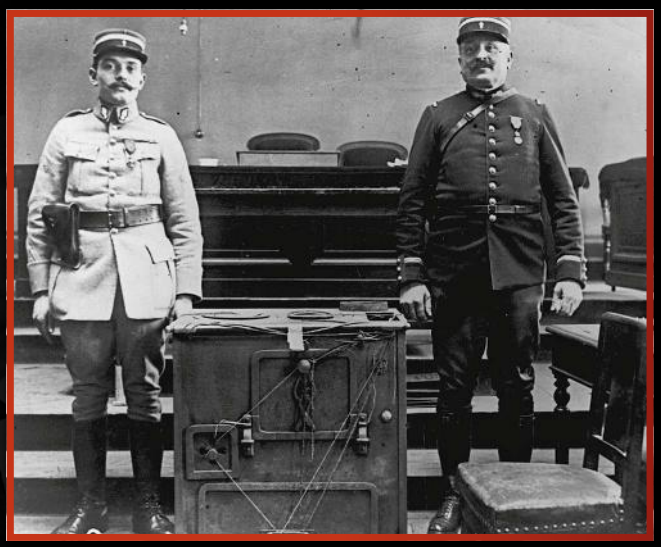
così colpo che a LOS ANGELES *ispirarono una serie di delitti simili*

LEGITTIMA DIFESA
L'attrice Lana Turner (a destra) in commissariato con la figlia quattordicenne Cheryl, la notte del 4 aprile 1958. Nella loro casa di Beverly Hills la ragazzina aveva appena ucciso con un coltello da cucina Johnny Stompanato, compagno della madre ed ex guardia del corpo di un gangster. Secondo la Corte fu legittima difesa.

LA FACCIA DEL MALE
Uno sceriffo rivolge ai fotografi il viso di una assassina in Louisiana nel 1947. La donna fu giustiziata due anni dopo.

Nel 1953 il cadavere di WILMA MONTESI *fu trovato sulla spiaggia di*

PANNI SPORCHI
L'abito che Monica Lewinsky conservò dopo che l'ex presidente Usa Bill Clinton vi lasciò tracce di liquido seminale. Clinton negò di avere avuto rapporti sessuali con la stagista nel 1995: l'esame del Dna sul vestito dimostrò il contrario.



BARBABLÙ

Durante il processo a Henri Landru, che si era aperto a Versailles il 7 novembre 1921, entrò in aula una stufa. Era lì che il serial killer francese, a partire dal 1915, aveva bruciato i cadaveri delle sue vittime per liberarsene: si trattava di donne facoltose, sedotte e uccise per denaro. Accusato di averne assassinate dieci (più un ragazzino) Landru fu ghigliottinato nel 1922.

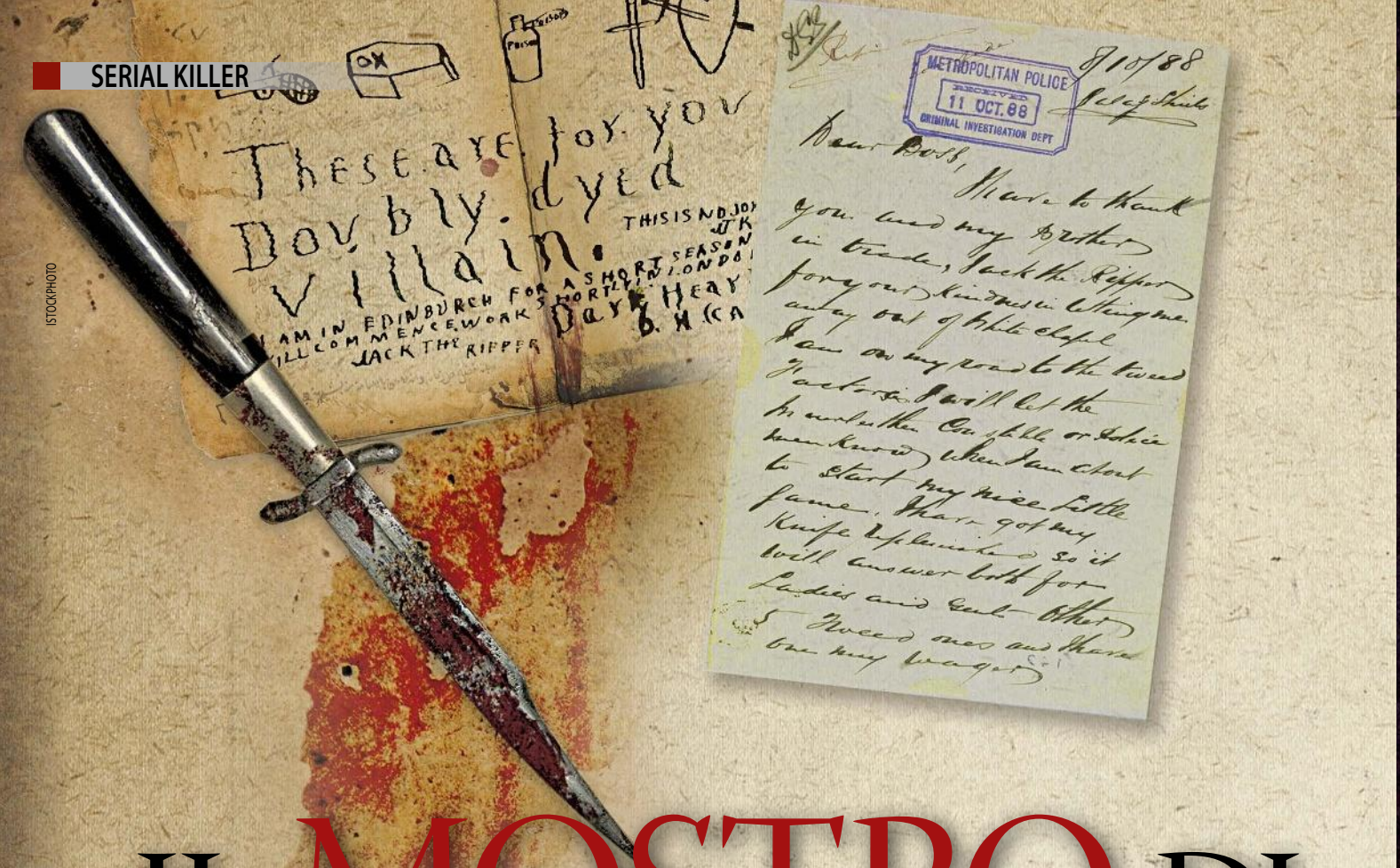
Torvajanica. Fu sospettato il FIGLIO *di un politico, ma il caso resta irrisolto*

UN TAGLIO COL PASSATO

La foto di parte dell'organo sessuale di John Wayne Bobbitt mostrato durante il processo (1994) a carico della moglie Lorena che glielo aveva tagliato l'anno precedente. Lei si difese accusando il marito di molestie, ma la non colpevolezza arrivò per momentanea infermità mentale. Dopo la ricucitura del pene, l'uomo ha intrapreso la carriera di pornoattore.

"SONO INNOCENTE"

Nel 1995 l'ex campione di football americano O. J. Simpson provò in aula i guanti trovati sul luogo dell'omicidio dell'ex moglie Nicole Brown e di un amico di lei, avvenuto l'anno prima. Gli andavano stretti e questo, dopo un tormentato iter giudiziario, contribuì a scagionarlo. Secondo l'accusa, però, quei guanti si erano rimpiccioliti perché intrisi di sangue.



ISTOCKPHOTO

IL MOSTRO DI WHITECHAPEL

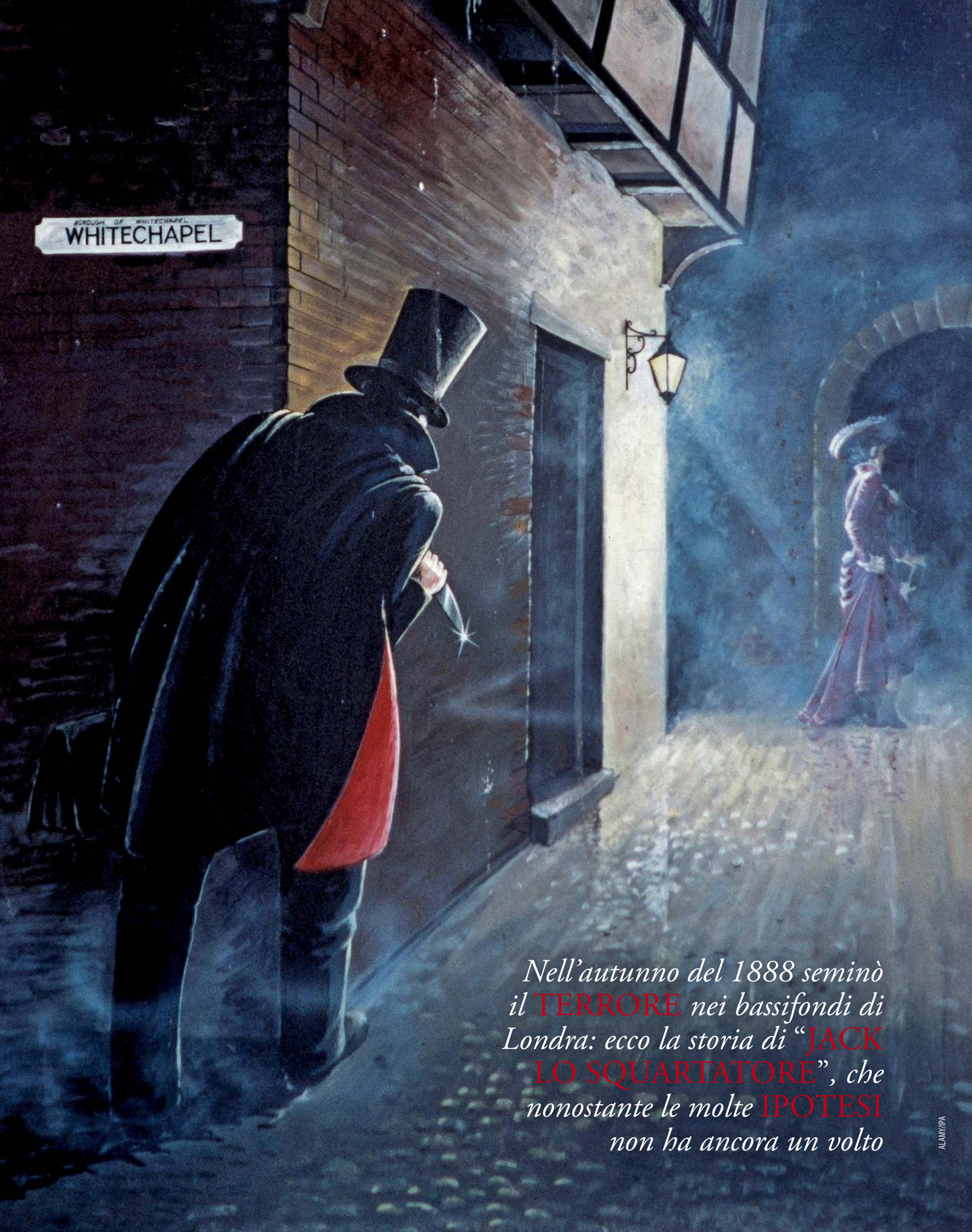
Gli ingredienti c'erano tutti: una serie di omicidi; l'identità delle persone assassinate (esclusivamente donne); le lettere mandate ai giornali. In più c'era il modo brutale in cui infieriva sulle vittime, che dava alla vicenda quel tocco macabro utile a terrorizzare l'opinione pubblica e a suscitare un'attenzione morbosa nei lettori. La serie di omicidi commessi nel giro di una decina di settimane nell'autunno del 1888 a Whitechapel, nell'East End, uno dei sobborghi più poveri di Londra, può a buon diritto considerarsi come il primo caso di "serial-killer" della storia moderna. I delitti finirono all'improvviso, com'erano cominciati, e ancora oggi l'interrogativo rimane: chi era Jack lo Squartatore?

Vittime. Il numero delle vittime è ancora dibattuto. Chi si è occupato del caso, però, concorda nell'attribuire a Jack, noto anche come "lo Strangolatore di Whitechapel", almeno cinque vittime, uccise tra il 31 agosto e l'8 novembre del 1888. Tutte erano prostitute, "professione" comune nell'East End, dove per molte donne vendere se stesse era l'unico modo per racimolare qualche soldo.

La prima, trovata nel cuore della notte da un cocchiere che stava andando al lavoro, si chiamava Mary Ann Nichols ed era conosciuta anche come Polly. Aveva 43 anni. Madre di cinque figli, era finita nell'East End dopo il fallimento del suo matrimonio, e passava la vita tra la ricerca del denaro per ubriacarsi e quella di un posto per la notte negli ospizi dei poveri. Era distesa sulla schiena, con gli occhi spalancati. Il medico chiamato dalla polizia constatò che la causa della morte era stato un profondo taglio alla gola. Solo in un secondo momento ci si accorse che il ventre della donna era stato squarciato da diverse altre coltellate. ›

INDOVINA CHI?
Sopra, una cartolina di scherno e (a destra) una lettera inviate alla polizia e firmate "Jack the Ripper".

OMICIDI SERIALI
A destra, un'illustrazione che rappresenta il serial-killer mentre si apposta.



Nell'autunno del 1888 seminò il TERRORE nei bassifondi di Londra: ecco la storia di "JACK LO SQUARTATORE", che nonostante le molte IPOTESI non ha ancora un volto

ALAMY/IPA

Sventrata. Il secondo delitto, quello della 47enne Annie Chapman, fu scoperto all'alba dell'8 settembre, quando nel cortile sul retro di una vecchia casa in affitto ci si imbatté in un cadavere in condizioni ancora peggiori: non solo la donna aveva la gola tagliata, ma diversi organi interni, tra cui l'utero, erano stati rimossi dopo aver aperto l'addome con una coltellata. Le storie personali di Polly Nichols e di Annie Chapman si somigliavano. Anche lei era alcolizzata, anche lei ogni tanto si prostituiva.

La notte del 30 settembre le donne assassinate furono due. Una fu trovata con la gola tagliata davanti a una porta di legno che chiudeva l'accesso a un vicolo. Particolare curioso, stringeva in mano un sacchetto di pastiglie per la gola. Stavolta l'assassino non aveva infierito, perché la donna non presentava altre ferite oltre a quella che l'aveva uccisa. Forse era stato disturbato dall'uscita dei partecipanti a una riunione politica che si era tenuta nelle vicinanze. Meno di un'ora dopo, però, a qualche isolato di di-

I SOBBORGHI
L'East End, dove colpiva Jack lo Squartatore: a fine Ottocento era uno dei quartieri più poveri di Londra.

LE VITTIME

Le foto e uno schizzo dei cadaveri di quattro delle cinque vittime di Jack lo Squartatore.

Mary Ann Nichols

Annie Chapman

Elizabeth Stride

Catherine Eddowes

GETTY IMAGES (6)

Il sospettato numero uno

Nel 1970 il medico in pensione Thomas Stowell pubblicò un articolo in cui affermava che Jack lo Squartatore era il principe inglese Albert Victor, nipote della regina Vittoria. La ragione per cui il giovane principe si sarebbe aggirato nei quartieri più poveri uccidendo prostitute sarebbe stata la sifilide contratta da una di queste donne: il principe avrebbe cercato così di vendicarsi. **Scandalo.** Le affermazioni di Thomas Stowell furono ritenute scandalose e da subito fortemente contestate. Il quotidiano *The Times* pubblicò infatti immediatamente i dati ufficiali della corte sugli spostamenti del principe, che dimostravano che non si era mai trovato nei dintorni dei luoghi degli omicidi. Thomas Stowell venne obbligato a scusarsi pubblicamente e poco tempo dopo morì per un attacco di cuore. Ancora oggi, tuttavia, sono in molti a credere che la sua teoria fosse sensata.

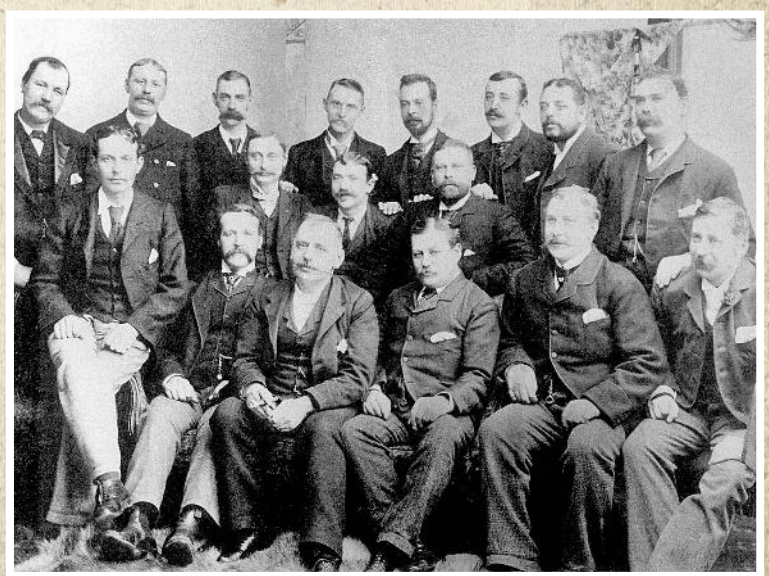
Il principe Albert Victor, sospettato di essere lo Squartatore.

La prima LETTERA *firmata "Jack the Ripper" era* DATATA *25 settembre 1888, ma non fu ritenuta* AUTENTICA *dalla polizia*

INCONCLUDENTI
La sezione omicidi della polizia di Scotland Yard si coprì di ridicolo per i metodi usati per cercare di arrestare l'assassino.

stanza fu scoperto il cadavere di un'altra donna. In questo caso il carnefice non le aveva solo tagliato la gola, ma l'aveva anche sfigurata. Diversi organi interni, tra cui un rene, erano stati asportati dopo avere squarciato il ventre con un profondo taglio.

La prima donna si chiamava Elizabeth Stride, detta "Liz la Lunga" per la sua statura: aveva 45 anni ed era di origini svedesi. La fine del suo breve matrimonio, senza figli, aveva coinciso con l'inizio della solita vita di povertà, alcolismo e prostituzione.



ROBERT CLACK (2)

L'altra donna, invece, di anni ne aveva 46, si chiamava Catherine Eddowes e aveva una vita simile a quella delle altre vittime. Da sobria era una persona allegra e spiritosa, soprannominata "Passero" per la sua figura minuta. La notte in cui fu uccisa la polizia l'aveva fermata per ubriachezza molesta, ma poi l'aveva rilasciata prima di mezzanotte: le sarebbe rimasto da vivere solo un'ora.

Mutilata. Dopo un periodo di apparente calma, l'8 novembre fu scoperto il più orribile di questi omicidi. Il proprietario di una piccola stanza al 13 di Miller's Court bussò alla finestra che dava sul cortile per chiedere il pagamento dell'affitto arretrato. Fu così che scoprì il cadavere della sua inquilina, una ragazza di 25 anni di nome Mary Jane Kelly, orribilmente mutilato. Il solito taglio alla gola stavolta era così profondo che aveva quasi staccato la testa della poveretta. Il viso era stato scarnificato dalle coltellate e gli organi interni e altre parti del corpo erano sparsi sul letto e nella stanza. Ci si accorse in seguito che mancava il cuore, che non verrà mai ritrovato.

Alcuni degli investigatori moderni dubitano che questo omicidio sia stato realmente opera del serial-killer e pensano che il responsabile possa invece essere stato un amante geloso, che aveva cercato di sfruttare la psicosi che si era diffusa. In generale, comunque, quelli di Mary Ann Nichols, Annie Chapman, ›

TOPFOTO/ALINARI

Tra i FUMETTI *più celebri dedicati a Jack lo Squartatore c'è* FROM HELL*, scritto da Alan Moore*

Elizabeth Stride, Catherine Eddowes e Mary Jane Kelly sono considerati i delitti "canonici" di Jack lo Squartatore.

Il mostro in prima pagina. I giornali dell'epoca diedero molto risalto agli omicidi. Anche se nell'East End gli accoltellamenti di prostitute erano all'ordine del giorno, il particolare che li rendeva avvincenti per i lettori erano i macabri dettagli del trattamento che l'assassino riservava alle sue vittime.

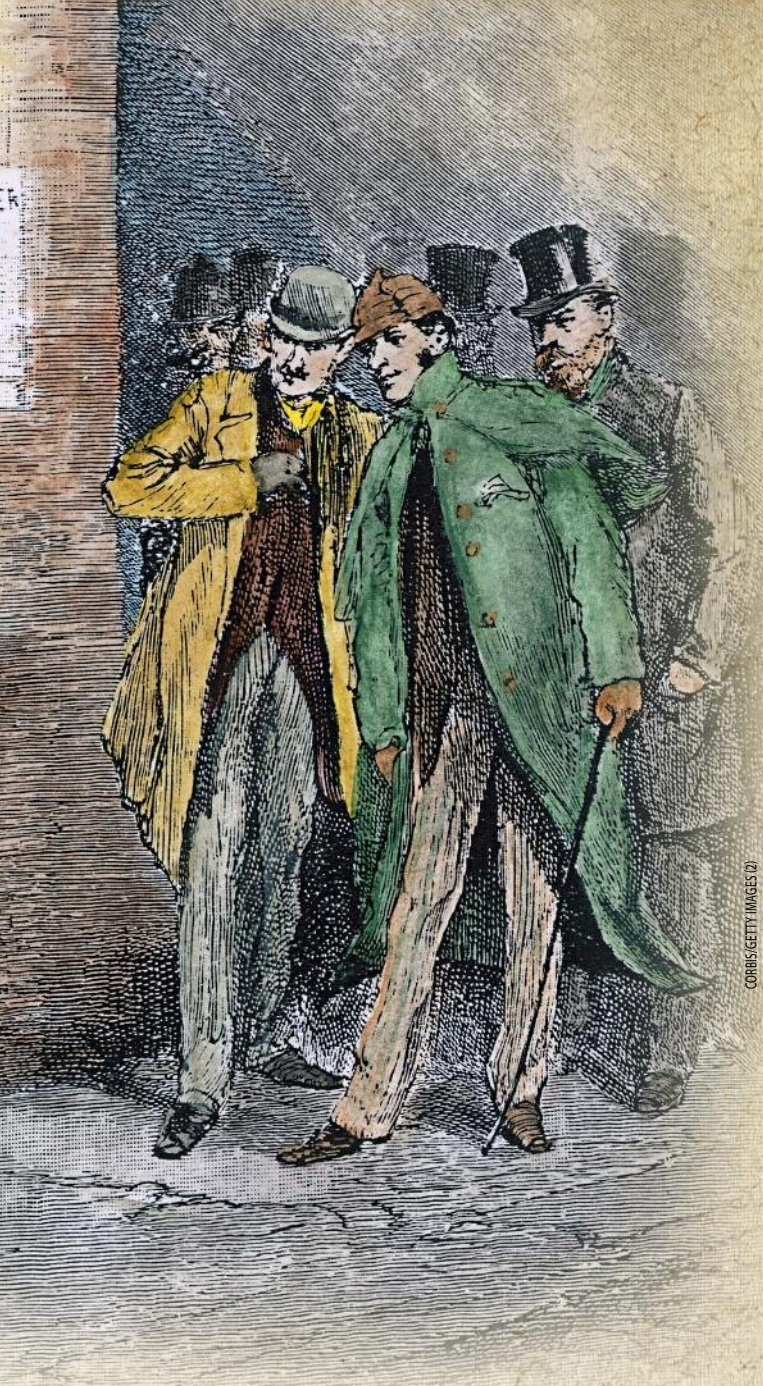
Dopo il secondo omicidio, inoltre, vennero pubblicate feroci critiche ai funzionari che, nella polizia, si occupavano del caso e che si guadagnarono il titolo di "più incapaci investigatori del mondo". Anche i loro metodi di indagine vennero ridicolizzati, e l'idea di utilizzare agenti travestiti da prostitute per tendere una trappola all'assassino, o la decisione di interrogare i "tipi sospetti" che si aggiravano per l'East End (cioè quasi tutta la popolazione) fornirono materiale ai vignettisti satirici.

Il problema più grosso per le forze dell'ordine, tuttavia, era il fatto che nell'indagine fossero coinvolti due corpi di polizia distinti. Per tradizione l'East End, infatti, cadeva sotto la giurisdizione della polizia della City, ma alcune investigazioni venivano portate avanti da Scotland Yard. Il risultato fu che, invece di collaborare alla soluzione del caso, i due corpi di polizia si trovarono spesso in competizione. I giornali furono poi i destinatari di un diluvio di lettere, in cui le persone più disparate sostenevano di essere in grado di dare indicazioni o di essere l'assassino che colpiva nell'East End. Una di queste lettere, in particolare, era firmata *Jack the Ripper*, "lo Squartatore".

Un nome, una garanzia. Il nome colpì subito la fantasia dei lettori. Jack era il protagonista di molte ballate in voga a quei tempi e il nomignolo *the Ripper* descriveva in modo sintetico e preciso le caratteristiche degli omicidi. La lettera fu seguita da una cartolina, scritta con la stessa calligrafia e spedita il giorno dopo il duplice omicidio di Elizabeth Stride e Catherine Eddowes, in cui il presunto assassino sosteneva di non aver neppure dato, alla seconda donna, il tempo di strillare.

Ma la lettera più inquietante era intestata *from Hell*, "dall'Inferno", e fu ricevuta da George Lusk, del Comitato di vigilanza di Whitechapel. Insieme alla lettera venne consegnato un pacchetto che conteneva un pezzo di rene, conservato in alcol. Alla povera Catherine Eddowes era effettivamente stato asportato un rene, e il medico al quale la polizia fece esaminare il reperto disse che poteva realmente trattarsi di un rene umano. L'analisi del Dna,

PRIMA PAGINA
Il facsimile di un bollettino dell'epoca con i dettagli a fumetti dell'ultimo omicidio di Whitechapel.

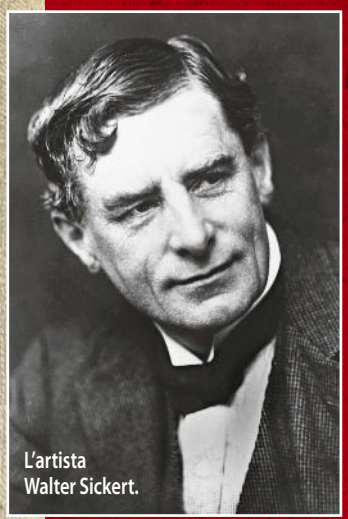


CITTADINI ORGANIZZATI
Un gruppo di volontari che pattugliava nottetempo i vicoli dell'East End guarda con sospetto a un passante.

Il colpevole secondo Patricia Cornwell

Molti uomini furono accusati di essere "lo Squartatore". Uno di questi fu il pittore Walter Sickert (1860-1942). La tesi sulla sua colpevolezza riprese vigore quando all'elenco dei suoi accusatori si aggiunse la nota autrice americana di gialli Patricia Cornwell, che nel 2002 cercò di risolvere il mistero in un libro dal titolo *Ritratto di un assassino. Jack lo Squartatore. Caso chiuso* (Mondadori).

Gli indizi. La scrittrice investì 6 milioni di dollari in test del Dna e altre indagini e giunse alla conclusione che il motivo degli omicidi fu la frustrazione sessuale dell'artista. La Cornwell vide riferimenti nascosti alle donne assassinate nei quadri di Sickert e sostenne che il suo Dna fosse presente su molte delle lettere che arrivarono alla polizia con la firma dello Squartatore. Tuttavia questa non è in sé una prova, perché l'autore delle lettere non è detto che fosse la stessa persona che commise gli omicidi, circostanza impossibile da provare.



L'artista Walter Sickert.

CORBIS/GETTY IMAGES (2)

però, era ancora di là da venire e non si poté affermare con certezza che l'organo appartenesse proprio alla vittima.

Chi l'ha visto? Poi, improvvisamente com'era cominciata, la serie di omicidi si arrestò. Ci furono altri casi, ma la polizia ritenne che quelli successivi fossero opera di emulatori. Rimaneva, e rimane ancora oggi, il dubbio sull'identità di Jack lo Squartatore.

All'inizio si era pensato che l'assassino dovesse avere delle nozioni di anatomia, e potesse addirittura essere un medico. Un'analisi più approfondita delle ferite inferte alle vittime, però, mostrò che in realtà il modo in cui colpiva i corpi avrebbe potuto essere piuttosto quello di un macellaio. Certo la medicina legale, che muoveva allora i primi passi, non poté essere molto di aiuto alla polizia, e la possibilità di usare oggi le moderne tecniche di investigazione è stata in gran parte vanificata dalle approssimazioni usate all'epoca nelle indagini. Per esempio solo il cadavere di Mary Jane Kelly fu fotografato sul posto; e il pezzo di rene ricevuto per posta andò perduto.

Tra le innumerevoli ipotesi fatte c'è anche quella che l'assassino potesse essere una donna. Solo una persona soggetta al ciclo mestruale, infatti, avrebbe potuto indossare vestiti macchiati di sangue senza attirare troppo l'attenzione. Se fosse stata un'ostetrica, poi, si spiegherebbero anche le sue nozioni di anatomia. Solo una donna, inoltre, avrebbe potuto girare di notte senza destare sospetti in un quartiere malfamato come l'East End. Una tesi, questa, che venne proposta per la prima volta da Arthur Conan Doyle, l'autore del personaggio di Sherlock Holmes, che all'epoca sostenne che l'assassino andava cercato tra le donne, i poliziotti o i preti.

Chiunque fosse Jack lo Squartatore, è ormai morto da tempo. E per quanto continuino ad apparire libri che sostengono di aver scoperto la sua vera identità, l'aggiunta di un nuovo nome alla lista degli oltre 100 sospettati nulla toglie al suo discutibile primato: quello di primo serial-killer della storia moderna. •

Daniele Venturoli

Un erede al trono AMMAZZA *l'amante e si spara.*

SUICIDIO

IL PRINCIPE...
L'erede al trono dell'Impero austro-ungarico, Rodolfo d'Asburgo-Lorena, in abiti da caccia. Sullo sfondo, la tenuta di Mayerling dove fu trovato morto.

I corpi vennero ritrovati a Mayerling, un paesino a 40 chilometri da Vienna. L'identità delle vittime era da far tremare i polsi a chi, il 30 gennaio 1889, arrivò per primo sul posto: nel casino di caccia c'erano i cadaveri dell'arciduca Rodolfo d'Asburgo-Lorena, erede al trono dell'Impero austro-ungarico, e della sua amante, la giovane baronessa Maria Vetsera. Dopo indagini, depistaggi, prime ammissioni, si diffuse una versione "ufficiosa" dei fatti: lui aveva sparato a lei e poi si era ucciso per porre fine a una relazione contrastata. Ma quanto accaduto nella tenuta di caccia degli Asburgo, in quella terribile mattina d'inverno, dopo oltre un secolo è ancora oggetto di dibattito, alimentato da film e libri. Si trattò davvero di un caso di omicidio-suicidio? Alla Storia è passata questa ricostruzione dei fatti, ma un dubbio soprattutto resta: che nel *buen retiro* del principe asburgico sia stata montata una messinscena per coprire un omicidio politico.

Un principe "contro". Come in ogni giallo, proviamo a fare un po' di luce partendo dal profilo delle vittime. Avevano validi motivi per farla finita o va cercato il movente che avrebbe potuto armare la mano di un sicario? Classe 1858, Rodolfo era l'u-

Caso chiuso o su Rodolfo d'Asburgo resta il MISTERO*?*

A CORTE

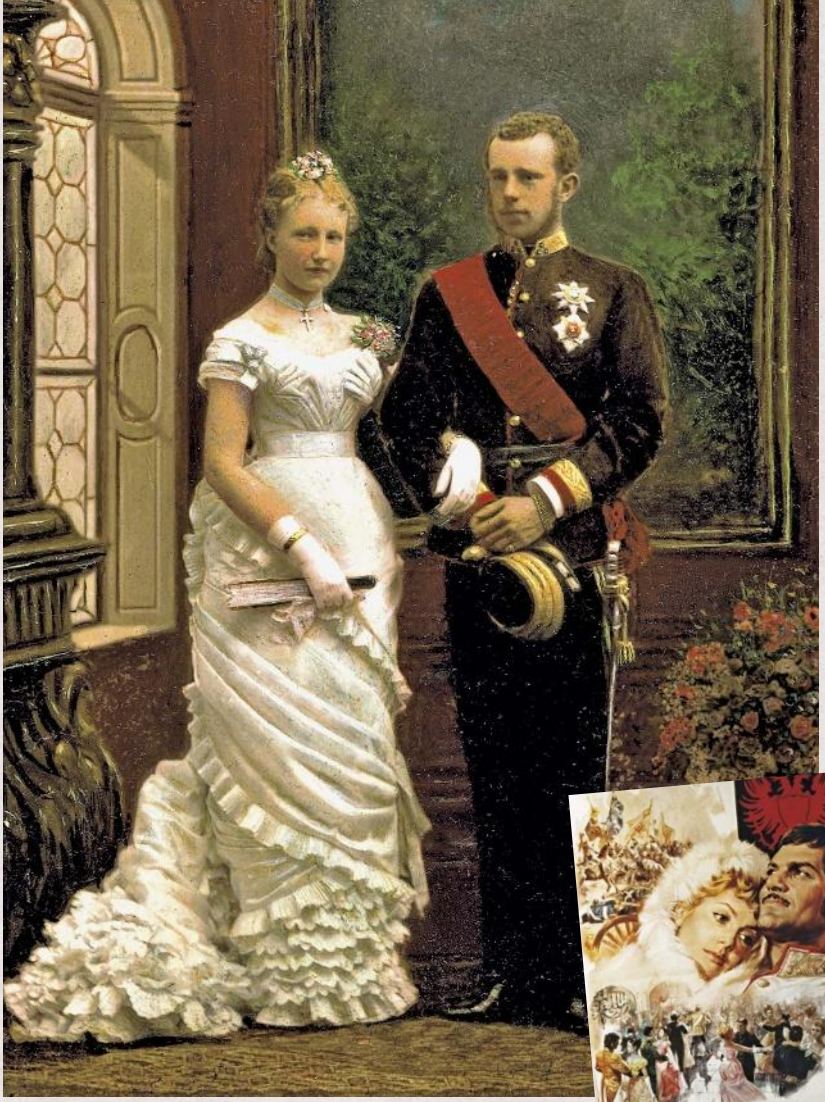
nico figlio maschio di Elisabetta di Baviera (la famosa principessa Sissi) e dell'imperatore Francesco Giuseppe. Di idee illuministe e liberali, il giovane mal digeriva la politica conservatrice del padre e nel 1879 gli rimproverò la scelta di allearsi con la Prussia di Bismarck e dell'imperatore Guglielmo II, ossia con un Paese che era stato lo storico nemico dell'Austria.

L'erede al trono dell'Impero d'Austria e del Regno d'Ungheria era un uomo a disagio anche nel matrimonio: nel 1881 aveva sposato la principessa Stefania del Belgio, terza figlia del re Leopoldo II, per tradirla con nobildonne e dame di corte. Tra queste, nel 1888 fece capolino la baronessa diciassettenne Maria Vetsera. Con la complicità di una cugina, il principe organizzò numerosi incontri con la giovane e meditò persino di lasciare la moglie. L'imperatore venne però a saperlo e andò su tutte le furie, tanto che il 26 gennaio 1889 Rodolfo minacciò di uccidersi.

Se è vero che una settimana prima la Vetsera aveva scritto il proprio testamento, ecco che vi erano tutte le premesse per un doppio suicidio. Oppure Rodolfo era l'obiettivo di un assassinio ordito da una potenza straniera o da un sicario a lui vicino? Questi erano gli interrogativi posti dalla stampa dell'epoca. ›

...E L'AMANTE
La giovane baronessa Maria Vetsera, per cui Rodolfo voleva lasciare la moglie. All'epoca dei fatti non aveva neppure diciott'anni.

BRIDGEMAN/ALINARI



SCALA (3)

LA MOGLIE
Sopra, Rodolfo d'Asburgo e la moglie Stefania del Belgio. A lato, la locandina del film del 1968 con Omar Sharif e Catherine Deneuve.

Francesco Giuseppe e Sissi con Rodolfo e Stefania (in piedi).

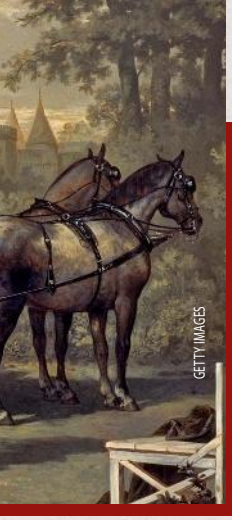
Il PRINCIPE *aveva una*

Insolita vacanza. Le opinioni del principe per molti erano come fumo negli occhi e i servizi segreti lo avevano messo sotto sorveglianza. In questo clima, il 28 gennaio Rodolfo si recò nella sua tenuta di caccia a Mayerling. L'idea era quella di trascorrere qualche giorno tra i boschi innevati, in compagnia dell'attendente di campo, il conte Giuseppe Emanuele Hoyos, del cognato, principe Filippo di Coburgo, del fidato cocchiere Bratfisch, del cameriere Loschek e di Maria Vetsera. Il giorno 29 Rodolfo lo trascorse in attesa di notizie su una rivolta anti-austriaca a Budapest, forse organizzata da lui stesso per salire sul trono d'Ungheria (facente parte dell'impero) e avviare una politica riformista. Verso le undici di sera si ritirò in camera con Maria. Qui, secondo la ricostruzione dei fatti, i due fecero l'amore, poi lui scrisse dei biglietti d'addio, mise fine alla vita della ragazza e, forse all'alba, si uccise.

I cadaveri vennero scoperti al mattino e il conte Hoyos si precipitò a Vienna per comunicare la notizia a Sissi e all'imperatore. La prima dichiarazione della corte fu che Rodolfo era morto per infarto; poi si disse che la Vetsera (il cui corpo fu caricato su una carrozza e seppellito in fretta e furia) lo aveva avvelenato e si era quindi sparata; infine, arrivò un'ultima versione: i due si erano uccisi per amore. Ma a Vienna iniziarono a circolare dubbi e perplessità, alimentati da un'ambigua frase di Filippo di Coburgo: "*Non domandate come sia accaduto. È già triste che sia accaduto*". Intanto l'imperatore ordinava il "silenzio stampa", pare arrivando a urlare alla moglie: "*Soprattutto niente verità*".

Sui giornali si titolò che il suicidio era una farsa e si invitò la corte a fornire risposte chiare. Perché Rodolfo aveva organizzato una battuta di caccia se meditava di morire? Perché diede appuntamento al conte ungherese Károlyi (presunto complice nei fatti d'Ungheria) per il giorno 31? Perché vennero rilasciate dichiarazioni divergenti? Qualcuno ipotizzò persino che i due, ancora vivi, se la stessero spassando in Grecia. Ma le ipotesi più credibili (e inquietanti) furono quelle relative a un complotto: in cima alla lista dei possibili mandanti c'erano la Germania, nella persona di Guglielmo II, il primo ministro austriaco Eduard von Taaffe, ma anche la corte asburgica e persino lo stesso Francesco Giuseppe. Il giovane avrebbe in questo caso pagato con la morte le sue idee anti-prussiane. Circolò anche la teoria secondo la quale Rodolfo si uccise perché imbottito di morfina e depresso (un'altra sua amante, Mitzi Caspar, giurò di aver ricevuto una proposta di "suicidio a due") o per evitare gli scandali legati alla faccenda ungherese. Voci a parte, che cosa suggeriva l'esame della scena del delitto?

Indizi contrastanti. Nella stanza venne trovata una pistola da sei colpi con il caricatore vuoto, mentre a terra vi era un solo bossolo di proiettile. Inoltre, il mobilio era sottosopra e vi erano alcuni pezzi di vetro, segno di una colluttazione. I corpi era-


GETTY IMAGES

Due genitori impegnativi

Non doveva essere facile avere un papà e una mamma come Francesco Giuseppe I d'Austria (1830-1916) ed Elisabetta di Wittelsbach (1837-1898), nota come Sissi. Infatti Rodolfo non ebbe un'infanzia felice: già a quattro anni fu affidato per volontà del padre a due precettori che fornirono al piccolo, molto intelligente e sensibile, un'educazione di tipo militare con metodi violenti. Sissi riuscì in seguito a farlo crescere da precettori di sua fiducia, ma non fu mai una madre presente. L'imperatrice iniziò a soffrire di vari malori e, tra anoressia e attacchi di panico, trovò consolazione solo nei viaggi. Quando era in casa passava le giornate a curare i lunghi capelli e il vitino da vespa, senza badare molto al figlio.

Vendetta? **Fu così che Rodolfo crebbe con un padre rigido e una madre distratta dai propri problemi, e qualcuno vide nelle sue opinioni politiche una forma di rivalsa nei confronti di Francesco Giuseppe. Si ipotizzò persino che nel suo carattere instabile vi fosse l'impronta di Sissi, la sola a portare il lutto dopo la sua morte misteriosa.**

sola FIGLIA, *Elisabetta Maria, e nessun* EREDE *maschio*

no invece distanti tra loro, lei riversa sul letto, lui con la pistola in mano (cosa strana per una fine romantica) e pare che il cranio di Rodolfo avesse un foro nella parte posteriore, come se gli avessero sparato alle spalle, secondo altre fonti addirittura "*fracassato*".

Un altro colpo di scena arrivò nel 1959, quando le spoglie di Maria Vetsera vennero traslate in una nuova tomba: i presenti dissero infatti che le sue ossa non presentavano fori o segni di arma da fuoco. Infine, nel 1991, un mercante austriaco ne trafugò i resti per farli analizzare, ma non scoprì nulla di rilevante. Eppure una delle tante teorie propendeva per una Vetsera costretta all'aborto dall'imperatore Francesco Giuseppe e morta per un'emorragia, e di un Rodolfo suicida per la disperazione. Nel 1910 Benito Mussolini, all'epoca giornalista, sostenne che la Vetsera aveva evirato Rodolfo e lui le aveva sparato.

Sicari o fantasie? Dietro ogni spiegazione emerge comunque l'ombra della ragion di Stato. François Fejtö, che è stato un grande giornalista ungherese, arrivò a ipotizzare una nuova ricostruzione basandosi sulle ricerche dello storico francese Jean De Cars. Francesco Giuseppe avrebbe vietato al figlio di divorziare dalla moglie per sposare morganaticamente la Vetsera, mettendolo di fronte alla scelta: o l'amore o il potere. La baronessina avrebbe tentato il suicidio e il principe, divorato dai sensi di colpa, avrebbe scelto di morire con lei vergando prima alcune lettere di addio, poi ritrovate. Ma sarebbe stato finito prima dai sicari penetrati dalla finestra.

La scientifica non c'era, quindi anche questa versione è dubbia. Dopo la sua scomparsa, secondo il giornalista ungherese, ci fu un «rafforzamento del dominio tedesco» sulla corte austriaca e circa vent'anni dopo i fatti di Mayerling «Guglielmo II realizzò i suoi piani grazie a un nuovo assassinio fomentato per i medesimi motivi contro il secondo erede al trono di Francesco Giuseppe: l'uccisione di Francesco Ferdinando a Sarajevo il 28 giugno del 1914 provocò la Prima guerra mondiale».

Fantapolitica o storia? L'ennesima teoria sostiene che a uccidere Rodolfo fosse stato Francesco Ferdinando per ereditare l'impero. Però è certo che per quel principe anticonformista e patriota non c'era spazio nella *Felix Austria* degli Asburgo. •

Matteo Liberti

FINO ALLA FINE
A sinistra, l'erede al trono nel suo letto di morte. A destra, Maria Vetsera in una foto ridipinta.

NEUSCHWANSTEIN

La reggia della bella addormentata

Il castello più noto al mondo è quello della bella addormentata nel bosco... Be', a Disneyland, diranno gli scettici. Invece, esiste davvero, ed è in Baviera. Quando Charles Perrault scrisse *I racconti di Mamma Oca* (1697) creando il personaggio di Aurora, protagonista della fiaba *La belle au bois dormant*, non poteva avere in mente Neuschwanstein, che non esisteva ancora, ma senz'altro Walt Disney lo prese come modello per lo scenario del suo film d'animazione del 1959. E oggi il maniero campeggia su milioni di poster e puzzle.

Wagneriano. Neuschwanstein si trova a Schwangau (Germania del Sud) e venne fatto costruire tra il 1869 e il 1886 dal re di Baviera Ludwig II, che incaricò l'architetto Eduard Riedel di trasformare in mattoni e pietra un'idea dello scenografo Christian Janck. L'edificio neogotico si erge sul ciglio di una gola a 965 metri di altezza. Le sue torri raggiungono gli 80 metri e dominano un paesaggio alpino di laghi e boschi, set ideale per una fiaba. Neuschwanstein significa "Nuova pietra del cigno": richiama un mito del Medioevo nordico, quel cavaliere del cigno (*Schwanritter*) che Richard Wagner, compositore ammirato e finanziato dal re di Baviera, riprese per il *Lohengrin*, una delle sue opere più famose. Il castello fu concepito infatti come un monumento al musicista tedesco: tutte le sue sale sono decorate con motivi wagneriani, eccetto quella del trono dove prevale l'ispirazione bizantina. Ludwig scrisse che gli dèi dell'arte si sarebbero rifugiati nel suo maniero per ascoltare Wagner, ma l'artista in effetti non lo vide mai.

Campionario di stranezze. L'attrazione più visitata della Germania vanta soluzioni iperboliche, come una stanza a forma di grotta con stalattiti, stalagmiti e una cascata, una camera da letto con intagli in legno ai quali lavorarono 14 falegnami per 4 anni, una sala dei cantori che doveva essere illuminata da più di 600 candele. Senza contare le soluzioni strutturali: per le fondamenta si dovette rimuovere uno strato di roccia di 8 metri.

Senza happy end. In effetti la storia di Ludwig e del suo castello è più vicina ai melodrammi di Wagner che alle fiabe di Disney. L'edificio rimase incompiuto per la tragica morte del re, che fino ad allora aveva seguito personalmente i lavori. Passato alla Storia per le sue eccentricità, Ludwig si disinteressava completamente degli affari del governo e svuotò le casse del regno per finanziare i suoi palazzi: ne progettò quattro, riuscendo a costruirne tre. Il Consiglio di Stato lo fece dichiarare pazzo: prelevato da Neuschwanstein, fu internato a Berg, residenza ben più povera delle sue. Il 13 giugno 1886 il re fu trovato morto nelle acque del Lago di Starnberg, e con lui il suo medico personale. Si parlò di suicidio, di infarto o di un duello col medico, dubbi mai chiariti. A dispiacersi per la sua sorte fu solo l'imperatrice d'Austria Elisabetta, la famosa Sissi, cugina e amica di Ludwig. •

Osvaldo Baldacci

CORBIS/GETTY IMAGES (2)

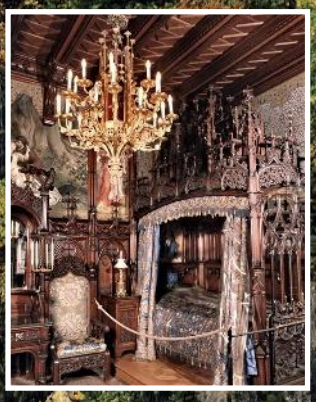
UN SOVRANO ECCENTRICO

A sinistra, Ludwig II di Baviera (1845-1886). La cugina Sissi lo aveva soprannominato "Aquila" per il suo castello fra le nuvole. A destra, arredi ispirati ai miti nordici.

GETTY IMAGES

AD ALTA REDDITIVITÀ

Veduta del Castello di Neuschwanstein, nelle Alpi Bavaresi: in biglietti venduti rende in un solo anno la somma che i bavaresi sborsarono per acquistarlo.



SCALA

SOGNANDO TRISTANO

A sinistra, la camera da letto di Ludwig, con le pitture murali e gli intagli che raffigurano la leggenda di Tristano e Isotta.

L'enigma del MONACO-CONTADINO *che segnò il tramonto dell'Impero russo. Tra* PROFEZIE, *miracoli e* SCANDALI *sessuali*

L'ANIMA NERA DEGLI ZAR

Un veggente ispirato da Dio. Un erotomane. Un santone carismatico. Un pazzo. Tanti volti, la stessa persona: Grigorij Efimovič Rasputin, il contadino semianalfabeta passato alla Storia come il padrone dei destini dell'Impero russo di Nicola II all'alba della rivoluzione del 1917. Questo, almeno, il suo mito. Ma chi era veramente? Come entrò nelle stanze del potere e quanto contribuì davvero alla fine dei Romanov? «Distinguere fra storia e leggenda nella vicenda di Rasputin è difficile», dice Fausto Malcovati, docente di Lingua e letteratura russa all'Università di Milano. «I filomonarchici e la storiografia sovietica lo hanno descritto, per motivi di parte, solo come un mostro di perversione». Proprio come appare nella maggior parte della ventina di film a lui dedicati. «Ma la sua figura storica va ridimensionata tenendo conto di tre fattori: il fatto che fosse considerato un veggente (personaggio non insolito nella società russa del tempo), la debolezza di Nicola II e la situazione dell'impero, il cui destino era segnato».

Sulla scena del delitto. I misteri di Rasputin cominciano con la sua fine. Il suo cadavere affiorò dalle acque gelate della Neva, a Pietrogrado (la capitale San Pietroburgo era stata ribattezzata così da un paio d'anni) il 19 dicembre 1916 del calendario ortodosso. L'autopsia chiarì che era stato gettato nel fiume ancora vivo, benché colpito al petto dai proiettili degli attentatori. Di quell'assassinio esistono almeno tre versioni. Con un particolare in comune: nessuna certezza.

Versione numero uno: Rasputin è stato avvelenato durante una cena nel palazzo di Feliks Jusupov, parente dello zar ("*pasticcini rosa e marroni, in tinta con le pareti*", si legge nelle memorie di uno dei presenti). Ma non muore. Allora gli sparano. Anche se ferito tenta la fuga, viene raggiunto, finito a bastonate e gettato nel vicino canale. Gli esecutori? Alcuni nobili raccolti intorno a Jusupov, convinti che Rasputin fosse un demonio da abbattere per salvare la tricentenaria dinastia dei Romanov. Jusupov, con gli altri congiurati, fu condannato all'esilio da un'inchiesta chiusa a tempo di record, ma poi fuggì all'estero.

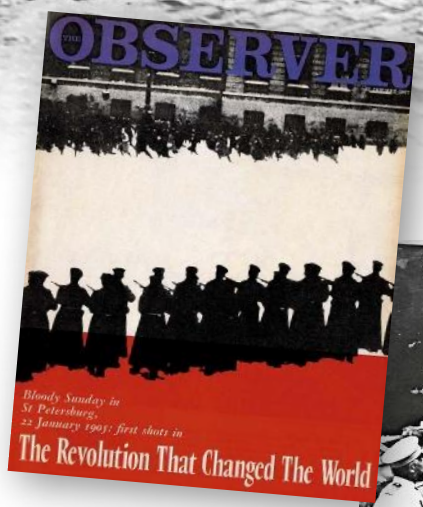
Versione numero due: assassinato da un Romanov. È la tesi del drammaturgo e storico russo Edvard Radzinskij, che nel libro *Rasputin* (Mondadori) mette a confronto le memorie dei protagonisti, i rapporti degli agenti dell'Okhrana (la polizia segreta degli zar, che teneva sotto controllo Rasputin) e un misterioso dossier, scomparso con la rivoluzione bolscevica del 1917 e riapparso solo nel 1995, dopo il crollo dell'Urss. Si tratta di una cinquantina di deposizioni (di varia attendibilità) raccolte da una commissione d'inchiesta istituita nel marzo del 1917, subito dopo la caduta degli zar, per far luce sulle attività delle "forze oscure", alias Rasputin e la sua cerchia. Nella ricostruzione di Radzinskij, Rasputin, invitato a cena da Jusupov, fiuta l'agguato, non mangia i pasticcini (pare detestasse i dolci) e viene allora preso a pistolettate dal granduca Dmitrij Pavlovič Romanov, cugino di Nicola II. In effetti l'autopsia del 20 dicembre 1916 (l'unica mai effettuata, visto che il cadavere durante la rivoluzione fu disseppellito e bruciato) non rivelò tracce di intossicazione. «Tutte le notizie sul veleno che non aveva avuto effetto furono inventate in seguito per sostenere la tesi "demoniaca" avanzata da Jusupov», sostiene Radzinskij. ›

ULLSTEIN BILD/ALINARI

CORBIS/GETTY IMAGES

SGUARDO MAGNETICO
Grigorij Rasputin fotografato nel 1911 con due ufficiali russi. Al controverso contadino semianalfabeta (sullo sfondo, una pagina del suo sgrammaticato diario) si è attribuito un ascendente quasi paranormale sulla coppia imperiale.

ULLSTEIN BILD/ALINARI (3)



DOMENICA DI SANGUE
Manifestanti a Pietrogrado il 22 gennaio 1905: poco dopo saranno presi a fucilate dalle guardie (a destra, su una rivista inglese). La "domenica di sangue" portò alla prima rivoluzione russa, quella del 1905.

Versione numero tre: Rasputin liquidato dai servizi segreti britannici, con la copertura di Jusupov. È la ricostruzione di Richard Cullen, ex agente di Scotland Yard che ha indagato su quel delitto nel 2004. Le prove? Testimonianze dei discendenti degli 007 coinvolti e documenti riservati inglesi. Il movente? I britannici temevano che Rasputin riuscisse a convincere lo zar a ritirare le truppe russe dalla Prima guerra mondiale, permettendo ai tedeschi di concentrare i loro sforzi contro gli anglofrancesi. A tanto sarebbe arrivato il potere di quel monaco chiacchierato!

Pellegrino. Nato in un villaggio della Siberia nel 1869, figlio di un contadino, sposato e con tre figli, fu – secondo i suoi stessi racconti – folgorato da Dio poco prima dei vent'anni. Cominciò una vita da pellegrino, diventando seguace degli *starzy* (i "vecchi saggi" dei monasteri ortodossi). Diceva di avere visioni e, per sembrare più autorevole, si aumentò sempre l'età. Forse entrò anche in contatto con la setta dei flagellanti, osteggiata dalla Chiesa ortodossa, che praticava riti orgiastici per esorcizzare le tentazioni della carne. Imponente, con una forza sovrumana e dallo sguardo magnetico, spesso circondato da donne, si fece subito una fama di grande amatore. Ma di lui si cominciò a raccontare anche che avesse poteri straordinari: prevedeva il futuro e guariva i malati. Preceduto da queste voci, nel 1903 Rasputin giunse nella capitale.

REGOLAMENTO DI CONTI
Il luogo del primo attentato a Stolypin, potente ministro che Rasputin fece "silurare".

SCALA

Secondo un DIZIONARIO *russo dei cognomi, Raspùtin vuol dire* "IMMORALE". *Ma la zarina lo chiamava* NOVY *("nuovo")*

BEATO FRA LE DONNE
Rasputin a casa sua, in una foto del 1914 che ne evidenzia il fascino sinistro. La sua cerchia era in gran parte femminile. L'uomo con la barba sulla destra della foto è il padre di Grigorij.

«Quando entrò in scena, la società russa era da tempo in profonda crisi», spiega Fausto Malcovati. «Crisi aggravata nel 1904 dalla sconfitta contro il Giappone». In quell'occasione si disse che Rasputin avesse predetto la disfatta nella battaglia di Tsushima ("*Colerà a picco*" avrebbe commentato mentre la flotta russa salpava). Poi venne la "domenica di sangue" (22 gennaio 1905): una pacifica folla di operai, giunta di fronte al Palazzo d'inverno con una supplica per lo zar, fu presa a fucilate dalle guardie imperiali. Morirono oltre mille persone. «La borghesia da una parte e la massa di contadini e proletari dall'altra erano esasperati», continua Malcovati. «Ma Nicola II era troppo inetto per capirlo e continuava a esercitare – come dimostra il fallimento della Duma (il parlamento istituito nel 1905, ndr) – una forma di potere assoluto, inadatto alla situazione». Per di più, la coppia imperiale aveva altro per la testa. Aleksej, ultimogenito e unico figlio maschio di Nicola e della zari- →

Magia e potere: legami pericolosi

In Persia, come nell'antica Grecia o a Roma, consultare astrologi e oracoli prima di una decisione importante era una faccenda seria. Ma anche in tempi più recenti non sono mancati gli intrecci fra potere e magia. Occultisti. Il caso più citato è quello del nazismo. Il partito di Hitler sarebbe nato ispirandosi anche alle teorie esoteriche della Società segreta Thule (nella foto, il suo simbolo); e sono certi gli interessi magici di Heinrich Himmler, comandante delle Ss. Più dubbio è invece l'influsso occultista sul fascismo delle origini. Meno noto è che, tra gli Anni '60 e '70, in Argentina, il più ascoltato consigliere di Juan Perón e della sua terza moglie Isabelita fu José López Rega, astrologo e occultista noto come "lo Stregone". E che persino nella materialista Unione Sovietica, Stalin si interessò di occultismo, mentre Breznev preferiva le cure di una pranoterapeuta a quelle dei medici.

BETTMANN/CORBIS

RITRATTO DI FAMIGLIA
La famiglia dello zar, con le quattro figlie femmine e il piccolo Aleksej, "guarito" da Rasputin. In piedi, con la corona, la zarina Aleksandra attraverso la quale Grigorij esercitava la sua influenza.

Su di lui fiorirono presto DICERIE *e leggende: come quella che*

na Aleksandra (e quindi erede al trono), soffriva di emofilia: periodicamente, gravi emorragie ne minacciavano la vita.

Guaritore. Con l'intercessione di alcune dame di corte, alla fine del 1905 fu organizzato un primo incontro fra i sovrani e il contadino-guaritore. Il bambino, che aveva poco più di un anno, migliorò subito. Da allora, tutte le volte che lo *zarevič* stava male, una preghiera di Rasputin ne alleviava le sofferenze. Tanto bastò. La zarina si convinse che quello era un uomo di Dio e Rasputin, nelle sue lettere, divenne "*il Nostro Amico*".

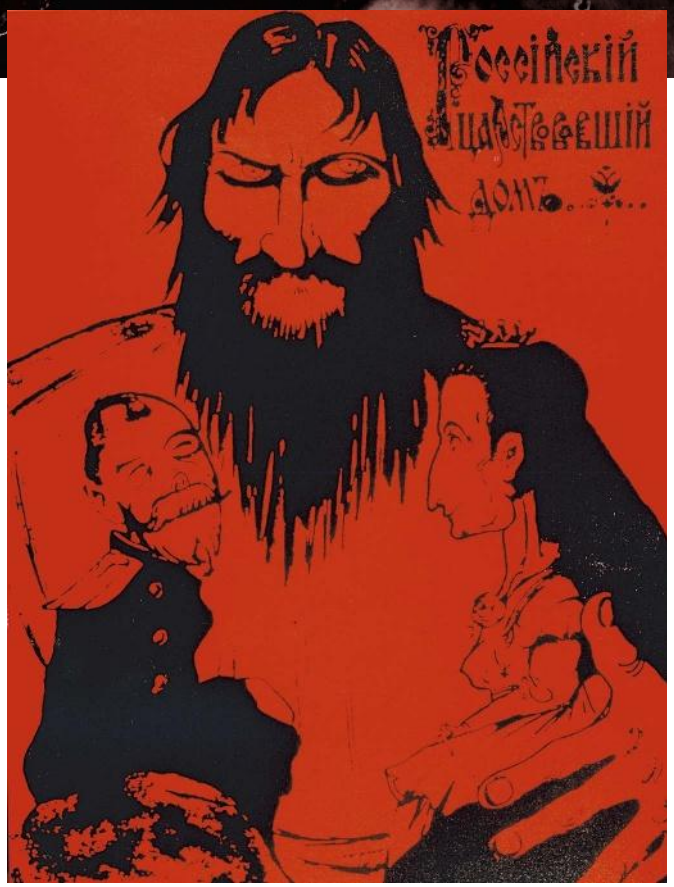
Ben presto il veggente fu consultato anche per gli affari di Stato, e di pari passo si moltiplicarono i suoi nemici. Tra questi c'era il potentissimo primo ministro (e ministro dell'Interno) Stolypin. "*Stolypin pretendeva che Rasputin venisse allontanato*", dichiarerà nel 1917 un testimone alla commissione d'inchiesta. "*Riferì che Rasputin frequentava le saune con le donne [...]. Al che il sovrano rispose* "Lo so, anche lì predica le Scritture". "*Ordinò a Stolypin di andarsene e gettò il rapporto nel caminetto. Ecco perché un mese prima della morte di Stolypin sapevo che il suo destino era segnato*". Il monaco aveva infatti quasi ottenuto la rimozione del suo nemico, quando il primo ministro fu ucciso in un attentato a Kiev, dove si trovava anche Rasputin. In molti, pur senza alcun indizio, fecero due più due.

Persuasivo. Poco dopo, il contadino ottenne il siluramento anche del nuovo ministro dell'Interno. Ecco qual era il suo metodo di convincimento, riportato in un'altra deposizione del dossier: "*Aveva un sistema di un'efficacia quasi prodigiosa sui caratteri deboli e arroganti, come quello del sovrano: mentre parlava di argomenti privi di importanza lasciava cadere di sfuggita una frase o un epiteto incisivo per definire la persona che odiava*". Prima convinceva Aleksandra, che non voleva a nessun costo perdere il sostegno del salvatore di suo figlio. «Una volta intuita la volontà della zarina, trovava il modo di esprimerla come se fosse una sua profezia», racconta Edvard Radzinskij.

Boiardi, visir e mandarini

La dinastia dei Romanov prese il potere in Russia nel 1613, con Michele III. Per farlo, dovette liquidare, in una cruenta lotta per la supremazia, le altre famiglie dell'aristocrazia feudale russa. Erano i boiardi, trasformati in funzionari di Stato da Pietro il Grande nel 1711 e, per due secoli, un potere dietro le quinte del trono.

Gran consiglieri. Che il potere si eserciti meglio dalla seconda fila l'avevano del resto dimostrato già i visir (una parola di origine persiana che vuol dire proprio "colui che decide") ottomani. Il primo di loro, e uno dei più potenti, fu Pargali Ibrahim Pascià. Greco-ortodosso, fu fatto schiavo da bambino e convertito all'islam, diventando



SEMPRE IN PRIMA PAGINA
Sopra, una caricatura d'inizio '900: Rasputin giganteggia sullo zar e la zarina.

COSTA/LEEMAGE

BRACCIO DI FERRO
Nicola II alla cerimonia di apertura della Duma, il parlamento istituito nel 1905 che lo zar finì per svuotare di ogni potere, accelerando la propria fine.

avesse DUE PENI *o che fosse diventato l'*AMANTE *della zarina*

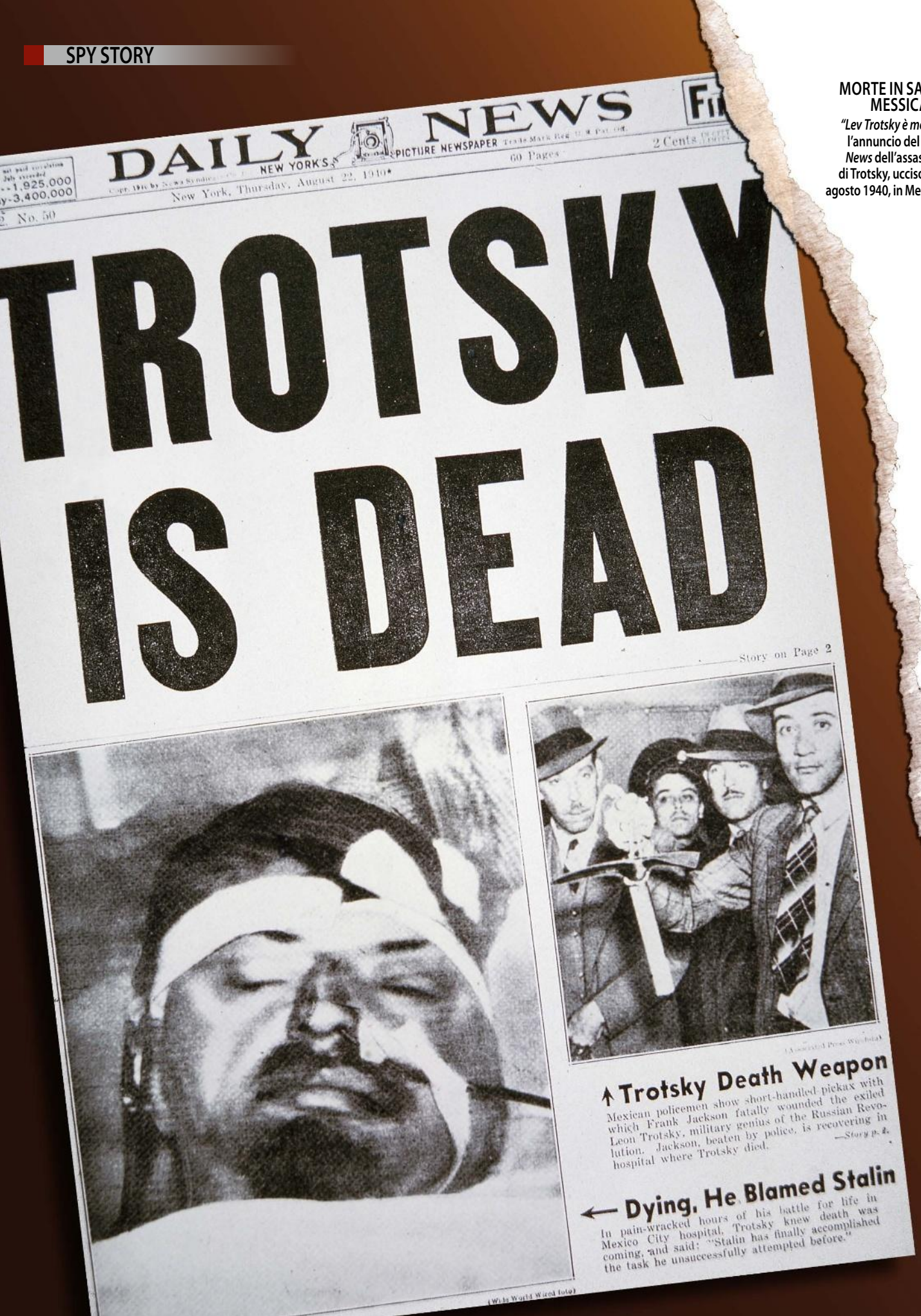
E all'occorrenza spaventava lo zar con previsioni apocalittiche, costringendolo a cedere. «Il fatto che facesse rimuovere ministri non dimostra però che abbia influito sui destini della Russia», precisa Malcovati. Il siberiano semianalfabeta rivelò comunque una inaspettata intelligenza politica. «Rasputin era una novità assoluta per la corte. Era un uomo del popolo, un elemento sempre ignorato da Nicola II. E divenne l'unico interlocutore "proletario" dello zar». L'aristocrazia lo detestava proprio per questo. Da qui le violente campagne di stampa contro di lui, il processo con l'accusa di appartenere ai flagellanti (l'assoluzione gli fu assicurata da Nicola) e gli attentati alla sua vita.

Scandaloso pacifista. Certo Rasputin ci aveva messo del suo per rendersi sospetto. Dai rapporti dell'Okhrana risulta che invitava a casa prostitute (da questa abitudine e dalla sua fitta cerchia di ammiratrici nacque la leggenda sulla sua presunta esuberanza erotica) e che organizzava continuamente festini a base di alcol e sesso. Poi cominciò anche a vendere raccomandazioni, facendo così arricchire "segretari" e "segretarie" di cui si circondava in gran quantità.

Non fu tuttavia la sua condotta a costargli la vita. I consigli di Rasputin alla coppia imperiale andavano nella direzione opposta a quella voluta dai notabili e da molti politici russi. Già nel 1912 il monaco ottenne dallo zar di non entrare nel conflitto dei Balcani. E nel 1915, a Prima guerra mondiale ormai scoppiata, la zarina scrisse a Nicola: "*Il Nostro Amico ha detto che i Balcani non sono preziosi al punto da far combattere tutto il mondo per causa loro*". Ma quella volta lo zar non gli diede ascolto. «Sarà proprio la guerra che Rasputin condannava a scatenare la rivoluzione del 1917, provocando la fine della Russia imperiale», conclude Malcovati. Se Jusupov e gli altri nobili russi avessero davvero voluto salvare la dinastia dei Romanov, avrebbero forse dovuto dar retta a quel rozzo contadino. •

Aldo Carioli

il compagno di giochi del futuro sultano Solimano I e il decision maker dell'impero prima di assurgere alla carica di visir nel 1523. Il suo enorme potere, però, gli costò l'invidia della corte e, travolto dalle calunnie, nel 1536 fu giustiziato.
Teste pensanti. In Cina, invece, boiardi e visir si chiamavano mandarini. Furono loro a gestire il potere nell'ombra sotto le plurisecolari dinastie Ming (1368-1644) e Qing (1644-1912).
Ma la parola che li indica non è cinese. Deriva dal portoghese *mandarim* ("ministro" o "consigliere") e contiene una radice che significa "mente": erano infatti loro la vera testa pensante degli imperatori.



DAILY NEWS
PICTURE NEWSPAPER
NEW YORK'S
New York, Thursday, August 22, 1940
60 Pages
2 Cents

TROTSKY IS DEAD

Story on Page 2

↑ Trotsky Death Weapon

Mexican policemen show short-handled pickax with which Frank Jackson fatally wounded the exiled Leon Trotsky, military genius of the Russian Revolution. Jackson, beaten by police, is recovering in hospital where Trotsky died. —Story p. 4.

← Dying, He Blamed Stalin

In pain-wracked hours of his battle for life in Mexico City hospital, Trotsky knew death was coming, and said: "Stalin has finally accomplished the task he unsuccessfully attempted before."

MORTE IN SALSA MESSICANA

***"Lev Trotsky è morto"*: l'annuncio del *Daily News* dell'assassinio di Trotsky, ucciso il 20 agosto 1940, in Messico.**

MI MANDA STALIN

Esule in MESSICO, il politico sovietico LEV TROTSKY fu assassinato da una SPIA spagnola con molti nomi e insospettabili SEGRETI. E (forse) una PARENTELA con l'attore Christian De Sica

"*Non lo uccidete! Ha una storia da raccontare!*". Iniziò così, a Città del Messico, uno dei più intricati gialli del Novecento, l'attentato a Lev Trotsky: il politico russo urlava alle sue guardie del corpo di non infierire sull'uomo che lo aveva appena colpito alla testa con una piccozza da ghiaccio. Era il 20 agosto 1940, e Trotsky, membro fondatore del Politburo sovietico, fiero nemico di Stalin, aveva il cranio sfondato. Morì il giorno dopo, all'età di 60 anni. L'assassino confessò, ma non rivelò mai la sua vera identità, né fece i nomi di complici e mandanti.

Chi era? Il sicario si chiamava Ramón Mercader, come si venne a scoprire negli Anni '50. Morì a 64 anni, nel 1978, all'Avana (Cuba). La figura di questo comunista spagnolo, uomo dai cento nomi e dal fascino ambiguo, agente segreto per conto dei sovietici (era al soldo dell'Nkdv, il Commissariato del popolo per gli affari interni, antesignano del Kgb), non ha mai smesso di solleticare la fantasia. In molti hanno cercato di ricostruire questo delitto, tra cui Leonardo Padura Fuentes nel romanzo *L'uomo che amava i cani* (Tropea editore). Lo scrittore e giornalista cubano parte da un episodio di finzione: l'incontro sulla spiaggia con l'anziano proprietario di due levrieri russi, un uomo che sembra conoscere dettagli sorprendenti sull'attentato: «Ero venuto a sapere che l'assassino di Trotsky era vissuto all'Avana tra il 1974 e il 1978 facendosi passare per tale Jaime Lopez e lì era morto», spiega lo scrittore. «Pochissimi erano a conoscenza del fatto che lui fosse in realtà Ramón Mercader. Durante la scrittura del libro ho incontrato anche persone che frequentavano la sua casa e amici dei figli che hanno saputo la verità solo molto tempo dopo la sua morte».

Trotsky morì per mano di un agente stalinista, questo ci racconta la Storia, ma allora si trattava di una supposizione. Le uniche cose acclarate – almeno così si credeva – erano che il politico russo, esule in Messico dove frequentava l'*intellighenzia* del Paese (e fra questi gli artisti Frida Kahlo e Diego Rivera, *v. riquadro*), era una vera spina nel fianco per Stalin e che era stato ammazzato con una piccozza da un certo Frank Jackson, *alias* Jacques Mornard.

Un detective armato di fantasia. Padura Fuentes ha basato il suo romanzo su una lunga serie di documenti, libri e testimonianze che gli hanno permesso di avvicinarsi il più possibile ai fatti realmente accaduti, ma ha dovuto fare molto uso della sua immaginazione per ricostruire la psicologia dell'uomo-ombra, Mercader. «In questa storia tutti mentono per principio», sottolinea lo scrittore. «Non ci sono più dubbi sul fatto che fu Stalin a ordinare l'omicidio di Trotsky. Ma il leader georgiano, come faceva sempre per le operazioni particolarmente importanti, fece bruciare tutti i documenti. Tanto che quando sono stati aperti gli archivi sovietici negli Anni '90 non è stata trovata una sola riga sull'eliminazione del suo rivale più temibile. Quanto a Ramón Mercader, carnefice e vittima allo stesso tempo – di sua madre, del suo fanatismo, delle illusioni della sua epoca – entra nella Storia il giorno in cui ammazza Trotsky. Fino a quel momento era vissuto nascosto sotto molteplici identità. E anche dopo il delitto trascorse il resto della sua vita indossando una maschera. Persino la lapide sotto cui è sepolto riporta un nome falso». ›

Ma se il colpevole è certo, resta da scoprire perché si decise a eliminare Trotsky e con quali complicità arrivò a farlo.

La madre *pasionaria*. Jaime Ramón Mercader del Río nacque il 7 febbraio 1914 a Barcellona, figlio di Pau Mercader Marina ed Eustaquia María Caridad del Río Hernández. Caridad era nata a Cuba perché il padre era il governatore spagnolo di Santiago, la seconda città dell'isola. Nel 1899, quando nella Guerra ispano-americana l'ultima colonia di Madrid passò agli Stati Uniti, la famiglia tornò in Europa. La ragazza finì gli studi nelle migliori scuole cattoliche di Barcellona e Parigi, e si sposò a 19 anni con Mercader, un separatista catalano proprietario di numerosi stabilimenti tessili, uomo cattolicissimo. Dietro alla facciata alto-borghese, Caridad nascondeva però il vizio dell'eroina e la sua amicizia con gli ambienti anarchici, con i quali sarebbe stata complice per alcuni attentati compiuti ai danni delle aziende del marito, simpatizzante del franchismo. «Fu proprio Caridad a giocare il ruolo decisivo nell'educazione politica e nel destino di Ramón», sottolinea Padura Fuentes.

Nel 1925 la famiglia si sfasciò: Caridad fuggì in Francia con i figli, dove Ramón si diplomò alla scuola alberghiera. Nel 1936, con l'insurrezione di Franco in Nord Africa, in Spagna scoppiò la Guerra civile. Caridad, entrata nei circoli comunisti già a Parigi, venne nominata capo del raggruppamento delle donne antifasciste. Trascorse anche qualche tempo in Messico, per raccogliere denaro e armi. Un altro figlio, Luís, autore del libro *Mio fratello l'assassino di Trotsky* (Utet), raccontò in seguito che la madre era finita a combattere al fronte, in Aragona. Plagiato dagli ideali di Caridad, Ramón divenne dirigente della gioventù comunista locale, si arruolò nell'esercito repubblicano e partecipò a qualche azione militare in veste di ufficiale.

Lavaggio del cervello. Madre e figlio erano entrati in contatto con la polizia segreta sovietica, l'Nkvd: in Spagna c'erano all'epoca numerosi agenti, che fungevano da consiglieri militari e politici.

COMPLICI E AMICI
Sopra, Sylvia Angelov (sulla destra), segretaria di Trotsky accusata di complicità nel suo assassinio, dopo il suo rilascio nel 1940. Sotto, da sinistra: Natalia, moglie dell'esule russo, l'artista messicana Frida Kahlo, Trotsky e Max Shachtman, filosofo marxista americano, nel 1937.

Un bolscevico in Messico

Ma come era arrivato Trotsky in Messico? Sconfitto da Stalin nella lotta per la successione a Lenin, nel 1927 era stato espulso dal partito ed esiliato con la moglie. Nessun governo era però disposto a ospitarlo e i comunisti di tutto il mondo lo consideravano un traditore dell'Unione Sovietica, mentre Stalin lo aveva dipinto come una spia dei capitalisti. Dopo tanto peregrinare per l'Europa, finalmente gli arrivò l'offerta di asilo del presidente messicano Lázaro Cárdenas.

Lev, Frida e Diego. **Caricato di nascosto su una petroliera con la moglie Natalia, Trotsky sbarcò nel Nuovo Mondo nel gennaio 1937. Andò a vivere sotto strettissima sorveglianza a Coyoacán, un sobborgo di Città del Messico, nella casa-fortino che gli misero a disposizione il pittore Diego Rivera e sua moglie, anch'essa artista, Frida Kahlo. Con quest'ultima ebbe una breve relazione, che fu presto di pubblico dominio. Nel 1939 Trotsky si trasferì al numero 410 dell'Avenida Rio Churubusco, dove ora ci sono un museo e la sua tomba. C'è chi ha ipotizzato che Rivera sarebbe stato coinvolto nell'omicidio del rivoluzionario russo, e in particolare nel primo attentato fallito organizzato dal pittore di *murales* David Alfaro Siqueiros, tra i fondatori del Partito comunista messicano. Ma di questo non esistono prove.**

In un film del 1972, L'assassino di Trotsky, ALAIN DELON *era Mercader. Nei panni del russo recitava* RICHARD BURTON

Caridad era l'amante di Leonid Eytington, il numero due dei servizi sovietici in quel Paese. L'uomo divenne una specie di secondo padre per Ramón.

Sui trotskisti, che si rifiutavano di sottostare agli ordini del Comintern (l'Internazionale comunista), venne fatta ricadere la responsabilità della sconfitta in Spagna, e nel 1939 dal Cremlino arrivò l'ordine di eliminare l'ideologo del movimento. Ma Trotsky si era rifugiato in Messico (*v. riquadro*) e per questa operazione occorreva qualcuno che sapesse bene lo spagnolo. Così fu scelto Ramón Mercader, che nel 1937 scomparve dalla Spagna. Come racconta Padura Fuentes: «Mercader trascorse alcuni mesi a Mosca, dove subì un durissimo addestramento e il lavaggio del cervello per diventare un agente spietato, capace di dimenticare la sua reale identità e di sacrificare la sua vita al servizio della causa». Il suo maestro era Eytington, che però in Russia obbediva al generale Pavel Sudoplatov, numero due alle spalle di Laurenty Beria, il temuto capo della polizia segreta stalinista.

Playboy a Parigi. Finito l'addestramento, Ramón era ormai un agente dell'Nkvd a tutti gli effetti. Spiega Padura Fuentes: «Nel 1938 ricomparve improvvisamente a Parigi. Si faceva chiamare Jacques Mornard, ma oltre al nome nuovo aveva anche una nuova personalità». Si presentava come un ricco playboy di origine belga, di professione giornalista. Per cominciare, si avvicinò ai trotskisti con l'aiuto di un doppiogiochista, Mordka Zborowskij, segretario dell'ultimo figlio ancora in vita di Trotsky. Poi Ramón trovò un grimaldello ideale: Sylvia Angelov, una zitella bruttina, scialba, ingenua e molto romantica. Era un'americana di famiglia russa, sua sorella Ruth era stata segretaria di Trotsky durante un suo breve viaggio a Washington e New York, e adesso era lei a collaborare con l'esule russo. Il venticinquenne Mercader, alto un metro e 85, bello, educato, cosmopolita, la incantò con le sue parole e le promise di sposarla. Sylvia si innamorò perdutamente, non badando a possibili segnali d'allarme. «Oltre al camaleontismo, quella capacità di assumere di volta in volta una identità diversa in cui era maestro, la più grande abilità di Mercader era sicuramente l'arte di manipolare le persone», dice Padura Fuentes.

Nel settembre del 1939 Sylvia tornò a New York e Mornard-Mercader la raggiunse con una nuova identità e un passaporto falso, intestato a Frank Jackson, di nazionalità canadese. Le spiegò che cambiava nome solo per evitare il servizio militare. In ottobre, fingendo di doversi occupare di affari (era questa la sua copertura creata dall'Nkdv), Mornard-Mercader-Jackson andò a Città del Messico e Sylvia lo seguì. Mentre gli altri fratelli Mercader collaboravano in vario modo con i servizi segreti sovietici, anche Caridad si imbarcò per il Messico. Arrivarono pure Leonid Eytington e un gruppo di reduci dalla Spagna. Sylvia presentò Frank Jackson a Trotsky come un suo ›

ammiratore. In un'intervista rilasciata a Maurizio Chierici del *Corriere della Sera* nel 2001, il nipote dell'esule russo Sieva Trotsky dichiarò: «Mio nonno diffidava. Non gli piaceva come quell'uomo parlava francese. Sorrideva del suo inglese. *"Chissà dov'è cresciuto"*, si chiedeva, ma era intenerito dalla passione della sua scialba segretaria». Le guardie del corpo del rivoluzionario ormai lo conoscevano come "il fidanzato della segretaria" e non badavano più a lui. Scriveva articoli per un giornale trotskista e li faceva correggere allo stesso Trotsky. Ma il suo vero fine era cercare documenti segreti, e studiare le abitudini della famiglia.

Nella primavera del 1940 si svolsero violente manifestazioni antitrotskiste e, nella notte tra il 23 e il 24 maggio, un commando guidato dal pittore David Alfaro Siqueiros attaccò la casa dell'esule a Città del Messico, sparando centinaia di colpi. Nonostante 20 uomini all'assalto, bombe e mitraglie, Trotsky uscì vivo da sotto il letto, dove si era nascosto con la moglie.

Scatta il piano B. Caridad disse allora al figlio che se non avesse portato a termine lui la missione, quelli di Mosca l'avrebbero fatta sparire. Il 20 agosto, mentre la madre ed Eytington aspettavano in auto, Ramón si presentò nello studio di Trotsky con la scusa di un articolo riuscito male da fargli rileggere. La moglie Natalia fu sorpresa di vederlo intabarrato in impermeabile e cappello, con quel bel tempo. Il russo si chinò sull'articolo. Mercader estrasse dall'impermeabile una piccozza e lo colpì alla testa. L'urlo richiamò le guardie del corpo: stavano per sparare, di certo lo ferirono, ma Trotsky le fermò. Era più importante conoscere i mandanti. Quando la polizia lo trascinò via, Ramón disse: «Dovevo farlo. Mia madre è nelle loro mani». Il sovietico morì in ospedale il giorno seguente.

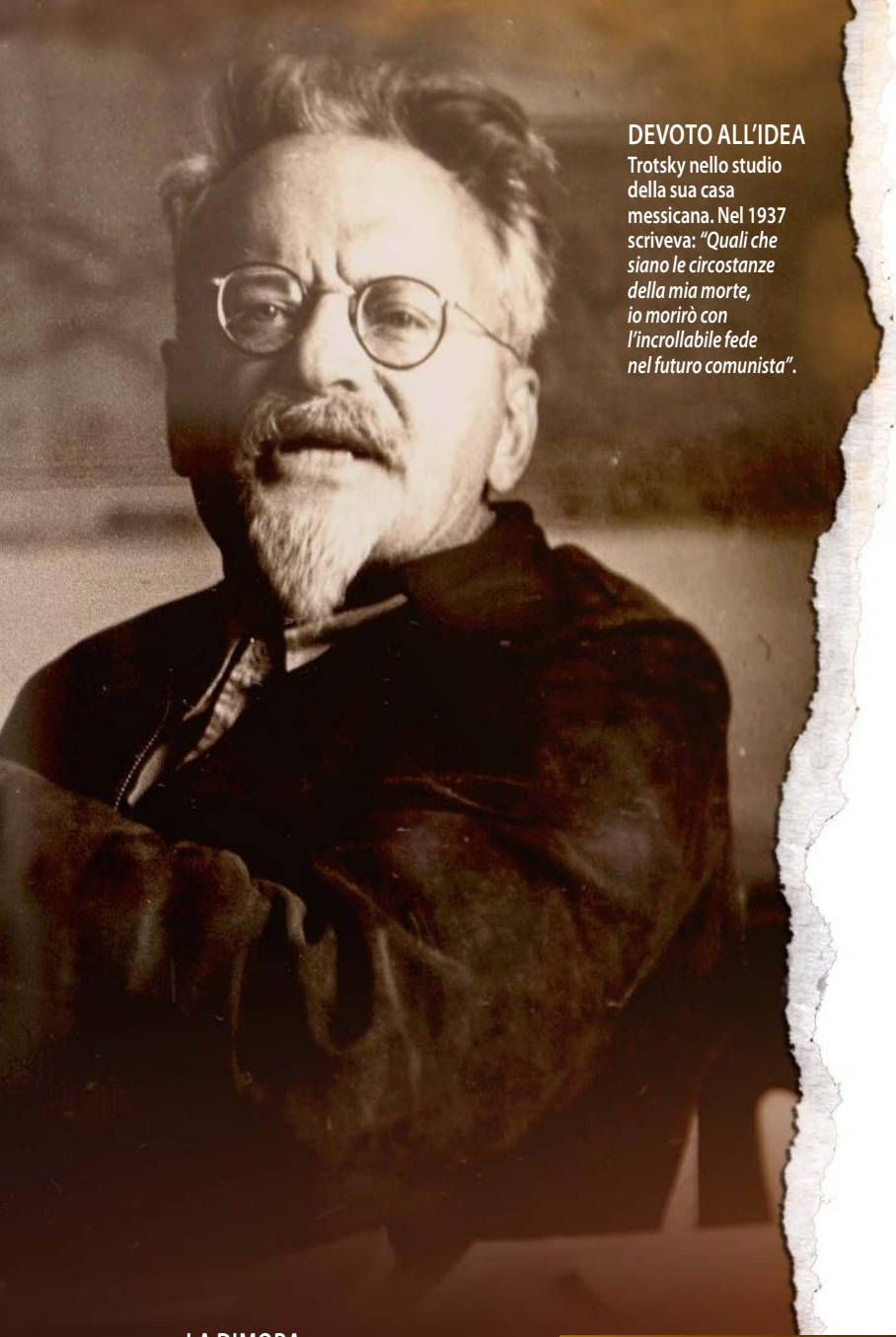
Durante il processo, Mercader raccontò: *"Sferrai un colpo terrificante* [...]. *Lui lanciò un grido che non dimenticherò mai. Fu un lungo* "aaa" *senza fine, lo sento ancora nella mia testa. Balzò in piedi, si avventò su di me e mi morse la mano, vi sono ancora i segni dei denti. Lo scagliai a terra, ma lui si rialzò, e cadde nell'altra stanza"*. E poi: *"Ero un devoto seguace di Lev Trotsky* [...] *è stato una grande delusione* [...]. *Invece di trovarmi faccia a faccia con un capo politico che stava guidando la lotta per la liberazione della classe operaia, mi ero trovato davanti a un uomo che desiderava solo soddisfare i suoi bisogni, odio e vendetta"*. Nel 1943 Jackson-Mercader fu condannato a vent'anni di carcere per omicidio di primo grado.

Caridad ed Eytington fuggirono. Dopo varie peripezie, la donna riuscì a riparare in Unione Sovietica. Nel 1941 fu decorata con l'Ordine di Lenin. Dopo la guerra, concluse la sua vita passando una tranquilla e agiata vecchiaia a Parigi.

Tutti complici. Nessuno credette alla sua confessione, ma Mercader non la cambiò mai di una virgola: nonostante decine di interrogatori, percosse, esa-

I legami di Mercader con l'NKDV, la polizia segreta antenata del KGB, furono SECRETATI fino alla caduta del regime SOVIETICO

L'ASSASSINO
Ramón Mercader durante l'arresto dopo l'omicidio di Trotsky (agosto 1940). L'agente inviato dai sovietici entrò in contatto con l'esule russo grazie alla sua segretaria Sylvia Angelov.



DEVOTO ALL'IDEA
Trotsky nello studio della sua casa messicana. Nel 1937 scriveva: *"Quali che siano le circostanze della mia morte, io morirò con l'incrollabile fede nel futuro comunista"*.

mi psichiatrici e minacce, sostenne sempre di essere Jacques Vanderdresch Mornard, belga nato in Persia il 7 febbraio 1914, quando suo padre, diplomatico, era di stanza in quel Paese. Sostenne di aver quindi comprato dalla malavita parigina un passaporto canadese falso a nome di Frank Jackson e di essere andato prima negli Usa e poi in Messico, facendo tutto da solo: voleva uccidere Trotsky perché aveva deluso chi credeva in lui.

Sylvia Angelov fu arrestata come complice, ma le accuse vennero lasciate cadere. Aggiunge Padura Fuentes: «Alcuni testimoni dei confronti diretti che avvennero durante il processo hanno raccontato la rabbia e il dolore della Angelov dopo la scoperta che l'uomo di cui si era perdutamente innamorata si era servito di lei solo per avvicinarsi a Trotsky e commettere il delitto. Pare che la donna di fronte al suo ex amante riuscisse solo a piangere disperatamente e a sputargli addosso».

Le foto di Mercader fecero il giro del mondo e molti compagni in Spagna riconobbero in lui il segretario della Gioventù comunista di Barcellona. Ma nessuno parlò.

Eroe sovietico. Il Kgb tentò in varie occasioni di favorire la scarcerazione di Mercader e di organizzarne la fuga, ma invano. Il sicario fu liberato nel maggio del 1960. Ad attenderlo fuori dal carcere c'erano due diplomatici cecoslovacchi con un passaporto falso. Lo condussero a Cuba, poi a Praga, e quindi a Mosca. Qui, con il nome di Ramón Ivanovich Lopez, venne decorato come eroe dell'Urss. In seguito si trasferì all'Avana dove morì di cancro il 18 ottobre 1978. Fu sepolto nel cimitero militare di Kuntsevo, a Mosca, accanto a Kim Philby, l'agente segreto britannico passato all'Urss che ispirò allo scrittore John Le Carré la spy-story *La talpa*. Sulla lapide, una stella rossa. •

Mariateresa Truncellito

LA DIMORA
La tomba di Trotsky, nel giardino della casa di Coyoacán, a Città del Messico, dove fu assassinato. La dimora è oggi un museo.

E c'è chi dice: era lo zio di Christian De Sica

La spagnola Maria Mercader, attrice di successo negli Anni '30 e '40, seconda moglie del regista Vittorio De Sica e madre dei suoi due figli Christian e Manuel, secondo molte fonti era una sorella di Ramón Mercader, l'assassino di Trotsky.

Parenti? Lo stesso Christian lo ha dichiarato in più di un'intervista. Ma Manuel De Sica aveva smentito: «Era solo una cugina alla lontana. Mio zio Luigi, il fratello "vero" di mia madre, aveva fatto una ricerca nell'albero genealogico, trovando una parentela con quell'uomo, ma non così stretta come vorrebbe il *gossip*». Padura Fuentes conferma: «L'unica sorella di Ramón Mercader si chiamava Montserrat, si parla di lei anche nel libro del fratello Luis. Parecchi suoi parenti hanno negato qualsiasi legame, anche alla lontana: è comprensibile, trattandosi di una famiglia dell'alta borghesia catalana che preferiva non avere nulla a che fare col delitto».

Spie e servizi. Va detto che di questa parentela erano persuasi anche i servizi segreti italiani, al punto da aprire, negli Anni '50, un fascicolo su Vittorio De Sica. Convinti che la moglie del regista, Maria, fosse la sorella di Mercader e che lo stesso Vittorio De Sica avesse qualcosa a che fare con lo spionaggio sovietico. Un sospetto forse aggravato dal fatto che per risposarsi (il regista era infatti già sposato) era andato in Messico, patria di matrimoni e divorzi facili.

Ettore Majorana fu un FISICO che lavorò alle ricerche sull'atomo con Enrico Fermi e la sua SCOMPARSA, avvenuta ottant'anni fa, resta ancora uno dei più grandi ENIGMI italiani.

MISSING
IL RAGAZZO DI VIA PANISPERNA

Ettore Majorana scomparve in una notte di marzo mentre si trovava su un piroscafo che viaggiava da Palermo a Napoli. Aveva appena inviato alla famiglia e all'amico e collega Antonio Carrelli alcune lettere che facevano pensare a un suicidio: *"Non vestitevi di nero"*, raccomandava ai familiari, *"se volete portate pure, ma per non più di tre giorni, qualche segno di lutto. Dopo ricordatemi, se potete, nei vostri cuori e perdonatemi"*. Poi scrisse ancora: *"Il mare mi ha rifiutato e ritornerò domani"*. Ma non tornò più.

Era il 26 marzo 1938 e dopo poco più di un anno sarebbe scoppiata la Seconda guerra mondiale.

Come un romanzo. Majorana non era un uomo qualsiasi: era, in quel momento, il più promettente scienziato italiano, anche se non aveva ancora compiuto 32 anni (*v. riquadro sotto*).

Qualcuno disse di averlo visto a Napoli nei giorni successivi alla scomparsa, ma di fatto da quella notte di marzo di lui si persero le tracce. Mussolini offrì perfino una ricompensa di 30mila lire (circa 27mila euro di oggi) a chi fornisse dettagli utili al suo ritrovamento. Ma, suicidio a parte, che ipotesi si potevano fare? Depositario di segreti sulla bomba atomica che facevano gola ai nazisti, si era forse recato in Germania per mettersi al servizio del Terzo Reich? O era forse stato rapito dagli uomini di Hitler?

Negli anni è stato immaginato un intrigo internazionale con molteplici varianti: vittima di omicidio politico compiuto dai servizi segreti di qualche Paese straniero, o forse emigrato in Argentina dopo la guerra insieme ai gerarchi nazisti.

Alcuni intellettuali, tra cui lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia, immaginarono invece che dietro la scomparsa dello scienziato ci fosse il dilemma etico dell'uomo che conosceva il potenziale distruttivo dell'energia atomica. Nel 1975 Sciascia pubblicò un saggio-inchiesta dal titolo *La scomparsa di Majorana*: lo scienziato, preoccupato dalle conseguenze che i suoi studi sulla fisica nucleare avrebbero potuto avere in un conflitto (che scoppiò un anno dopo), avrebbe inscenato il proprio suicidio e successivamente si sarebbe rinchiuso in un monastero per impedire che la sua ricerca contribuisse agli esiti della guerra, come un personaggio di Pirandello o di un film di Hitchcock. Non a caso la sua vicenda ha ispirato decine di romanzi e sceneggiature. ▶

Da Catania a Roma

Nato a Catania nel 1906, Majorana era di gran lunga l'elemento più geniale nel gruppo dei cosiddetti "ragazzi di via Panisperna", la squadra di fisici teorici guidata da Enrico Fermi che, nel 1938, vinse il Nobel per la Fisica. I giovani studiosi si riunivano in via Panisperna, dove si trovava il Regio istituto di fisica dell'Università di Roma. Majorana si occupò di sperimentazione nucleare e di meccanica quantistica relativistica, con applicazioni nella teoria dei neutrini. Fu uno dei primi scienziati a intuire le reazioni nucleari, fondamentali per la realizzazione della bomba atomica. Nel 1937, infine, decise di accettare la cattedra di Fisica teorica all'Università di Napoli dopo aver rifiutato quelle di Cambridge e Yale.

Introverso. Ancora oggi arrivano conferme scientifiche del geniale talento di Majorana, come l'aver consentito sviluppi rivoluzionari nel campo delle telecomunicazioni e nell'elaborazione dei dati. Dal punto di vista personale era un uomo schivo, introverso, problematico, forse costretto a nascondere un'omosessualità che all'epoca era socialmente ancora inaccettabile.

LO SCIENZIATO MAJORANA NON FU RAPITO

Questa è la sensazionale rivelazione del prof. Emilio Segrè, che fu il più valido collaboratore di Enrico Fermi. Per oltre vent'anni tra le ipotesi sulla scomparsa del fisico Ettore Majorana, quella del rapimento da parte di una misteriosa Potenza aveva riscosso il maggior credito

Catania, *febbraio*

Un'anziana signora, a Roma, in un appartamento signorile in via Regina Margherita 37, aspetta che un giorno o l'altro il figlio ritorni. Aspetta da ventun anno. E' la signora Dora Majorana Corso, vedova dell'ing. Fabio Majorana. Suo figlio è — o era — Ettore Majorana, il professore catanese che scomparve in circostanze misteriose nel '38. La signora Dora non ha mai preso il lutto, non ha mai parlato del figlio morto, ha detto sempre: «Spero che Ettore si ricordi di me, ogni tanto». Come se Ettore fosse vivo.

Qualche settimana addietro il prof. Emilio Segrè, fisico illustre, in visita in Sicilia per ricevere la laurea honoris causa in Fisica all'Università di Palermo e per tenere una conferenza a Catania, s'è lasciato sfuggire qualche frase sulla fine di Majorana. E' stato intervistato per telefono, pochi minuti prima che lasciasse l'albergo per ritornare a Roma.

«Nessuna influenza — ha detto al redattore scientifico di un giornale — delle esplosioni atomiche sulla meteorologia. Non ho mai approfondito questo argomento, che non rientra nei miei studi; ma posso dire che in America l'idea corrente è questa».

Se ne occupò Mussolini

Poi gli è stato domandato che cosa sapesse della scomparsa dell'amico Ettore, scomparsa che a suo tempo interessò la polizia, il capo della polizia (che era Bocchini) e persino Mussolini. «Voglio che si ritrovi», scrisse nervosamente, a lapis rosso, il duce, sulla cartelletta che Bocchini gli aveva fatto arrivare sul tavolo, riguardante il "mistero Majorana". Lo scomparso non fu trovato, nè allora nè mai più.

«Si uccise — rispose, franco, Segrè. — Non so come nè perchè. Credo che questo non lo sappia nessuno. Forse aveva idee più chiare di ogni altro suo zio Quirino». (Quirino Majorana, anche lui catanese come tutti i Majorana, anche lui fisico, spentosi l'anno scorso).

«Ma Quirino non volle mai parlarne con nessuno dei familiari perchè sapeva che l'idea del suicidio ripugnava a tutti; i parenti la respinsero sempre, dicono che "non può essere", che Ettore non aveva dispiaceri, nè malattie gravi; aveva quattrini quanti gliene bastavano; non aveva contrarietà sentimentali. Allora, di cosa, perchè doveva uccidersi? E siccome il corpo non è stato mai trovato, sono certi che è stato rapito; ammettono delle varianti a questa spiegazione; ma restano affatto se si parla loro del suicidio. Anche per questo manca una dimostrazione valida, è vero, ma ci sono fatti indizi. Per le rimanenti spiegazioni non ci sono neanche gli indizi».

Il prof. Segrè si interruppe. Forse guardava l'orologio.

«E' tardi. Devo prepararmi per prendere il treno... La prego non scriva queste cose. So che darei un dispiacere anche alla mamma, benchè altri gli abbiano dato...». Quel giornalista scientifico non ha scritto queste cose. Le ha semplicemente dette al sottoscritto, che le scrive. Non è lo stesso.

I Majorana sono una famiglia nella quale si ritrovano spiriti complessi per più generazioni. E' un ramo cadetto della famiglia Majorana della Nicchiara, alla quale sono rimasti il blasone gentilizio e le ricchezze terriere; i Majorana-Calatabiano, al cui ramo apparteneva lo scomparso, mantennero sempre, invece, il blasone dell'intelligenza.

Della generazione che precedette quella di Ettore, facevano parte cinque fratelli e due sorelle (Elvira ed Emilia). Gli uomini erano: Giuseppe (giurista, economista, deputato, nato nel 1863), Angelo (statista, nato nel 1865), Quirino (fisico, nato nel 1871), Dante (giurista e rettore universitario, nato nel 1874) e Fabio (fisico, nato nel 1877). Erano figli di Salvatore Majorana-Calatabiano, uomo politico, nato a Militello in Val di Catania, titolare della cattedra di economia politica all'Università di Catania (1826-1897).

Ettore era figlio di Fabio, l'ultimo maschio di una serie di cinque fratelli: Rosina, Salvatore (avvocato, che vive a Roma), Luciano (ingegnere, che vive a Catania), Ettore e Maria.

Questo giovinetto era un tipo strano. E si possono dare all'espressione "strano" le accezioni più svariate. Ma qui era un'eccentricità che nasceva da un eccesso di intelligenza. Un genio che non riesce ad adeguarsi al mondo nel quale è costretto a vivere.

Fu straordinariamente precoce. Quando aveva cinque anni, calcolò a memoria, in pochi secondi, il consumo di carbone di una nave, dicendo alla quale si trovava, coi familiari, al porto: aveva sentito da uno degli ufficiali pochi dati su quel bastimento e gli era bastato. L'ufficiale confermò che il risultato era esatto.

A nove anni, in casa dello zio Quirino, meravigliava i fratelli, i cugini e persino il grafico zio col calcolo, eseguito a memoria, di radici quadrate e cubiche, sotto un tavolino e con gli occhi bendati.

"Sei un asino"

La moglie di Enrico Fermi ha recentemente narrato in un suo volume, "Atomi in famiglia", che per fare uno stesso calcolo, Enrico doveva ricorrere a carta e penna. Ettore riusciva a risolverlo a memoria, anche se si trattava di un difficile logaritmo integrale. Il suo cervello era mostruoso; funzionava con la perfezione e la velocità di un cervello elettronico.

Ma era un ragazzo ombroso. Aveva occhi cupi, grandi, nerissimi; nerissime erano pure le sopracciglia, lunghe e folte; somigliava, soprattutto in quegli occhi spagnoli, al fratello Luciano, di due anni più grande; il volto di Luciano (che oggi abita ancora nella casa dove Ettore nacque, a Catania, in via Etnea 251, una casa che però conserva ormai pochissimi ricordi diretti del grande fisico) potrebbe essere il volto di Ettore. Dietro quegli occhi dovevano passare spaventose burrasche, se ne avvertivano di frequente le esplosioni all'esterno. Di solito placido e addirittura indolente, si elettrizzava se si discuteva di fisica o di matematica. Un pomeriggio Edoardo Amaldi e Oscar D'Agostino, colleghi e amici del professore giovanissimo (Amaldi sarebbe di due anni più giovane), arrivarono all'Istituto di Fisica; sentirono delle grida, di persone che badavano... Erano Fermi e Majorana, che non riuscivano a mettersi d'accordo su un passaggio di un complicatissimo calcolo, del quale l'immensa lavagna recava i risultati; e scambievolmente si davano dell'asino e dell'imbecille. La discussione era cominciata a mezzogiorno e alle due non era cessata.

Majorana era nato il 5 agosto 1906; oggi avrebbe poco meno di cinquantatré anni. Si iscrisse alla facoltà di Ingegneria, a Roma, dove la famiglia si trasferì quando egli era ragazzo; ma dopo il quarto anno

Ettore Majorana, uno dei maggiori fisici che abbiano [illegible] la scienza italiana, faceva parte del gruppo di studio capeggiati da Enrico Fermi, comprendeva Emilio Segrè, Amaldi e Bruno Pontecorvo, negli anni tra il 1932 e il [illegible] aveva permesso alla scuola romana di fisica di affermarsi [illegible] una delle più avanzate del mondo. Nel 1938, al momento [illegible] sua misteriosa scomparsa, Ettore Majorana aveva appena [illegible] tadue anni ed era titolare della cattedra di fisica dell'Univer[illegible] di Napoli. Di lui si conservano pochissime fotografie: qu[illegible] sopra venne diffusa dalla polizia al momento delle ricer[illegible] Sotto, Ettore Majorana, ragazzo, nella fotografia ufficiale [illegible] collegio. Venne scattata nel 1913 quando aveva sette an[illegible]

Chi l'ha visto?

Ettore Majorana, ordinario di fisica teorica all'Università di Napoli, è misteriosamente scomparso dagli ultimi di marzo. Di anni 31, alto metri 1,70, snello, con capelli neri, occhi scuri, una lunga cicatrice sul dorso di una mano. Chi ne sapesse qualcosa è pregato di scrivere al R. P. E. Marianecci, Viale Regina Margherita 66 - Roma.

RICERCHE
Ritratto di Majorana, il 31enne scienziato catanese sparito nel 1938. Sopra, l'annuncio durante le ricerche dello scomparso. In alto, un articolo del 1959 con alcune rivelazioni.

REALY EASY STAR (3)

GLI ALTRI RAGAZZI
Gli scienziati che lavorarono con Majorana. Da sinistra: Oscar D'Agostino, Emilio Segré, Edoardo Amaldi, Franco Rasetti ed Enrico Fermi. Sotto, la tessera dell'Università di Roma di Majorana. Nel 1924 si iscrisse alla facoltà di Ingegneria ma poi, convinto dall'amico Segré, passò a Fisica.

Fu RAPITO *dai nazisti? O* SCAPPÒ *in Argentina e Venezuela e* VISSE *fino alla morte sotto* MENTITE *spoglie?*

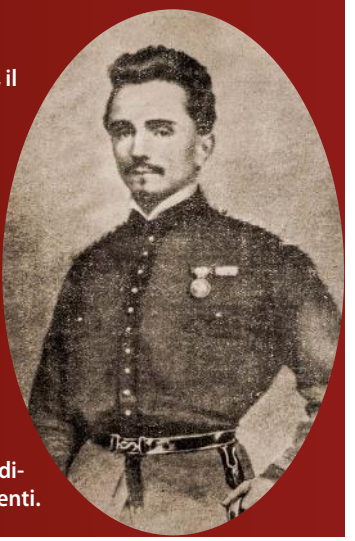
CHI L'HA VISTO? Sulla fine di Majorana rimase sempre una certa curiosità e fu oggetto di presunti avvistamenti in anni diversi. Negli Anni '70 si disse fosse stato visto in Sicilia, mentre vagabondava per le strade di Mazara del Vallo (Trapani). Ipotesi su cui indagò anche il magistrato Paolo Borsellino, nel 1988, smontandola. Ma il mistero continua e in anni recenti il giallo si è arricchito di nuovi, clamorosi sviluppi e non senza alcuni colpi di scena. Nel 2008, durante la trasmissione televisiva *Chi l'ha visto?*, un italiano emigrato in Venezuela negli Anni '50 sostenne di aver conosciuto un uomo che, a suo dire, era Majorana. E a conferma della sua testimonianza portò una fotografia che lo ritraeva con lui, scattata nel 1955. Sulla vicenda indagarono i Carabinieri del Ris (Reparto investigazioni scientifiche). L'ipotesi fu sostenuta poi anche dal libro d'inchiesta *La seconda vita di Ettore Majorana* (Chiarelettere), uscito nel 2016, nel quale gli autori, i giornalisti Giuseppe Borello, Lorenzo Giroffi e Andrea Sceresini, ricostruiscono la presunta vita clandestina del fisico in Sud America, avvalendosi di nuovi documenti e testimonianze. Secondo i tre giornalisti lo scienziato visse sotto falsa identità (signor Bini)

La strana fine di Ippolito Nievo

La vicenda di Ippolito Nievo (a destra) getta da sempre una luce sinistra sulle fasi cruciali dell'Unità d'Italia. Nato a Padova nel 1831, dopo aver preso parte giovanissimo ai moti del 1848, Nievo si era unito ai Cacciatori delle Alpi nella Seconda guerra di indipendenza, e aveva poi indossato la camicia rossa partecipando alla spedizione dei Mille di Garibaldi. Non era soltanto uno scrittore e un poeta patriottico: era anche un esperto di diritto e contabilità e per questo motivo fu incaricato di gestire le finanze dei volontari garibaldini.

In Sicilia compilò un diario annotando con precisione maniacale tutti i fatti del maggio 1860, i fondi, le spese, il numero di arruolati volontari.

Finanza oscura. Poco prima della proclamazione del Regno d'Italia furono mosse accuse alla gestione dell'impresa, e Garibaldi lo incaricò di tornare sull'isola per documentare l'aspetto finanziario della spedizione dei Mille. Nievo si imbarcò a Napoli e raggiunse Palermo, dove riempì sei casse di documenti da consegnare al Parlamento di Torino. Ma sulla via del ritorno, nella notte tra il 4 e il 5 marzo 1861, il piroscafo sul quale viaggiava si inabissò, senza lasciare superstiti. Nievo morì insieme ad altre 80 persone, e nel naufragio scomparve anche la documentazione che aveva raccolto. Un'inchiesta ministeriale stabilì che la tragedia era stata causata da un incendio dei motori. Tuttavia la spiegazione apparve da subito poco convincente, alimentando l'idea di un attentato compiuto per distruggere prove compromettenti.



REALY EASY STAR (6)

EMIGRATO
Sotto, il presunto Majorana (a destra) con Francesco Fasani, che nel 2008 si rivolse alla trasmissione tv *Chi l'ha visto?* dicendo di averlo conosciuto nel 1955 in Venezuela. In basso, lo scienziato (seduto al tavolo) in una foto dell'epoca.

in Argentina e in Venezuela, dove però continuò a studiare fisica ed ebbe una compagna.

Motivi personali. Lo stesso anno fu pubblicato un saggio scritto da un discendente di Majorana, Stefano Roncoroni, basato su documenti familiari privati. Nel testo *Il mistero irrisolto della scomparsa di Ettore Majorana*, l'autore afferma che il fisico catanese morì in Italia poco dopo la scomparsa, ipotizzando che dietro l'allontanamento volontario ci fossero stati dissidi con la famiglia legati alla sua omosessualità.

Di fatto, il numero incalcolabile di libri, inchieste, documentari, dibattiti e trasmissioni televisive che sono stati prodotti in questi ottant'anni non sono riusciti a risolvere un mistero che già Pier Paolo Pasolini aveva definito *"una vicenda che non si potrà mai chiarire"*. •

Riccardo Michelucci

Jimmy Hoffa: il mistero del cadavere

Jimmy Hoffa (sopra), il più potente e controverso sindacalista della storia degli Stati Uniti, fu visto per l'ultima volta il 30 luglio del 1975, nel parcheggio di un ristorante nei sobborghi di Detroit. Era lì per incontrare due figure legate alla criminalità organizzata: secondo la ricostruzione dell'Fbi, furono proprio loro a farlo uccidere per impedirgli di tornare alla guida del sindacato degli autotrasportatori, che ormai era sotto l'influenza della mafia. Il suo corpo non fu mai ritrovato e, dopo sette anni, nel 1982 fu dichiarato ufficialmente morto.
Due settimane prima della sua scomparsa, i federali avevano scoperto che centinaia di milioni di dollari erano stati sottratti dalle casse del principale fondo pensionistico del sindacato. Negli Anni '50, sotto la guida di Hoffa, l'International Brotherhood of Teamsters – sigla che rappresenta tuttora gli autotrasportatori negli Stati Uniti e in Canada – era il più grande sindacato americano, con circa 1,5 milioni di iscritti.
Amicizie pericolose. Col tempo Hoffa aveva iniziato anche a intrattenere rapporti con la mafia ed era rimasto coinvolto in numerosi processi. Le sue presunte attività illecite vennero indagate per volere del presidente John F. Kennedy, che secondo alcuni sarebbe poi stato ucciso proprio su ordine del sindacalista. Hoffa finì in carcere per corruzione nel 1964, con una condanna a 15 anni, ma nel 1971 fu graziato dall'allora presidente Richard Nixon. Il ritorno sulle scene fu il preludio della sua scomparsa. Nel corso degli anni numerosi sono stati gli indizi e le piste seguite (rivelatesi false) per trovare il suo corpo, ma le ricerche non hanno mai avuto alcun esito. La vicenda di Hoffa affascinò anche Hollywood: è del 1992 il film *Hoffa-Santo o mafioso?* di Danny De Vito, con Jack Nicholson nei panni del sindacalista. Uscirà nel 2019 *The Irishman*, diretto da Martin Scorsese, dove Robert De Niro interpreta il mafioso Frank Sheeran, detto "l'irlandese", che prima di morire, nel 2003, confessò di aver ucciso Hoffa.

FOTOTECA STORICA GILARDI (7)

Dalle IMPRONTE *digitali al Dna, la scienza al servizio della legge*

CACCIA ALL'ASSASSINO

I SOLITI SOSPETTI
New York, Anni '30: sospettati fotografati e misurati al dipartimento di polizia. Sotto, schede segnaletiche dei primi decenni del '900, contenenti i dati antropometrici.

ha trasformato medici e BIOLOGI *in detective infallibili*

Il più antico MANUALE *di scienze forensi fu stampato in* CINA *nel 1247. Lo scrisse Sung T'zu per* AIUTARE *i magistrati dell'impero*

DITO ACCUSATORE
Impronta digitale da un manuale del 1940: i numeri sono concordanze rilevate sulla scena del crimine.

SCATTO NECESSARIO
New York, 1914: una foto scattata sulla scena di un delitto. Le foto furono usate fin dall'Ottocento.

REPORTMEDIA (3)

"*Mentre prendeva posto a sedere, i congiurati lo circondarono con il pretesto di rendergli onore e subito Cimbro Tillio, che si era assunto l'incarico dell'iniziativa, gli si fece più vicino, come se volesse chiedergli un favore. Cesare però si rifiutò di ascoltarlo e con un gesto gli fece capire di rimandare la cosa a un altro momento; allora Tillio gli afferrò la toga alle spalle e mentre Cesare gridava: 'Ma questa è violenza bell'e buona!' uno dei due Casca lo ferì, colpendolo poco sotto la gola*". Sono le parole di Svetonio, lo scrittore latino che nel I secolo d.C. descrisse la morte di Cesare, avvenuta nel 44 a.C.

Nello stesso racconto, poco più avanti, Svetonio presenta la figura di Antistio, medico legale *ante litteram*: una tappa fondamentale della storia delle scienze forensi. Toccò infatti a lui esaminare il cadavere di Cesare e scoprire che delle famose 23 pugnalate solo una, ricevuta al petto, era stata mortale. Ma la storia delle scienze forensi non cominciò con le Idi di marzo.

Seguendo le orme. Impronte digitali e palmari, seppure impresse con lo scopo di identificare il vasellame e non lasciate da assassini, sono state ritrovate in siti archeologici dell'area mesopotamica risalenti a oltre 5mila anni fa. Legge e medicina andavano a braccetto già nella più antica raccolta di norme scritte a noi nota, il codice di Hammurabi, sovrano di Babilonia dal 1792 al 1750 a.C. Lì troviamo descritte pratiche chirurgiche, onorari e pene previste in caso di danno procurato al paziente. Tra il XIV e il XIII secolo a.C. fu invece un codice ittita a prevedere risarcimenti in argento per mutilazioni e ferite procurate per dolo o colpa.

Intorno al 415 a.C. fece poi la sua comparsa uno dei primi testi di "medicina legale": un trattato del medico greco Ippocrate sulle caratteristiche delle ferite mortali. Sempre in Grecia, poco dopo la condanna a morte per avvelenamento di Socrate (399 a.C.), si cominciarono a descrivere i veleni e i loro effetti. Era la base della futura tossicologia forense.

Impossibile mentire. Nel III secolo a.C. i greci Erofilo ed Erasistrato fondarono la grande scuola medica di Alessandria d'Egitto. Erofilo fu il primo a "leggere" i cadaveri grazie alla dissezione. Erasistrato invece comprese come le emozioni influenzino le risposte fisiologiche del corpo: su questo principio 2mila anni più tardi sarà progettata la macchina della verità.

La scoperta era avvenuta intorno al 250 a.C., quando a Erasistrato venne chiesto di visitare Antioco, figlio di Seleuco I, fondatore della dinastia ellenistica dei Seleucidi. Nel corso dell'esame il medico notò come le pulsazioni cardiache del nobile rampollo accelerassero nel momento in cui il discorso cadeva sulle virtù della bellissima moglie del padre. E questo nonostante il giovane negasse ogni interesse per la donna. Per Erasistrato fu facile stabilire una correlazione tra la menzogna e l'aumento della frequenza cardiaca. La Storia gli diede ragione: Antioco e la matrigna iniziarono una relazione da cui nacque anche un figlio.

Aiutino dalla scienza. Nell'82 a.C., a Roma, fu emanata la prima legge che puniva l'avvelenamento, invocata vent'anni dopo in un processo dove l'avvocato difensore era Cicerone. Fu un altro passo avanti per la scienza forense. E non è un caso che fosse avvenuto nell'Urbe. Il termine "forense" infatti deriva dal latino *forum*, lo spazio circondato da edifici pubblici destinato agli affari e all'amministrazione della giustizia. E le scienze forensi non sono altro che l'applicazione di una serie di sape- ›

58

Fig. 3. Reflexio flammulae ab anteriori superficie corneae, et ab anteriori lentis ubi imago erecta cernitur.
Fig. 4. Umbrula semicircularis, quae ab iride ad anteriorem superficiem lentis projicitur.
Fig. 5. Conus lucidus ex substantia albuginea focum cameree anterioris reflectens.
Fig. 6. Sulci in vola manus quae cum ejus articulationibus et flexionibus in relatione versantur.
Fig. 7—15. Novem principales formae vallecularum tactui inservientium in extremis manus humanae phalangibus obviae.
Fig. 16. Lanuginis in foetu forma quadrivii in linea corporis media discessus.
Fig. 17. Discessio pilorum in vertice capitis.
Fig. 18. Sutura lanuginis, quae ad quadrivium sterni, pectoris latérale, atque humeri discurrit.
Fig. 19. Vallecularum tangentium distributio qualis in manu lnui ecaudati invenitur.
Fig. 20. Valleculae in inferiori superficie caudae Atelis Coaitae.
Fig. 21. Structura verrucae scissione cruciformi et horizontali magis conspicuae et vitro amplificatae.

Fig 1 Fig 3 Fig 9 Fig 10 Fig 5 Fig 2 Fig 4 Fig 20 Fig 21 Fig 6 Fig 7 Fig 8 Fig 11 Fig 12 Fig 13 Fig 14 Fig 15 Fig 16 Fig 17 Fig 18

A OGNUNO LA SUA
Il trattato anatomico del 1823 in cui il ceco Jan Evangelista Purkynĕ descrisse anche le impronte digitali.

COME DUE GOCCE
Nel 1959 un'esperta di Scotland Yard confronta centinaia di impronte digitali in cerca di affinità.

CORBIS

REPORTMEDIA (4)

Nel 1835, a Londra, HENRY GODDARD *risolse per primo*

COLPEVOLE A SPANNE
Dagli archivi fotografici di fine '800 di Alphonse Bertillon: la ricostruzione di un crimine (sopra) e (a destra) la misurazione del cubito (dalla punta del dito medio al gomito).

ri scientifici al campo della legge, in ambito penale, ma anche civile.

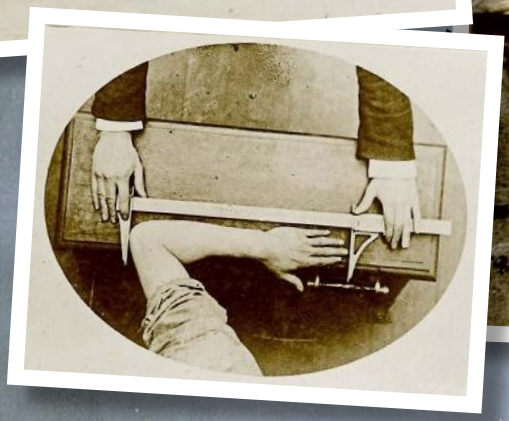
Le discipline che ne fanno parte sono le più diverse: dall'antropologia all'archeologia, dall'entomologia (*v. riquadro a sinistra*) alla medicina legale, dalla tossicologia alla biologia fino alla criminalistica, che si occupa del rilevamento delle tracce fisiche lasciate sul luogo del delitto. Ma il capitolo più importante della storia delle scienze forensi riguarda l'identificazione.

UN'IMPRONTA È PER SEMPRE. Non c'è indagine senza identificazione della vittima. Né un colpevole senza riconoscimento di un sospetto. Il primo a ideare un modello sistematico di identificazione fu Alphonse Bertillon (1853-1914). Il medico francese inventò infatti l'antropometria, la disciplina che "prende le misure" al corpo umano.

Bertillon scoprì che la lunghezza delle ossa non cambia più a partire dai vent'anni, anche se varia da individuo a individuo. A partire da questo presupposto, fissò 11 parti del corpo da usare come riferimento per l'identificazione dei criminali: l'orecchio, il naso, la lunghezza del piede sinistro e altre ancora. A partire dal 1888, il suo metodo fu adottato dalle polizie di tutto il mondo. Nel frattempo si stava facendo strada una disciplina concorrente, quella basata sullo studio delle impronte digitali.

La storia moderna dei "dermatoglifi" (il nome tecnico delle impronte digitali) iniziò nel 1856 in India. Lì William Herschel (1833-1917), funzionario del governo inglese, aveva preso l'abitudine di chiedere di aggiungere in calce ai contratti commerciali, per comprovarne la validità, l'impronta della mano destra dei contraenti.

Nel 1880 toccò allo scozzese Henry Fauld (1843-1930), medico in un ospedale del Giappone, sostenere l'importanza delle impronte digitali, anche se l'impulso definitivo lo diede Francis Galton (1822-1911) che nel 1892 pubblicò il libro *Finger print*. Il manuale descriveva l'anatomia delle impronte, i metodi più opportuni per raccoglierle e stabiliva due principi fondamentali: *"Non ci sono due individui al mondo che possiedano le stesse impronte"* e *"Le impronte non si modificano con il passare degli anni, mai"*. A giocare un brutto tiro al metodo di Bertillon, favorendo le impronte di Galton, ci pensò un fatto in-



A COLPO SICURO
Tre investigatori tedeschi calcolano la traiettoria teorica di un proiettile, dopo un omicidio avvenuto in strada negli Anni '30.

FOTOTECA STORICA GILARDI

un CASO *con la balistica*

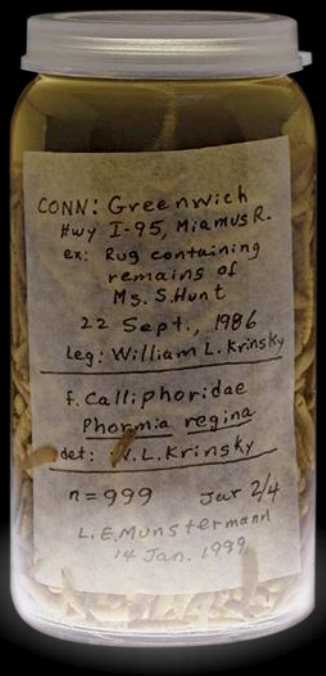
solito, una coincidenza che ha dell'incredibile, avvenuta nella prigione di Leavenworth, in Kansas (Usa) nel 1903.

Coincidenze. Dopo aver fatto il suo ingresso nella prigione il detenuto Will West fu spogliato, misurato e schedato. A quel punto, tra l'incredulità degli agenti di custodia, si scoprì che i suoi dati antropometrici corrispondevano esattamente a quelli di un altro detenuto, oltretutto omonimo: un altro William West. Le impronte digitali, invece, erano differenti e ne permettevano l'identificazione certa. Era la fine del metodo Bertillon: prima negli Stati Uniti, poi in Gran Bretagna e in Europa, l'analisi delle impronte digitali divenne il principale metodo di identificazione. Lo dimostrò definitivamente un'altra celebre indagine d'inizio Novecento.

Prova schiacciante. Due anni dopo il "caso dei due West", il 27 marzo 1905 alle 8 e mezza del mattino a Deptford, Inghilterra, il giovane commesso del Chapman's Oil and Colour Shop scoprì il cadavere del proprietario Thomas Farrow, 71 anni. Il signor Farrow giaceva con il cranio fracassato, mentre la moglie era al piano di sopra, an- ›

Che dicono le mosche

Nel 1855 il francese Bergeret d'Arbois, per primo, utilizzò gli insetti in un'indagine per omicidio. L'occasione fu il ritrovamento del cadavere di un bimbo in una casa nei dintorni di Parigi. Il corpo era murato sotto uno strato di intonaco. Dalle caratteristiche degli insetti e dalla loro combinazione, Bergeret riuscì a stabilire che la decomposizione del corpo era iniziata anni prima: le indagini potevano concentrarsi sugli inquilini precedenti della casa, scagionandone gli abitanti. Vermi. Lo scienziato francese si basò, per il suo lavoro, su un principio ancora utilizzato: la colonizzazione di un cadavere da parte di larve e insetti avviene secondo una precisa sequenza, ben nota agli entomologi. In base al numero e al tipo di insetti che lo abitano è dunque possibile stabilire da quanto tempo dura il processo di decomposizione.



PRIME AD ARRIVARE
Larve di *Phormia regina*, una mosca che ama i cadaveri. Aiutano a stimare i tempi di putrefazione.

FAVORISCA LA VASCA
Scozia, 1935: vasca da bagno prelevata come prova. L'assassino vi smembrava le vittime.

REPORTMEDIA

Nel 1859, *negli Usa, per la prima volta in un* PROCESSO *furono usate le* FOTOGRAFIE *come prove*

ULLSTEIN BILD/ALINARI (2)

PROVA BATTICUORE
A sinistra, test della verità scagiona un sospettato nel 1947. Sopra, prove tecniche sulla macchina nel 1928.

che lei ferita alla testa ma ancora viva. La donna morì più tardi senza mai riprendere conoscenza.

Chi aveva aggredito i due lo aveva fatto per impossessarsi del denaro che tenevano in una cassetta, vuotata e abbandonata sulla scena del crimine. Proprio sul fondo della cassetta di metallo gli investigatori trovarono un'impronta digitale nitida. Erano ancora scettici su questa nuova tecnica. Ma Scotland Yard era già allora la più moderna organizzazione di polizia al mondo, e nella neonata sezione impronte digitali lavorava l'ispettore Charles Collins. Dopo avere escluso che la traccia potesse appartenere alle vittime, la confrontò con le impronte dei malviventi schedati: nessuna corrispondenza.

Un testimone, però, aveva visto qualcosa. Partendo dalla sua descrizione gli investigatori arrivarono a due fratelli, Alfred e Albert Stratton, ma l'identificazione da parte del testimone non risultò risolutiva. Ai sospettati furono allora prese le impronte digitali, per confrontarle con quella trovata sul luogo del delitto. La traccia era stata lasciata proprio dalla mano di uno dei due Stratton. Restavano da convincere giudici e giuria. L'accusa si reggeva solo sul referto di Collins.

L'ispettore si presentò in tribunale con i suoi ingrandimenti fotografici, per illustrare meglio il nuovo metodo e mostrare a tutti gli undici punti di assoluta concordanza tra l'impronta del pollice dell'imputato e la traccia trovata sulla scena del crimine. Il verdetto sarebbe stato anche un giudizio sull'attendibilità della nuova tecnica, che avrebbe rivoluzionato il mondo delle indagini se fosse stata accettata come prova da un tribunale. Alla giuria bastarono due ore per convincersi: i fratelli Stratton furono giudicati colpevoli di omicidio di primo grado e condannati all'impiccagione.

GOCCIA FATALE. Intanto, altre scoperte scientifiche stavano mettendo schiere di detective sulle tracce di rapinatori e assassini. Per esempio quelle lasciate dal sangue.

Il sangue è un nemico insidioso per qualunque criminale. Ogni ferita, ogni taglio sul corpo della vittima si traduce in una goccia, uno schizzo anche minimo lasciato sulla scena del crimine. Senza contare che l'aggressore può a sua volta ferirsi. Il problema, una volta trovato del sangue, è dunque capire di chi sia. La svolta venne nel 1909 grazie a Karl Landsteiner (1868-1943), il biologo austriaco che in quell'anno scoprì i gruppi sanguigni. E nel 1940 lo stesso Landsteiner, con il collega Alexander Wiener, scoprì il fattore Rh.

FOTOTECA STORICA GILARDI

Ma la vera rivoluzione nell'esame delle tracce biologiche (non solo sanguigne) arrivò con l'entrata in scena del Dna, l'acido desossiribonucleico scoperto nel 1953 dagli scienziati James Watson e Francis Crick (anche se pare che non ci sarebbero mai arrivati senza le ricerche della chimica inglese Rosalind Franklin). Si dovettero però attendere trent'anni per vedere gli effetti di questa scoperta su un'indagine poliziesca. Solo nel 1984 Alec Jeffreys, dell'Università di Leicester (Uk), ottenne in laboratorio la prima "impronta genetica". Due anni dopo, la sua scoperta si rivelerà decisiva per ottenere la condanna dell'assassino della quindicenne Lynda Mann.

Inchiodato dal microscopio. Il 21 novembre 1983 Lynda aveva lasciato la propria casa diretta a quella di un'amica. Il giorno dopo il suo cadavere fu ritrovato in un luogo isolato. La ragazza era stata violentata e poi strangolata. L'assassino aveva però lasciato una traccia, il proprio liquido seminale: analizzato in laboratorio, rivelò il gruppo sanguigno del colpevole. Senza sospettati, il caso rimase però aperto. Il 31 luglio di tre anni dopo scomparve un'altra quindicenne, Dawn Ashworth. Il suo destino fu lo stesso di Lynda. Ma questa volta c'era un indiziato, il 17enne Richard Buckland, che confessò l'assassinio di Dawn, ma non quello di Lynda. A quel punto venne chiesto ad Alec Jeffrey di confrontare il profilo del Dna del reo confesso con i campioni prelevati sulla scena del primo e del secondo delitto. Il risultato fu chiaro: l'assassino era lo stesso, ma Buckland non c'entrava. Era solo un mitomane.

A questo punto la polizia della contea del Leicestershire e il Forensic science service inglese avviarono una ricerca su larga scala tra 5mila uomini compatibili con il gruppo sanguigno dell'assassino, ma senza alcun risultato utile. Nel settembre del 1987 a dare una svolta alle indagini fu un certo Ian Kelly, che si vantò di avere accettato 200 sterline da un amico per fornire un campione di sangue al suo posto. L'amico era Colin Pitchfork, una vita tranquilla e un buon lavoro. E il suo Dna coincideva con quello dell'assassino: Pitchfork fu arrestato e condannato all'ergastolo per duplice omicidio aggravato. Da allora alle indagini genetiche si sono aggiunte nuove tecniche, come l'analisi dell'iride dell'occhio e la scansione della retina. Quella scansione che insegue ogni volto sospetto, identificandolo all'istante, nella Washington del 2054 immaginata nel film *Minority report*. •

Massimo Picozzi

DIMMI CHE FACCIA HAI
Lezione di segnaletica per l'identificazione secondo il metodo Bertillon, basato sull'antropometria, nel 1895.

LETTURE

A cura di Matteo Liberti

Delitti e misteri del passato

Luciano Garofano, Silvano Vinceti, Giorgio Gruppioni (Rizzoli)

Il volume si sviluppa come una vera indagine investigativa su "casi giudiziari" del passato (da Giulio Cesare a Pasolini), tentando di applicare i metodi scientifici in uso oggi: spaziando dagli studi sul Dna alle tecniche di lettura di una scena del crimine.

Grandi misteri della Storia

Massimo Polidoro (Piemme)

Indagine storica in cui l'autore, affidandosi al metodo scientifico, prova a fare un po' di chiarezza su alcuni dei più famosi misteri di tutti i tempi: dall'enigma delle piramidi al triangolo delle Bermuda, zigzagando tra truffe e scoperte rivoluzionarie.

La Sindone. Storia e misteri

Emanuela Marinelli, Livio Zerbini (Odoya)

Il lenzuolo, o *sindôn*, che avvolse Gesù dopo la morte, sparì dopo la sua ascesa al cielo, tornando poi alla luce nella Francia del XIV secolo. Questo volume tenta di ripercorrerne la vicenda, individuando nel Sud-Est della Turchia il luogo in cui sarebbe stato a lungo conservato.

Barbablù. Gilles de Rais e il tramonto del Medioevo

Ernesto Ferrero (Einaudi)

È la vicenda del famigerato omicida francese appassionato di alchimia e pratiche occulte, noto per aver seviziato centinaia di giovani senz'altra motivazione che il proprio piacere personale, ispirando così il personaggio di Barbablù.

Lucrezia Borgia. La storia vera

Sarah Bradford (Mondadori)

Storia della celebre figlia illegittima di papa Alessandro VI, nobildonna assetata di potere (e secondo alcuni di sangue) che collezionò mariti, lutti e misteri, sempre circondata da artisti nonché dal sospetto di aver avuto relazioni incestuose sia con il padre sia con il fratello Cesare.

L'officina di Nostradamus. Il futuro inventato delle Profezie

Paolo Cortesi (Carocci)

Nostradamus fu davvero in grado di prevedere eventi come le guerre mondiali, l'assassinio di Kennedy e l'attacco alle Torri Gemelle? Partendo da questa domanda, il saggio ricostruisce la storia dell'astrologo francese del XVI secolo, riconducendo i suoi scritti a una dimensione "storica" piuttosto che "premonitrice".

I mostri di Hitler. La storia soprannaturale del Terzo Reich

Eric Kurlander (Mondadori)

Basato su un'impressionante mole di documenti d'archivio, il volume scava nel cuore più oscuro del nazismo, analizzandone l'attrazione per le scienze occulte e in particolare per l'immaginario soprannaturale legato alle tradizioni nordiche.

Cercando Majorana

Étienne Klein (Carocci)

Saggio incentrato sulla vita di Ettore Majorana e sulla sua misteriosa scomparsa nel marzo 1938. Fu suicidio o altro? Indagata da molti non fu mai risolta.

La prova regina. Dna forense e delitti italiani

Gianfranco Bangone (Codice)

Il Dna forense è entrato in tribunale negli anni Ottanta, meritandosi l'appellativo di "prova regina". Il libro racconta l'evoluzione storica dell'uso di questa prova, analizzando una serie di episodi di cronaca nera che hanno diviso l'opinione pubblica.

FocusStoria Collection

GIALLI E MISTERI DELLA STORIA

Mondadori Scienza S.p.A. - Via Battistotti Sassi 11/a - 20133 Milano
Società con unico azionista, soggetta ad attività di direzione e coordinamento da parte di Arnoldo Mondadori S.p.A.

Direttore responsabile Jacopo Loredan
Vice direttore Gian Mattia Bazzoli
A cura di Paola Panigas
Ufficio centrale Emanuela Cruciano (caporedattore), Marco Casali (photo editor, vicecaporedattore)
Ufficio Art Director Luca Maniero (caporedattore), Massimo Rivola (caporedattore), Marina Trivellini (caporedattore)
Ufficio AR Vittorio Sacchi (caposervizio)
Redazione Federica Ceccherini, Lidia Di Simone (caporedattore), Irene Merli (caposervizio), Paola Panigas, Anita Rubini
Ufficio fotografico Rossana Caccini
Redazione grafica Katia Belli, Mariangela Corrias (vicecaporedattore), Barbara Larese
Segreteria di redazione Marzia Vertua

Hanno collaborato a questo numero
Osvaldo Baldacci, Federica Campanelli, Aldo Carioli, Marta Erba, Franco Forte, Sara Gecchelin, Nino Gorio, Maria Leonarda Leone, Matteo Liberti, Fernando Mazzoldi, Riccardo Michelucci, Marina Minelli, Massimo Picozzi, Massimo Polidoro, Ilaria Prada, Paolo Torretta, Mariateresa Truncellito, Daniele Venturoli, Valerio Vola, Simone Zimbardi.

MONDADORI SCIENZA

Focus Storia Collection: Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano, n. 54 del 3/02/2012. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Il materiale ricevuto e non richiesto (testi e fotografie), anche se non pubblicato, non sarà restituito.

Direzione, redazione, amministrazione: Via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano. Tel. 02.762101; e-mail redazione: redazione@focusstoria.it; email amministrazione: fornitori.ame@mondadori.it

Pubblicità: Emotional Pubblicità Srl - Via F. Melzi d'Eril, 29 - 20154 Milano - Tel: 02.76318838 - info@emotionalsrl.com

Stampa: Elcograf S.p.A., via Mondadori, 15, Verona.

Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa & Multimedia srl, Segrate (Mi).

Abbonamenti: per informazioni o sottoscrivere un abbonamento tramite sito web: www.abbonamenti.it/mondadori; e-mail: abbonamenti@mondadori.it; telefono: dall'Italia 199.111.999 (per telefoni fissi: euro 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta. Per cellulari costi in funzione dell'operatore); dall'estero tel.: +39 02.868.961.72 . Il servizio abbonati è in funzione dal lunedì al venerdì dalle 9:00 alle 19:00; fax: 030.77.72.387; posta: scrivere all'indirizzo: Press-di Abbonamenti SpA – C/O CMP Brescia – Via Dalmazia 13, 25126 Brescia (BS). L'abbonamento può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. L'eventuale cambio di indirizzo è gratuito: informare il Servizio Abbonati almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista.

Servizio collezionisti: i numeri arretrati possono essere richiesti direttamente alla propria edicola, al doppio del prezzo di copertina per la copia semplice e al prezzo di copertina maggiorato di € 4,00 per la copia con allegato (Dvd, libro, Cd, gadget). La disponibilità è limitata agli ultimi 18 mesi per le copie semplici e agli ultimi 6 mesi per le copie con allegato, salvo esaurimento scorte. Per informazioni: tel. 045.888.44.00. Fax 045.888.43.78. E-mail: collez@mondadori.it

Garanzia di riservatezza per gli abbonati: l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art. 7 D. leg. 196/2003 scrivendo a: Press-di srl Ufficio Privacy – Via Mondadori, 1 – 20090 Segrate (MI). E-mail: privacy.pressdi@pressdi.it.

FIEG Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali)

Codice ISSN: 2280-1456

ALLA SCOPERTA DEI GRANDI LUOGHI DELLA STORIA

NOVITÀ

FOCUS STORIA PROPONE UN NUOVO NUMERO SPECIALE DI VIAGGI NEL TEMPO DEDICATO AI LUOGHI PIÙ EMBLEMATICI DEL PASSATO E ALLA LORO STORIA, ANCHE CON RICOSTRUZIONI IN 3D DI MONUMENTI, EDIFICI, REGGE, CHIESE E CASTELLI. PRIMA TAPPA PETRA, IN GIORDANIA, NELL'ANTICA CAPITALE DEL REGNO DEI NABATEI. POI CI SPOSTEREMO IN PERÙ ALLA SCOPERTA DELLE ROVINE DI MACHU PICCHU, LA CITTÀ FONDATA DAGLI INCA A 2.280 METRI DI ALTITUDINE. FINO AD ARRIVARE IN INDIA PER AMMIRARE IL TAJ MAHAL, UNA DELLE "SETTE MERAVIGLIE DEL MONDO MODERNO".

PRONTI A PARTIRE? IN EDICOLA DAL 29 SETTEMBRE

Disponibile anche in versione digitale su: Scarica su App Store · DISPONIBILE SU Google Play

Abbonati su: www.abbonamenti.it/storia

GRUPPO MONDADORI

SCOPRIRE IL PASSATO, CAPIRE IL PRESENTE

IL LATO OSCURO DEL RINASCIMENTO
GUERRE, CONGIURE, PERSECUZIONI RELIGIOSE, INTRIGHI DI CORTE E DELITTI: IL LATO OSCURO - E MENO NOTO - DEL RINASCIMENTO.

E ANCORA:
LA CASA INFESTATA DAGLI SPIRITI DELLA VEDOVA WINCHESTER; IL VERO, GRANDE AMORE DELLA REGINA MARIA ANTONIETTA; LE PICCANTI AVVENTURE EROTICHE NELL'EUROPA DELLA BELLE ÉPOQUE E LE - BRUTTE - PAGINE DI STORIA SCRITTE DAL KU KLUX KLAN.

SCOPRILO SU FOCUS STORIA IN EDICOLA

Disponibile anche in versione digitale su: Scarica su App Store | DISPONIBILE SU Google Play

Abbonati su: www.abbonamenti.it/storia

GRUPPO MONDADORI